This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

C. 4

B - 2 - 1

CHIOSE ANONIME

ALLA PRIMA CANTICA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI UN CONTEMPORANEO DEL POETA

pubblicate per la prima volta

A CELEBRARE IL SESTO ANNO SECOLARE

DELLA

NASCITA DI DANTE

DA

FRANCESCO SELMI

CON RISCONTRI DI ALTRI ANTICHI COMMENTI EDITI ED INEDITI
E NOTE FILOLOGICHE

TORINO
STAMPERIA REALE
1865.

A TORINO

CHE IN TEMPI FORTUNOSI

STETTE NUDRICE E CUSTODE

DELLA MODERNA LIBERTÀ ITALIANA

ALLA PATRIA DI BALBO, DI GIOBERTI, DI CAVOUR

L'EDITORE

CON AFFETTO RIVERENTE

INTITOLA E DEDICA

QUESTO VOLUME

DISCORSO PRELIMINARE

Cercando fra gli antichi commenti inediti della *Commedia* che si conservano nelle Biblioteche Fiorentine, a spigolare notizie circa alla vita dell'Alighieri, ed anche per conoscere il modo, onde i contemporanei ne spiegarono le allegorie principali, e ne interpretarono le intenzioni recondite, mi avvenne di trovare un Codice, contenente un' esposizione inedita sulla prima cantica, col titolo di *Chiose*. Postomi a leggerne alcune parti, mi parvero notevoli per vetustà e purezza di lingua, in bello e semplice idioma toscano, e singolari per certe maniere di dichiarare taluna delle oscurità allegoriche più controverse. Inoltre, avendovi incontrato un passo in cui l'Autore si manifestava guelfo, e quindi della parte opposta a quella seguita da Dante, e in cui si rammemora le fazioni dei Bianchi

e dei Neri, come eziandio sussistenti; e giudicando da ciò, essere state compilate da uno dei più antichi commentatori che si sappiano; mi nacque vaghezza di esaminarle con diligenza da capo a fondo. E non durai fatica a certificarmi, che, poniamo anche fossero da dirsi scarse di notizie e d'interpretazioni peregrine, e andassero infarcite frequentemente di errori mitologici e storici; nondimeno meritassero attenzione speciale, sì pel tempo nel quale furono dettate, sì per la semplicità osservata nel commentare. La quale semplicità non sempre è in altri, come sarebbe nel *Commento all'Inferno* pubblicato da lord Vernon, nè in *Iacopo della Lana*, e neanche in *Pietro Alighieri*; che a far pompa della propria dottrina e sottilità, spesso smarrirono la traccia e s'innamorarono di spiegazioni conducenti troppo lontano dal vero senso, deposto dal Poeta nelle sue terzine. Perciò ci deliberammo di mandarle al pubblico per la stampa, reputandole non ingrato dono agli amatori degli studi danteschi, e dell'aurea favella del trecento.

Avendo accennato ad un passo, d'onde abbiamo affermato, poterne dedurre, essere queste chiose uno dei commenti più antichi fra i posseduti del trecento, crediamo nostro debito di trattare senza dimora dei luoghi, dai quali ci sembra che resultino le testimonianze in appoggio dell'asserto, e si provi che l'anonimo scrittore, non solo dovette vivere quando il Poeta, ma avere atteso al suo lavoro, o poco dopo in cui questi fu sopraggiunto dalla morte, o non molto più innanzi.

Premettiamo anzi tutto, ch'esse costituiscono un lavoro originale, uscito da una mente sola, non composto perciò a mosaico sulle opere precedenti di altri, siccome fu dell'*Ottimo* e di varii commenti inediti del secolo decimoquarto. Ciò appare

e si rende evidente sì dalla uniformità della esposizione, sì per quella successione di pensieri e d' idee, le quali si veggono manifestamente scaturite da una sorgente continua ed identica, non accattate in prestito e unite insieme alla meglio, non che dalle voci, dalle maniere, dalle frasi, dai sentimenti, dal concetto interpretativo delle principali allegorie, che corrono con palese uguaglianza dal principio alla fine. Noi, avendo avuto a ripassarle più volte, sia per necessità di esaminarle a profondo, sia per l'obbligo di assicurare la correttezza della stampa, quanto più ce ne facemmo famigliari, tanto più ci radicammo nel nostro primo convincimento. Ciò preposto, veniamo agli argomenti coi quali determinarne l'età, usando quella discrezione di critica, che difende dai grossi abbagli.

Nel canto sesto dell'Inferno, come i lettori sanno, Dante immagina Ciacco, il ghiottone e parassita fiorentino, che sorga di sotto le pioggie moleste, le quali gli erano pena eterna insieme cogli altri dati al peccato della gola, per interloquire col Poeta, stato suo conoscente nel mondo della vita terrena. Ciacco narra de' vizii che in Firenze faranno germogliare le discordie civili; e vaticina, che i cittadini verranno al sangue, e i Neri saranno cacciati dai Bianchi, e questi poi fra tre anni cadranno superati dai nemici, coll' aiuto di Chi mostrando e usando parole lusinghiere, ed accarezzando, verrà poi a tradire la Parte, ultima a soccombere.

Il Chiosatore, ai versi in cui si contiene la dolorosa predizione, fa seguito con questa esposizione: « Ora dimanda Dante, Ciacco, di Firenze, perocchè in quel tempo ch'egli il dimanda, tutti i fiorentini si partirono fra loro; l'uno si chiamava Nero e l'altro Bianco; e in prima i Neri cacciaro i Bianchi fuori

di Firenze (a), e poi appresso i Bianchi cacciaro i Neri, con molto danno, combattendo. E in questo tempo domandò Dante Ciacco come tu odi, e rispose: che infra tre anni conviene che i Neri cacciano i Bianchi con forza di tale che testè piaggia, e ciò fu messer Carlo Sanzaterra, che già era eletto Gonfaloniere di Santa Chiesa sopra i Ciciliani: e questi cacciò i Bianchi di Firenze, e Neri con loro parte rimasero, e anche vi sono, e hanno signoreggiato, e signoreggiano in dispetto dei Ghibellini e Bianchi e loro amici. »

Esaminando il modo, con che si dichiara dal Nostro, avere i Neri signoreggiato e signoreggiare ancora, non si potrà che desumerne con certezza, come si tratti di un tempo in cui i Neri continuassero a padroneggiare Firenze, e tuttavia sospettosi dei loro nemici, i Bianchi. Indi il Nostro seguitando a dire, come tale prevalenza dei Neri fosse a dispetto dei Ghibellini e Bianchi, e loro amici, mostra quanto gli odii tra le due sette fossero eziandio vivaci; i Bianchi in istato di venire temuti, legati già, ma non confusi coi Ghibellini in una fazione sola; e come lo scrittore fosse contrario a costoro e favorevole agli altri.

(a) Qualora suppongasi (e ciò è) che il Nostro abbia in questo luogo commesso un anacronismo di vocaboli, chiamando *Neri* i Guelfi del tempo addietro, e *Bianchi* i Ghibellini, si può dedurne, che la prima cacciata di cui parla, fosse da riferirsi a quella del 1266. Anacronismi di questa maniera non sono rari negli antichi: dal *Cod. Laur. XC.* 114, ne raccogliamo anzi uno che torna a capello pel caso presente, alla chiosa sul verso *Giusti son duo* ecc., in cui è detto, che que' giusti erano Giano della Bella e Dante, ed aggiungesi: « i quali non erano ascoltati, *perchè de' Bianchi* » Giano della Bella fu cacciato in sui primi del 1295, e si ricoverò in Francia, nè fu in Firenze da poi; e dacchè le due fazioni de' Bianchi e de' Neri tali si denominarono solo dall'anno 1300; è manifesto che l'autore del commento contenuto nel Codice mentovato, ne fa retrocedere l'uso per cinque anni addietro, contro la verità della storia.

Se dopo il fatto della rottura pubblica e clamorosa della fazione Guelfa in Firenze, avvenuta dal compiersi del secolo XIII allo schiudersi del seguente, i Neri conservarono per qualche anno questo nome speciale in qualità di Guelfi puri, e i Bianchi similmente mantennero il proprio a denotare sè essere Guelfi moderati; questo non perdurò lungo tempo: gl'interessi e le passioni opposte, i protettori e gli alleati ai quali ciascuno di loro si accomunò, condussero in breve i Neri ad intitolarsi genericamente Guelfi, titolo che loro troppo bene si attagliava, e i Bianchi a diventare una cosa coi Ghibellini, ed a riceverne e portarne la denominazione. Fu dopo il mille e trecento venti, od a meglio dire, dalla battaglia di Montecatini (1315) a quella di Altopascio (1325) che gli uni e gli altri andarono sparendo come sette distinte. Iacopo della Lana che commentava la *Commedia* tra il 1327 al 1328, avendo avuto da ricordare dei Neri e de' Bianchi nel canto XXIV dell'*Inferno*, là dove Vanni Fucci minaccia a Dante la rotta data da Moroello Malaspina ai Pistoiesi, parafrasò nel modo seguente i versi 143-50: « sappi che li Neri saranno cacciati di Pistoia: *Neri* cioè *Guelfi*: poi appresso saranno cacciati di Firenze li *Bianchi*, cioè *Ghibellini*. » Ivi è chiaro, come già gli appellativi di Neri e Bianchi fossero venuti in disuso, e paresse tutt'uno chiamarli Guelfi e Ghibellini.

Una prova solenne che al tempo del Nostro i Neri e i Bianchi fossero fazioni vivaci, e, quantunque gli uni fatta causa coi Guelfi e gli altri coi Ghibellini, non per tanto designati colle loro denominazioni speciali, si ritrae da un passo che è al Capitolo XXXIII. Ivi, parlandosi di Gianni del Soldanieri, che Dante condannò fra i traditori, è scritto: « Gianni Soldanieri fu di Firenze, e fece fare

chiavi false, e di notte entrare i Bianchi in Firenze per una porta che diè loro; e introvi molti Ghibellini di Toscana e Aretini. »

Il Soldanieri fu colui, che nel 1266, di Ghibellino tramutatosi in Guelfo, si pose a capo del popolo, contro la Parte a cui sino a quel punto aveva appartenuto, dando forza ad abbatterla e cacciarla. Il Nostro, chiamando *Bianchi* i Ghibellini di Firenze, commise un anacronismo di oltre 44 anni; e, denotando col nome vero i Ghibellini dell'altra Toscana, fece vedere che poneva distinzione tra essi e quelli di Firenze, ai quali unicamente applicò il titolo speciale, con che furono designati dal 1300 e poi non di là del primo quarto del secolo. Ciò significa, che mentre dettava le *Chiose*, sussisteva con tutta forza il valore del nome di *Bianco*, usato allora a distinguere il Ghibellino fiorentino dagli altri della fazione medesima.

I commenti più antichi furono in generale messi a ruba dai commentatori che loro successero nel secolo; e siccome è fatto che si osserva di frequente, esaminando i codici, così ci nacque pensiero di cercare, se ciò eziandio fosse avvenuto per le *Chiose*. E fattici ad indagare, se scoprissimo indizii e prove del supposto nei codici delle Biblioteche fiorentine, non ci accadde di trovarne che qualche segno da poco sì ma chiaro e certo in uno della Magliabecchiana della fine del trecento (a), il quale più che commento originale è una raccolta di brevi notizie e postille desunte da varii commentatori precedenti. Se fu povera la messe da questo lato, riuscimmo a meglio per altra via, cioè dal confronto che facemmo tra il Nostro e i *Commenti* a stampa; perchè ci venne palese, come quasi

(a) Cl. VII, n.° 959.

tutta quella parte di esposizione altrui, che qualche trascrittore inserì frammezzo al *Commento di Anonimo all' Inferno*, fatto di ragione pubblica da Lord Vernon (parte che trovasi solo in due de' varii Codici che ce lo hanno conservato), fosse tolta dal Nostro, talvolta per semplice copia letterale, o in altri casi allargata con evidente parafrasi. Chi possiede o conosce il detto *Commento*, sa che di tratto in tratto contiene stampate in carattere diverso, non rare nè brevi aggiunte, ivi designate siccome appartenenti unicamente a due manoscritti, uno chiamato *Codice P.* o Parigino, e l'altro *Codice S.* 160, o Strozziano. Ebbene, esse furono tolte dalle *Chiose*, e trasferite frammezzo al lavoro originale, od a compiere qualche lacuna, od a maggiore schiarimento d'interpretazione. Il Codice parigino, posseduto da quella biblioteca imperiale, fu giudicato trascritto da penna toscana in sulla prima metà del trecento; e dacchè porta squarci desunti dal Nostro, gli assicura con quel dato un' età che si avvicina a quella dell'Alighieri. Per buona ventura, ne' due Codici mentovati, si trova uno dei due luoghi che citammo in addietro, quello cioè che si riferisce a Ciacco, un po' variamente, ma con vocaboli presso che identici. Ivi si legge immutato il passo in cui è detto che i Neri signoreggiano ancora, a dispetto dei Bianchi, Ghibellini, e loro amici. Se non erriamo, parci resultarne, che colui, il quale eseguì quelle intercalazioni, dovesse vivere in tale scorcio di tempo, in cui il predominio de'Neri continuando, si potesse riportare il passo dal Nostro, senza grave anacronismo, o timore di andare franteso, e che perciò tanto il *Commento anonimo all'Inferno*, quanto la trascrizione di esso colle interposizioni notate debbansi reputare di tempo molto antico.

Notammo, che l'interpolatore non sempre recò fedelmente i brani delle *Chiose*, essendosi piaciuto talvolta di allargarli e variarli. Tra i luoghi in cui usò di tale libertà, uno specialmente ci attirò l'attenzione, per una certa differenza in fine; ed è nella chiosa in cui si commenta il verso 69 del canto XIX: *Sappi ch'io fui vestito del gran manto.* Ivi, con piccoli mutamenti, sono riprodotte le parole del Nostro, tranne che, a termine dell' ultimo periodo, dove si racconta che gli Aragonesi s' impadronirono della Sicilia, leggesi la breve aggiunta: « e ancora la tiene Don Federigo. » Conoscendo dalla storia che questo Principe ivi regnò fino al 1337, anno in cui cessò di vivere, n'emerge evidente, che, o quella postilla era nel Nostro primitivamente e sparì per trascuraggine dei menanti, ovvero fu una notazione di chi accomodò il *Commento all'Inferno*, come sta nei Codici Parigino e Strozziano. Ma, comunque sia, stabilisce una data la quale conferma che le *Chiose* furono scritte e divulgate in precedenza del 1337 (*a*).

L'Autore di qual paese si può congetturare che fosse? Di Toscana? E di quale città? Fiorentino o no? Non dubitiamo di affermarlo nativo di Toscana; i vocaboli, le maniere del dire, i costrutti lo palesano di quella provincia d'Italia, in cui

(*a*) Se non erriamo, le intercalazioni al *Commento anonimo* sono opera del 1328. A pagina 165 di esso *Commento*, nella Chiosa al v. 121 del c. XXI dell' Inferno si legge secondo i Codici che lo danno non interpolato « ecco che correano gli anni del Signore dalla natività MCCLXXXiiij; oggi corrono MCCCXXiiij anni compiuti.» Dunque chi lo compose stava scrivendolo nel 1324.

Il Codice parigino varia nell'assegnare il millesimo, e lo porta al MCCCXXviij, e aggiunge: « però dire si puote che XXviij anni compiuti sieno ch'elli cominciòe quest'opera. » Probabilmente chi trascrisse e accrebbe il detto *Commento* come sta nel detto Codice, accomodò il numero degli anni secondo quello che allora correva.

nacque il nostro bellissimo idioma, e non meno ce ne arreca argomento il modo onde ragiona delle cose di colà, le quali si vede che tratta sì come di proprie e paesane. Quanto a definire se da considerarsi di una città piuttosto che di altra, non ci fu concesso di raccogliere indizi sufficienti a risolvere così il quesito, da escludere le controversie e i dubbi.

Questo solo reputiamo si possa dedurre da varii cenni, che non fu di Lucca, di Pisa, di Pistoia, d'Arezzo, e nemmeno di Siena; aggiungendo, che volendogli per via di probabilità assegnargli la culla, sembrerebbe doversi preferire Firenze, od almeno sospettare che colà fosse dimorante.

Non di Lucca, perchè ignorò che Bonturo Dati fosse quel solenne barattiere da meritarsi da Dante il titolo di peggiore fra tutti; non di Pisa, la quale abbominò e vilipese come nemico; non di Pistoia, perchè non gli era noto, che fosse *Campo piceno*, sito delle vicinanze di quella città, e confuselo col campo di Marte o *Camarte*, luogo di antico mercato presso Firenze; non di Siena, dacchè vituperò i Sanesi, chiamandoli *i grandi ghiottoni*; non presumibilmente di Arezzo, la quale città non ebbe contenzioni gravissime con Pisa, nè tali affronti, danni e sconfitte, da guadagnarsi l'odio ch'egli manifestò contro di questa.

Che poi abbia a sospettarsi fiorentino o che ivi abitasse, si vuole desumerlo dalle notizie circa alla storia ed agli uomini di Firenze che mostra di possedere a sufficienza, in ispecie, quando fornisce varii particolari, taciuti da altri, su Ciacco, su Cianfa, su Agnello de' Brunelleschi, e quando, mentre nomina il Gardingo e nota che ivi intorno dimoravano gli Uberti, scrive che stavano *dov'è oggi il palagio de' Priori*. A noi sembra

che qui la frase corra come si addirebbe, quando si accenni a cose del luogo in cui si abita, e non da fuori. Ben è vero, che l'origine dei Guelfi e Ghibellini, per le dissensioni civili tra i Buondelmonti e gli Amedei, è favoleggiata più che esposta con precisione di storia; che fa nativi fiorentini Guido Bonatti e Foccaccia, quantunque fosse a cognizione comune essere il primo di Forlì e il secondo di Pistoia. In quanto al modo leggendario onde narra il successo in cui il Mosca pronunciò il motto funesto: *cosa fatta capo ha*, può essere scusato da ciò, che apparisce uomo di poca coltura, siccome si verrà dicendo in appresso, e dalla considerazione, che tra cronisti e commentatori non passa molto accordo nella maniera onde si racconta, poichè quanto ai particolari ciascuno li specifica variamente dagli altri (a). Rispetto al Foccaccia ed a Guido Bonatti, mal sapremmo in qual maniera renderci ragione dell'errore commesso, tranne che immaginando, averli chiamati Fiorentini, per ignorarne la vera patria, e piuttosto per non avere saputo chi fossero e di quale condizione e tempo.

Venendo ad esaminare i pregi che vi paiono nel Nostro, e i difetti che gli si possono appuntare, vorrassi distinguere in esso due qualità, di commentatore cioè, e di scrittore volgare. Di questa giudicheranno i lettori; dell'altra diremo concisamente.

Egli al certo non fu uomo di lettere nè sacre nè profane;

(a) *Giov. Villani*, il *Compagni* e *Paolino Pieri* discordano p. e. sul fatto della zuffa avvenuta tra i Cerchi e i Donati in occasione di una morta a casa de' Frescobaldi, e d'onde si svelarono con segni pubblici i malumori che covavano tra gli uni e gli altri; nè per quante indagini si facessero fu dato di accertare chi dei tre dica il vero. Nótisi che i suddetti furono di Firenze e di uno stesso tempo dell'avvenimento.

sì bene risulta mediocremente colto, di quella coltura generica che si acquista leggendo libri facili ad aversi e di quelle cognizioni che più sono comuni ai proprii tempi. Poco addottrinato di storia e di mitologia, quando tentò di raccontare avvenimenti del passato, o le cose favolose degli antichi Greci o Romani, confuse cosa con cosa, e accumulò talvolta parecchi errori in poche parole; tanto che sarebbe occorso a raddrizzarne le storture per questo lato, che si avesse da accompagnare con annotazione continua, se non si fosse reputato superfluo, e diremo anzi ingiurioso per la condizione dei lettori, i quali vorranno occuparsi del presente volume.

Non avendo egli usato d'inframmettere nelle *Chiose*, citazioni d'autori, in allora reputatissimi, teologi, filosofi, storici e poeti, meno l'*Etica* di Aristotile, e questa forse più per riverbero che per notizia propria, siamo condotti a credere, che non li conoscesse, e però non potesse giovarsene. Laonde è da congetturare, che fosse probabilmente un buon mercatante, il quale intramezzasse all'attenzione del traffico, il diletto dell'istruzione, procacciandosela da se medesimo colle letture, caso non insolito in quel secolo; e che, preso di singolare amore per la poesia dantesca, e godendone dell'alto sentimento, quantunque di setta avversa al Poeta, si accingesse ad esplicare la *Commedia* in quello che gli paresse di meno cognito e di più arcano, lasciando interrotta l'opera alla prima cantica. Non preoccupato frattanto dalle dottrine ricevute nelle scuole, non punto dalla gloria di trovare interpretazioni più sottili e peregrine ai veri originali concetti racchiusi nella allegoria, non affaticò ad attribuirgli opinioni ed intenti che quegli non ebbe nè sognò, e procedette per conseguenza nella sua

esposizione con semplicità di modi, e forse più utilmente di quello che facessero altri più sapienti di lui.

È presumibile, e diremo prossimo alla certezza, che il suo interpretare non rappresenti che il riflesso delle opinioni volgari de' suoi contemporanei. E poichè veggiamo come singolarmente spieghi l'intento del Poema, e i primi personaggi ed esseri simbolici ivi addotti, in senso di civiltà o prudenza sociale, piuttostochè di pura ascetica e moralità religiosa, se ne può desumere, che la comune delle persone opinasse l'opera dell'Alighieri, essere diretta a scopo civile o di regola umana, nè vedessero la teologia primeggiarvi sovrana moderatrice, reputando piuttosto che tale ufficio vi fosse tenuto dall'*Etica* o *Filosofia morale* in quanto appartenesse alla pratica, e però non confinata nella pura speculazione. Non muoveremo questione, se l'opinione che in allora correva, ripercossa dal Nostro, abbia da riceversi come quella, che meglio rispondesse ai reconditi pensieri del poeta; tuttavolta, parci importante che ci venga in qualche modo rivelata, per farne pro negli studii intrerpretativi della *Commedia*. Noi facciamo molta stima dei commenti antichi; ma non crediamo si abbiano ad ascoltare come responsi di oracoli; solo li reputiamo in questo di molta utilità, in quanto possono fornirci dati preziosi all'investigazione degli intenti danteschi, i quali furono allora come oggi argomento d'indagini e di dissertazioni, senza andare assicurati di averli compresi al giusto. Se non ci affidiamo alla cieca a que' commenti quantunque sincroni, o quasi, al poema, è per più ragioni: 1.° i contemporanei spesso non osarono manifestare i loro interni pensieri, quando temettero di venirne poi malmenati dalle famiglie offese nella *Commedia*, o avessero timore della Parte predominante contro cui

parea indirizzata; 2.° per le passioni politiche o le preoccupazioni teologiche ne tirarono certi sensi a loro grado, i quali non rispondevano a ciò che aveva inteso l'autore; 3.° finalmente, in mancanza di qualche opportuno schiarimento, venuto dalla stessa mente che fece l'opera, si trovarono sbrigliati a camminar a libito pei campi vaghi e fallaci delle congetture e delle opinioni diverse e vi si sbizzarrirono liberamente. Non seppero il vero e reale significato di certe allusioni e di certe allegorie nè il Nostro, nè gli altri d'allora, fra cui i figliuoli del poeta, avendone egli taciuto con tutti, nè tradito il segreto neppure a' suoi più famigliari. Pietro e Iacopo nei loro commenti differiscono fra di loro in molti punti, non meno che se uno fosse stato estraneo ed ignoto all'altro; in alcuni luoghi mostrano l'incertezza nell'assegnare più questo che quel valore ai passi chiosati; divergenze e dubbietà le quali non sarebbero state, qualora dal labbro paterno avessero raccolto tanto da camminare nel sicuro.

Se non appariscono concordi le interpretazioni fra questi due, non sembrerà meraviglia, se non si abbia commento di quel secolo che proceda conforme cogli altri tanto nei particolari che nel totale; che ciascheduno abbia intraveduto sensi a proprio piacere; che ciascuno, per conto suo, siasi ingegnato di svelare l'arcano, per induzioni e indovinamenti.

Ogni qualvolta per motivo dei presenti studi ci avvenne di tenere sott' occhio quelle discrepanze, sempre ci si rinnovò il rincrescimento che fossero smarrite le glossule apposte da Frate Ilario alla prima cantica affidatagli dalle mani di Dante medesimo, acciò ne facesse trasmissione ad Uguccione della Faggiuola; glossule che reputiamo non già perdute, sibbene,

ora non determinabili, per essere forse state trascritte senza loro apporre il nome di chi le fece. Circa le quali sembra ragionevole, che, a tempi dei primi Chiosatori, dovessero riconoscersi e discernere, come le prime che uscirono in uno col testo al primo suo essere divulgato; laonde, se avessimo al presente un Codice della prima Cantica dal 1315 al 1325, od in quel torno, con piccole note interlineari, potrebbesi tenere per molto facile, che ne fossimo in possesso. Pur troppo non si ha, nè vi può sorridere speranza di probabilità che si venga a scoprire in qualche scaffale, ivi trascurato e polveroso; e perciò non rimarrebbe che a cercarle per via d'indagini, qualora ci fosse tra le mani un filo da condurci fin là. Il qual filo, se non erriamo, potrebbeci essere fornito dai commenti che furono dettati in tempo prossimo alla pubblicazione dell'*Inferno*; dacchè parci presumibile, che i primi a comporre chiose dovessero porre mente alle glossule, che ne dichiaravano i luoghi d'intelligenza più dubbia circa al concetto intimo dell'autore. Il Nostro non è da sospettare che vi abbia attinto, almeno per la parte delle allegorie? E se non direttamente, almeno per indiretto e molto prossimamente? Crediamo che sì, ed affermiamo, che qualora le glossule di qualche codice antico convenissero colle *Chiose anonime* per la spiegazione dei passi più importanti, avrebbesi a congetturare, che si avessero a riconoscere per quella del Priore di Monte Corvo, o di altri che le avesse tratte dai glossemi di costui.

Una forte obbiezione ci si affronta di cui non neghiamo la gravità: se le glossule furono divulgate coll'*Inferno*, perchè i due figliuoli di Dante, perchè altri coetanei o posteriori di poco

non se ne giovarono? Perchè non li abbiamo perciò concordi anzi ci appaiono con molteplici dissensi?

A tale domanda è malagevole rispondere con soddisfazione di chi scrive e di chi sarà per leggere queste pagine; diverse cause possono avere contribuito alla ingenerata variabilità delle interpretazioni, non ostante che Frate Ilario avesse glossato il volume consegnatogli, e poi inviatolo ad Uguccione. Argomentando per induzione, può immaginarsi, che non tutti le apprezzassero a dovere, per averne ignorata la pura sorgente, o che abbiano preferito di cercare i significati di loro capo, e rifiutassero di attenersi alle spiegazioni altrui; o trovate quelle in brevi motti, probabilmente in uno o due vocaboli per ciascuna, volendole svolgere e specificare, ne dedussero i sentimenti secondo le proprie disposizioni d'animo. Suppongasi a cagion d'esempio che sul *Veltro* fosse collocata la glossula seguente: *Salvator* ovvero *Cristus*, nel senso generico di *Salvatore*: chi avrà opinato che vi fosse accennato all'Uomo Dio, al futuro Giudice dell'Umanità risorta; chi a qualche esimio personaggio venturo a salvare la civile compagnia; chi ad un essere indeterminato, esprimente un influsso benefico dei Cieli. Così sulla Lupa se fu scritto *avaritia sive cupiditas*, a taluno sarà sembrato doversi intendere una passione o abito vizioso dell'autore, ad altri una perversità divenuta universale tra gli uomini, onde la giustizia era calpestata, e il vivere socievole ruinava pericolando. Qualora le glossule siano state sì brevi e compendiose, potrebbesi dubitare che non fornirebbero mezzi di dichiarazioni tali, che ogni e qualsivoglia dubbio fosse rimosso, nè che impedissero le varietà dell'interpretare; per altro darebbero via a determinare più certa-

mente lo scopo del Poema, e perciò il sentimento dell'Alighieri. Laonde, per citare qualche caso, se sopra il nome della *Donna gentile* avessimo *Mens profunda in Divinitate sive Providentia*; su quello di Lucia *Lux illuminans* ovvero *Gratia cooperans* od anche *Prudentia*; su quello di *Beatrice*, *Beatitudo*, ciò basterebbeci a testimoniare, che l'opera fu principalmente indirizzata a civiltà, e gioverebbe assaissimo a risolvere la questione tra i moderni, che contendono se debbasi riferire od all'ascetica od alla morale umana.

Veggano gli studiosi solerti della *Commedia*, qualora siano in luoghi in cui abbondino i codici danteschi, quanto tornerebbe conto di muovere ad indagini, pazientemente seguitandole a tentarne il trovamento.

Ciò esposto, daremo notizie delle norme che ci prefiggemmo nella pubblicazione del volume. Quanto al testo, avendo due codici di lezione bastevolemente corretta, con varietà quasi da nulla tra l'uno e l'altro, stimammo opportuno di riguardarli come una sola cosa, e condurre la stampa sul più antico, valendoci poi del più moderno a racconciare quelle mende che nell'altro fossero per colpa palese dell'amanuense. Dei due codici uno appartiene alla *Laurenziana* segnato al Plut. XL. 46; il secondo alla *Magliabecchiana* Cl. VII 1028, S. 1141. Il primo stando alle forme dei caratteri ed al giudizio del *Batines*, spetta al secolo decimoquarto, in sugli ultimi anni; l'altro alla fine del secolo decimosesto (a). Dal confronto minuto instituitone, se non si può dedurre uno esser stato riprodotto dall'altro, nondimeno ne caviamo certezza che furono trascritti dal

(a) *Bibliografia dantesca*, II. p. 347-48. PRATO, Tipografia Aldina.

medesimo esemplare; poichè oltre alla somiglianza quasi continua della lezione, portano alcuni contrassegni di non fallibile testimonianza. In effetto concordemente in due luoghi hanno trasposizione di materia: la parte di chiosa, che si riferisce al principio del terzo canto, fino alla vista di Caronte, è infrapposta in quel tratto del canto secondo in cui Dante manifesta la propria tema di accingersi all'alto viaggio, e Virgilio ne lo conforta narrandogli l'apparizione di Beatrice. Ugualmente vi ha traslocamento, più breve ma conforme, di un tratto che dal canto XXV va trasferito alla fine del canto precedente.

In alcun caso, sebben raro, non avemmo modo di ridurre a intelligibilità bastevole il contesto dei vocaboli: in allora o lasciammo intatto il passo con apporvi un *sic* ad indizio, ovvero, quando con lieve variazione ci parve di poterlo ammendare, non togliemmo al lettore la cognizione del testo qual era, riportando a piè di pagina la lezione dei codici.

Per regola di pubblicazione non c'invaghimmo d'imitare coloro, i quali mantennero tale e quale la maniera di ortografia usata dal copiatore antico, poichè è faticoso sostenerne la lettura, e il numero maggiore vi si adatta troppo di malgrado, nè conservandola se ne ritrae tale utile da compensare al fastidio che apporta. Preferimmo per lo contrario di accomodarla per quel tanto che tornava indispensabile a rendere l'opera più accostevole a chi è abituato sui moderni, senza tuttavolta mutarla in ogni menoma parte. Perciò levammo l'*h* da *cholui*, da *chostui*, da *huomini*; sostituimmo la *z* al *t*, in *vitio*, *servitio* e simili; ma ci astenemmo di raddoppiare la consonante nei vocaboli portanti un prefisso, quando ve le incontrammo semplici, o di cangiare in *o* la *u*, in *e* la *i* in quei casi nei quali

ora è costume di valersi di queste vocali in cambio di quelle. E il simile fu per altre variazioni di conto non più grave.

Quanto ai brani del Nostro, che, dicemmo in addietro, essere trascritti in due de' Codici del *Commento anonimo all'Inferno*, tentammo di riprodurli per via di varianti collocate a piè di pagina; ma in breve ci avvedemmo essere cosa non possibile a farsi. Non trattasi di sola diversità di vocaboli e di maniere di dire, ma spesso di periodi aggiunti, e di vere parafrasi, che il trascrittore eseguì sulla lettera del Nostro; altre volte sono chiose intere mancanti nel Nostro, e che non può giudicarsi, se in origine gli abbiano appartenuto e fossero trascurate dai menanti copiando, ovvero se aggiunte per nuova compilazione da colui che si piacque d'inframmetterle nel commento in cui le volle inserire. Non potendo giovarcene adunque per semplice forma di noterelle a richiamo, piuttostochè non cavarne partito di sorta, preferimmo di farne trasporto per intero, in carattere più minuto, nel corpo dell'opera, con tale precauzione che vi rimangano distinte, e possa seguirsi, tralasciandole, la lettura delle *Chiose* senza necessità d'interromperla.

Ci proponemmo poi di accompagnare le *Chiose* di due sorta di note; le une con subiti richiami al basso, comprendenti per sunto o in disteso le interpretazioni offerteci da altri commenti antichi su certi passi, in ispecie gli allegorici, e tra questi i più controversi, e qualche notizia su certi personaggi di cui è parlato nell'*Inferno;* note che raccogliemmo dagli editi e conosciuti, e da parecchi inediti e non consultati, od almeno non mai citati fino ad ora. E stimammo di far servizio ai dantofili, e fatica di qualche pregio nella letteratura dantesca;

perchè volemmo dimostrare per esempio, quanto la cognizione e la collazione degli antichi commentatori, possano giovare a formare giusto il criterio in chiunque si travagli intorno ai sensi riposti, parziali ed universali, dell'intero poema. E confidiamo che il saggio qui prodotto non solo riesca di stimolo ad altri per continuare, ma che appaia al pubblico quale prodromo di ciò ch'io ed un diletto e dotto amico, Bruto Fabbricatore, abbiamo in proposito di fare, cioè disporre insieme un'edizione della *Commedia*, in cui si accolgano le più notabili varianti del testo, possibili a ricavarsi dai codici più autorevoli e dalle edizioni più reputate, al quale vada seguitando a piè di pagina il fiore dei commenti più estimati, dai primissimi ai recenti, ordinati a norma della rispettiva età.

Le altre note, furono poste a termine del volume, ed appartengono alla filologia: sobrie, non perchè fosse difetto di varie maniere di dire degne di considerazione e chiarimento, ma per giusta tema di non ingenerare sazietà, e per amore di attenerci al più meritevole, nè infastidire col soverchio i lettori.

Curammo singolarmente un altro particolare, e fu di conservare i versi citati sui quali volgono le chiose, secondo la lezione trovata nei nostri codici: cansando l'errore commesso a nostro avviso dal Tamburini, il quale dando a luce la traduzione da lui condotta del Benvenuto da Imola, stampò con essa il poema secondo una delle lezioni moderne, e fece così replicatamente discordare il commentatore e le citazioni de' versi intromessi nel commento, con quanto si trova nel testo da lui preferito, e chiamato *moderno*. E ciò senza vantaggio dello studioso, anzi con danno; dacchè gradirebbe a chiunque di possedere, oltre

all'opera dell'Imolese, eziandio replicata la lezione genuina della *Commedia* sulla quale fu condotta. In effetto avrebbesi così uno dei testi i quali, in un tempo vicino a quello del Boccaccio, fu tenuto tra i preferibili, e che alla fin fine ebbe il merito di essere scelto innanzi agli altri da uomo sì tenero di Dante quale fu il Rambaldo.

Oltre ad osservare la fedeltà di riproduzione che reputammo opportuna e conveniente, volemmo in sopraggiunta cogliere l'occasione, parlandone, di mettere in sodo certi utili di qualche conto, che possono derivare dal mantenimento scrupoloso delle lezioni del testo, quali si hanno nei commenti antichi. In primo luogo, non rare volte porgono varianti belle ed efficaci, e che possono giovare ad una nuova revisione del poema, come ad esempio la variante che ha il Nostro nel secondo verso del *capitolo* o canto XIX, la quale ci sembra degna di essere mandata innanzi alla comune. La *Vulgata*, e con essa tutte le altre edizioni (almeno a mia notizia), portano nel modo seguente la prima terzina del canto suddetto:

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì *inebbriate*
> Che dello stare a piangere eran vaghe.

Il Nostro legge, con lieve mutazione ma felicissima, al sesecondo verso:

> Avean le luci mie sì *intenebrate*.

Dicemmo felicissima, parendoci che esprima con maravigliosa naturalezza il fatto di quella specie di velamento alla pupilla, che arrecano le lagrime volute contenere, e però ivi quasi accumulate, onde poi il bisogno di loro concedere sfogo, e

libertà di scendere, mentre i singhiozzi irrompono dal petto ed i sospiri dal cuore in angoscia.

Più considerevole vantaggio può essere ritratto dai versi citati od a capo o nel corpo delle chiose o commenti, e sarebbe quello di giovarsene come un mezzo sicuro, per ricuperare lezioni del poema di data antica, dovendosi contare l'età del testo adoperato dall'espositore al di là del tempo in cui si conosce o si presume che questi conducesse il proprio lavoro. E se tali lezioni o testi debbano reputarsi preziosi per restaurare possibilmente quello che uscì dalle mani dell'Alighieri, non crediamo sia cosa, la quale domandi lunghe dimostrazioni.

Coloro che primi, dopo la pubblicazione del poema, si affaticarono all'esposizione di esso, è certo che dovettero ricevere trascrizioni od esemplate dall'originale, od almeno su copie non provenienti da reproduzioni troppo ripetute da un amanuense all'altro, e tra le lezioni divulgate quella che reputarono più fedele. Più il commentatore fu prossimo agli anni in cui la *Commedia* venne a luce, e più si conosce che fosse uomo istrutto, consegue che debbasi concedere al testo adottato da lui un valore il quale non potrebbesi appropriare ad altri testi di cui s'ignori la provenienza.

Ma sgraziatamente gli antichi commenti non sogliono avere con sè il testo intorno a cui vogliono essere collocati: portano citazioni o anteposte a ciascuna chiosa, o intromesse nel discorso; solo documento con che talvolta si abbia lume a verificare, se fu data la preferenza all'una od all'altra delle varie lezioni. Quei codici poi e quelle stampe che ne sono accompagnate, l'hanno non perchè il Commento ne andasse fornito, sibbene per la cura posta dall'amanuense e dall'editore, ad

introdurlo come compimento necessario ai commodi del lettore. In ciò fare, pur troppo, non fu vezzo ed impegno di cercare e scegliere un testo a cui di mano in mano si adattassero le citazioni della chiosa; sibbene se ne prese uno arbitrariamente, non sappiamo se dei più pronti ad aversi, o dei più apprezzati; e così vennesi o trascrivendo o stampando una lezione la quale molte volte non rispondeva a quella interpretata nell'esposizione. Ne successero curiose contraddizioni, di cui porteremo un piccolo saggio. Nella rarissima e celebrata stampa detta del *Vindelin da Spira*, col *Commento di Iacopo Della Lana*, al canto II dell'*Inferno* trovasi nella chiosa, che la *Donna gentile* è confusa con *Lucia;* nè il critico capirebbe come ciò sia avvenuto, qualora presupponesse, che la lezione seguìta dal commentatore fosse conforme a quella del testo, nel quale le due donne appaiono manifestamente distinte, e non offerenti via da essere ridotte ad una sola. Ma l'enimma si spiana quando, preso ad esame testo e commento, viene a resultare, che il Della Lana si valse di un testo che portava gravi varianti rispetto a quello usato dallo stampatore. Di più a scioglierlo compiutamente giova la lezione, come è in certi codici, ad esempio quello della biblioteca di Torino, avente pure una gran parte del commento del Della Lana, dove il verso 97 del canto II dell'*Inferno* in cambio di

Questa chiese *a Lucia* in suo dimando,

dice:

Questo chiese *Lucia* in suo dimando.

Ivi s'intende, come l'espositore potè supporre, che *Lucia* fosse il nome simbolico della *Donna gentile*, la quale denominazione fu talmente usuale a Dante a personificare cose nobili e

cospicue, che l'adoperò sì a denotare la *Filosofia*, che l'*anima* (a). Il Nostro, ch'ebbe sott'occhio pure la lezione cui tenne dietro il Della Lana, non parla della *Donna gentile*, e interpreta le tre donne preganti in cielo a favore di Dante, per Lucia, Beatrice e Rachele.

Tuttavolta se i commenti degli antichi codici più stimati sogliono essere disgiunti dal testo; nondimeno, come notammo, recano terzine e versi interi, e parti di versi, da poterne più volte essere sufficienti a trovarlo; purchè aiutandosi del loro sussidio si proceda con diligente pazienza a cercarli. Facciasi la prova che stiamo per dire: si estraggano dai *commenti* di più assicurata antichità una per una tutte le citazioni recatevi dal poema, ordinatamente si dispongano per ciascheduna al posto che dovrebbero occupare, secondo il numero del verso o dei versi a cui appartengono nel canto; composte nella maniera accennata, si considerino come una successione di appunti, coi quali collazionare i varii testi che ci porgono le stampe od i codici; si verifichi se da questi confronti si conosca un testo il quale loro corrisponda per le varianti più cospicue, ed in ispecie per certe lezioni che appaiano particolari al testo che fu seguito del commentatore; e non dubitiamo se ne debba conchiudere che il commentatore si valse di quel testo concordante coi versi da esso riferiti, od almeno di uno che gli fu prossimissimo. Se a ciò si riuscisse, parci che avrebbesi reso un servigio di non poco valore per gli studi della *Commedia*. Mettasi il supposto, che taluno ci ridonasse il testo di cui si valse il Della Lana; non giudicherebbesi che il compenso

(a) Vedasi il *Convito* in più luoghi.

ottenuto nel determinarlo, pagasse a giusta misura il merito di esserne andato in traccia? Poichè quel testo, per l'età, non ne avrebbe di uguali, tranne forse l'*Estense*: apparterebbe ad una data non più lontana di 16 a 18 anni dalla pubblicazione della prima cantica; di una decina, da quella della seconda; di un triennio appena dall'essere data in luce la terza, almeno nella sua piena integrità. Oltre a tutto questo, possederebbe il privilegio di essere stato creduto degno di preferenza da tal uomo qual fu il dotto commentatore bolognese: laonde andrebbe quanto altri mai pregiato e venerabile, e da doversi consultare, sempre che si trattasse di raffermare, tra le varianti, la lezione legittima.

Se fosse possibile di riguadagnare col mezzo accennato i testi perduti, sui quali spesero la dottrina e la mente loro, Iacopo e Pietro Alighieri, l'*Anonimo* che dettò il *Commento all'Inferno*, il *Nostro*, il *Commentatore del* 1343, o gli autori di altre esposizioni inedite vissuti avanti il 1333, e tra quest'anno e la prima metà del trecento, non raccoglierebbesi un tesoro di testi diversi, ciascuno di grande autorità, e degnissimi di essere sempre consultati? E l'ugual cosa può replicarsi dei posteriori al 1350 fino a tutto il secolo; tra cui i due principali, il Boccaccio e Benvenuto da Imola. Sul conto del Boccaccio, volemmo tentare un esperimento: mettere insieme il testo che quegli prese a scorta del suo commento; e ci tornò cosa facile poichè, nella parte che esso giunse a dichiarare, fu solito, per ciascun capitolo, d' inchiudere e trasportare a verso a verso sparsamente l'intero canto di cui avesse trattato.

E ci avvedemmo, come tornerebbe agevole, con tutto quello che il Certaldese ci somministra, di fare investigazioni per

iscoprire il testo della prima cantica, quale egli ebbe sott'occhio nelle sue lezioni tenute dinanzi all'affollato pubblico fiorentino; e non essere impossibile anche per le altre due cantiche; poichè, quando gli fu opportuno, riportò eziandio terzine di queste. Noi, stando in Torino, non potremmo neppure dar principio al tentativo; e deve bastarci, che sia stata dischiusa la via ad altri, essendo cosa da non potersi eseguire se non da coloro, i quali vivono in città posseditrici in larga copia, sì delle edizioni che dei codici più pregiati del poema. Oh qual dono gradito sarebbe il trovamento di quel testo prezioso, poichè il Codice Vaticano 3199, già dato alle stampe con accurata fedeltà da Luigi Fantoni nel 1320 in Roveto, quand'anche debba reputarsi trascritto di mano del Certaldese, in tempo forse in cui non ebbe di meglio, non fu poi trascelto nell'età senile per la esposizione della quale il suo Comune volle incaricarlo.

Gli antichi commenti formano una provincia poco esplorata, non solo per cavarne ottimi documenti alla migliore lezione del poema, quanto ancora a conoscere con più certezza qualche particolare della vita di Dante, dei personaggi da lui nominati, delle usanze, tradizioni, e superstizioni più vulgate d'allora, e così raccoglierne materia a vie meglio intendere parecchie allusioni, e motti di un senso tutto particolare da lui adoperati, e la convenienza in cui fu di accennare a questo od a quel costume o credenza popolare del tempo, la cui importanza o il cui vero significato al presente o male sappiamo cogliere o non possiamo intendere con sufficienza. Investigando per entro nelle librerie pubbliche fiorentine, quantunque in brevità di giorni, nondimeno ne ricaveranno tanto

da essere in caso di aggiungere qualche particolare sconosciuto alla *Vita* dell'Alighieri, della quale stiamo occupandoci come sappiamo e possiamo.

Dei quali commenti antichi non curarono gran fatto gli studiosi nel secolo passato; in questo cominciarono a tenerli in estimazione, e ne andiamo debitori a Lord Vernon, ed alle sollecitudini di chi, con istimolo e sovvenimento di lui, vi si affaticò intorno, il Nannucci, il Ponta, il Giannini. Ottimo augurio ci pare per l'avvenire l'ardore con che gli Italiani ora ripresero l'opera anni addietro incominciata mercè la generosità del ricco inglese, e non abbiamo parole che bastino ad encomiare lo zelo con che spendono vigilie, pur troppo scarsamente compensate, il Fanfani per l'inedito *Commento volgare del* 1343, che si stampa a Bologna dalla R. Commissione dei Testi di Lingua; lo Scarabelli per la ripubblicazione del *Commento* di Iacopo della Lana; gli editori del Codice Cassinense, o chiunque altro siasi dedicato ad imprese somiglianti. Il più gradito e pregievole modo di festeggiare il sesto anno centennale della nascita del sommo Poeta, stimiamo che consista nella nobile gara di produrre alla luce tutti quei documenti, o che giacciono negletti e sconosciuti negli scaffali delle Biblioteche e degli Archivii, e quand'anche già stampati, non per tanto divenuti introvabili, per la rarità degli esemplari che ne rimangono. Imperocchè di là e non d'altronde sarà concesso a coloro, i quali ci succederanno, di produrre finalmente tale interpretazione della sublime epopea del più sovrano intelletto poetico dell'era moderna, che abbiasi a dirne; essere già raggiunto il possibile del meglio in tale argomento.

Capitolo I.

Con ciò sia cosa che tutta l'umana generazione fu creata per andare in paradiso e 'l cammino de l'andare si è la vita, e dura dal dì de la creazione infino a la morte, e la diritta via è seguire le virtù e fuggire i vizii; pone il poeta questo sonno, cioè che nel mezzo del cammino (1), cioè la mezza ora, cioè l'uomo

(1) Secondo appare da questo principio, l'intendimento del poema sarebbe pel Nostro il ricondurre gli uomini dai vizii alla virtù, e per la via di questa al paradiso, cioè a beatitudine.

Jacopo Alighieri espone: « el prencipio dell'intenzione del presente autore è di mostrare sotto allegorico colore le tre qualitadi dell'umana generazione: la prima considera li viziosi mortali, chiamandola *inferno*....; la seconda considera di quelli che si partono da' vizii per procedere alle virtudi, chiamandola *purgatorio*; la terza e ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola *paradiso*, a dimostrare la beatitudine loro ».

Il Laurenziano, xc, 114: « intenzione di questo autore fu di dichiarare e di trattare delle qualità della civil compagnia (civilitatis) del mondo, dividendo l'opera in tre parti conforme si trova essere detta qualità: cioè una della gente buona; altra della prava; la terza di coloro che si separano dal male e s'informano di buoni costumi.... La civilità o compagnia umana si divide in tre parti, che figurativamente si pongono in forma d'inferno, purgatorio e paradiso ».

Pietro Alighieri non molto dissomigliantemente attribuisce a causa finale del poema l'effetto di vedere gli uomini viziosi rimossi dai vizii, e poscia diretti a purgarsene, descrivendo a tal uopo quali siano « le pene, i tormenti, i supplizii che ragionevolmente toccano ai viziosi, le lodi e le glorie che toccano ai virtuosi.....; di modo che la *Commedia* devesi intendere che si appoggi all'*Etica*, cioè alla *Filosofia morale* ».

Il Boccaccio pone: « la causa finale della presente opera è in muovere quegli, che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità ».

Il Buti: « La cagione finale nel presente poema è arrecare li uomini viventi nel mondo, dalla miseria del vizio alla felicità della virtù ». Aggiunge inoltre: « È da vedere principalmente a qual parte di filosofia sia sottoposto questo poema; et a questo si può rispondere, che è sottoposto alla parte morale, o vero *Etica* ».

di xxx anni, si ritrovò in una selva scura, cioè il mondo (1). E pone il mondo per selva, per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delettazioni che appena si sa l'uomo partire da esse; e se pure partire si vuole, chi non è amaestrato, è malagevole a sapersi partire e tornare a sè e seguire le virtù. Onde questi vuol dire, che nel comincio di sua puerizia, cominciò a seguire virtù e la via di andare in paradiso, e poscia la smarrì, seguendo il sonno de le delettazioni. E come per le selve sono poggi e valli, così pone per poggi e valli le volontà di questi, e le sciagure le disavventure l'ire l'angoscie, che secondo esse intervegnono, corrompendo e fallando la volontà e pensieri. Adunque dice, che essendo in avversità, la quale pone per valle (2), ch'egli essendo ispaurito, mirò verso le cose celestiali (3) e vide il camino innanzi, e che già cominciò a immaginare e discrivere, e bene cominciò a volere

(1) Pel Nostro la *Selva è il mondo*; per Jacopo Alighieri « è la molta gente che nelle scurità dell'ignoranza permane, chiamandola selva, a dimostrare che differenzia non sia da loro sensibile razionale al soggetto al vegetabile ».

Pel Laur., xc, 114, è la vita condotta nei vizii e nei peccati, come fa l'uomo che ignora la via della verità. La selva è de' peccati. Jacopo della Lana dice il simile, intendendo per selva la vita viziosa, salvatica dalla virtuosa; e Pietro Alighieri, la vita oscura nello stato vizioso.

Il Commento all'Inferno la pone per lo stato di chi è nei vizii e nell'ignoranza.

Il Comm. del 1343 la interpreta per la vita piena di peccati, di oscurità e di ignoranza.

L'Ottimo la dichiara *selva de' vizii*; il Boccaccio « la descrisione di quella (della selva) il dimostra assai chiaro, in quanto dice (cioè, Dante), che ella era oscura, cioè piena di ignoranza »; e il Buti: « chiama selva lo stato de' peccati; cioè abitazione di fiere e non d'uomini; imperocchè, mentre che l'uomo è ne' peccati, non è uomo ».

Benv. da Imola: selva « lo stato mondano vizioso ».

(2) Jac. Alig.: valle, bassezza dell'ignoranza; Laur., xc, 114: valle, profondità del male, cioè del peccato; Jac. d. Lana: valle, la vita viziosa, essendo che la valle si avvicina più al demonio, e il monte più a Dio; Comm. Inf.: valle, vita di miserie; Comm. 1343: valle, bassezza e viltà di miseria; Ottimo: bassezza della ignoranza; Bocc.: valle di miserie; Buti: valle dei vizii: Benv. da Imola: « la montagna significa la virtù ..... la valle giacente in basso, e che mena all'inferno, rappresenta il vizio ».

(3) Il Monte pel Nostro è l'altezza delle cose celestiali a cui si volse il poeta. Jac. Alig. le considera siccome « l'altezza dell'umana felicità, la quale coll'intelletto .... coperta vide ..... dalla chiarezza dell'intellettuali verità »; il Laur., xc, 114 « l'altezza del bene » poichè il monte significa detta altezza, che riceve luce dal lume della verità; Jac. d. Lana « la vita dritta e vertudiosa ..... illuminata da splendore di Dio » cioè *dai raggi del pianeta*; il Comm. Inf. « la grazia della vera cognizione ed intelletto .... che nella vera conoscienza di lui già risplendeva ».

seguire quella via. E come per selve sono fiere selvatiche, così per lo mondo sono peccati i quali assomiglia a fiere (1). E così pongono anche i santi dottori.

....E quasi al cominciar de l'erta
Una lonza leggiere e presta molto.

E la prima fiera che trovò fu una lonza, cioè la lussuria, la quale a' suoi pensieri si parava dinanzi (2): ma questa non lo impediva tanto che i buoni pensieri e le virtù abbandonasse di seguire. Ma dopo questa venne un' altra fiera, cioè lo lione, e questo è assimigliato a la superbia. Questa superbia è volere avanzare gli altri, e lo faceano molto insospettire di seguire le virtù.

Di po' questo come seconda, che chi vuole essere superbo

Il Comm. del 1545 chiama il colle « monte della vera cognizione ed intelletto illuminato dalla spirazione divina ». L'Ottimo al passo: *al piè d'un colle*, espone « a piè delle virtudi » il quale colle era « inluminato dalla sapienza »; il Falso Bocc. non diversamente dice: « inverso il monte, cioè inverso le virtù »; il Bocc. opina che il monte sia « la scrittura di Dio, e spesse fiate gli Apostoli » e il sole « Gesù Cristo, sole di giustizia, od il lume dello Spirito Santo »; il Buti « il colle, il monte della virtù, *illuminato* dal vero bene »; e Benv. da Imola « il monte delle virtù, sul quale splende il sole della giustizia, cioè Dio ».

Circa alla luce di cui era illuminato il monte, un commento inedito (Magliab. Strozz. 257) lo interpreta *grazia di Dio*; e un altro (Laur. xl. 2) *la luce del santo amore della carità*, che guida l'uomo per via ben avventurosa, e splende dal fulgido pianeta di Venere.

(1) Non molto diversamente Benv. da Imola: « rinvengonsi nella selva diversità di alberi, e così in questo mondo vi ha svariata moltitudine di uomini e di animali ..... Ed essendo questo luogo pieno d'insidie e ricettacolo di fiere .....; così questa vita deserta ha con sè l'infuriare de' vizii ». E Pietro Alighieri « come nelle selve le fiere e le bestie infestano noi e gl'animali; così in tale stato i vizii, gli appetiti feroci, velenosi e bestiali ci attossicano di continuo ».

(2) Il Nostro interpreta le tre fiere, *Lonza*, *Leone*, *Lupa*, per *lussuria*, *superbia* ed *avarizia*. Jac. Alighieri; Pietro Alighieri; il Comm. Inf.; l'Ottimo; il Falso Bocc.; il Buti; Benv. da Imola concordano col Nostro.

Il Laur. xc, 114, intende per la lonza, la *lussuria* e la *vanagloria*; e Jac. d. Lana e il Comm. Laur. xlii, 44, la spiegano per la *vanagloria* soltanto: opinione cui Benv. da Imola contraddice colle parole seguenti: « altri stoltamente pensano che Dante alluda a vanagloria; e non sanno essi che la lussuria è il primo de' vizii che invade l'uomo? »

Il Bocc. tiene che debbasi « per la carne intendere la lonza, per lo mondo il leone, e il diavolo per la lupa »; quantunque non rifiuti in modo assoluto il modo comune d'interpretare le tre fiere.

abbi da spendere, e vuolsi essere avaro, e' fu assalito da questa lupa. È simigliata ad avarizia (1) la quale è principio d'invidia, e questa invidia si mosse inprima da Lucifero; che, secondo che pone santo Girolamo, il diavolo avendo invidia d'Adamo primo uomo, ch' era fatto per riempiere le sedie onde era cacciato, tentollo di farli trapassare lo comandamento di Dio a mangiare il pomo. E *questa invidia fu principio e radice di tutti i peccati umani.*

Temp' era del principio del mattino,
E 'l sol montava su con quelle stelle

Questi guardando tutte le divine cose, vedendo che per iscienza si possono invenire, volentieri le seguiva, e l'avarizia lo strignea sì forte per avanzare, che del tutto abbandonò lo studio, e recossi a guadagnare mal volentieri e quasi isforzato. Incontanente ch'elli a l'avarizia s'era recato per volere avanzare, elli trovò i libri di questo perfetto autore, ciò fu Virgilio (2),

(1) Quantunque il Nostro voglia colla comune dei commentatori che la lupa significhi l'*avarizia*, nondimeno si allontana dagl'altri, in ciò che la pone, non per quell'ingordigia di accumulare tesori, la quale fu detta *miseria* dai vecchi toscani; sibbene per l'avidità dei guadagni, affinchè arricchendo si possi trarre partito ad avanzare.

Il Comm. Inf. mentre attribuisce a Dante i vizii simboleggiati dalle fiere, gli appropria anco l'avarizia; l'Ottimo pigliando la lupa come *avarizia* od *invidia*, aggiunge « nel quale peccato fu molto incolpato e macolato »; asserzioni che si contrappongono al vero, dacchè Dante fu nimicissimo di questi vizii, e di animo piuttosto magnifico che meschino.

Il Laur. xc, 114, vede nella lupa la *cupidigia* e l'*avarizia*, cioè l'appetito degli averi, tanto per signoreggiare e vivere a scialacquo, quanto per empiere i cofani da tenere in custodia geloso.

(2) Qui Virgilio è lodato come *perfetto autore*, e non sembra che vesta altre qualità. Secondo gli altri commenti antichi fu interpretato nel modo seguente:

Jac. Algh. gli dà significato, di effetto della ragione umana, poichè poetando più si stese in detta ragione.

Il Laur. xc, 114, lo intende per la *prudenza umana*; Pietro Algh. per la *filosofia razionale*, il *giudizio della ragione*, la *figura della ragione*; Jac. d. Lana, per la *ragione* e *discrezione umana*; il Comm. Inf. per la *vera ragione*, la *ragione medesima*; l'Ottimo; il Comm. 1343; il Bocc. per la *ragione umana*; il Falso Bocc. per la *ragione del Poeta*, in che conviene il Buti, che gli concede anche l'abito generico di *ragion inferiore*; finalmente Benv. da Imola lo prende per la *ragione naturale*.

Il Buti nota che Dante finse essere guidato da Virgilio più tosto che da altri, perchè Virgilio studiato da lui, singolarmente fu cagione di muoverlo a quest'alta poesia.

lo quale parla che Enea fu nello inferno e nel purgatorio, e pone i meriti de le virtù, e la giustizia de' vizii, e dice; questo libro li fu messo in mano per grazia di questa virtù, che è da la biatitudine, ciò è proprio nome a dire biatitudine, cioè biatrice. E polla per figura d'una bella donna fiorentina, cui già Dante amò di corale amore, si come Biatrice, e polla per figura d'una virtù per la vera intelligenza (1); ciò è a dire, chiaramente vedete e intendete. Ora atendere d'una altra donna parla, ch'ha nome Rachele, ciò a dire d'una virtù che si chiama (*sic*).

Vedi la bestia per cu' io mi volsi,
Aiutami da lei famoso e saggio.

Questa bestia per cui paura dice che si volse, si è la lupa cioè l'avarizia; che per avarizia e per paura di povertà, e per volontà d'arricchire si era dato in sul guadagno, e lasciava la scienza: onde Virgilio dice a Dante, che per altra via che per la gola d'avarizia si vuole apparare la virtù, però che l'avarizia ha sifatta natura, che poscia che l'uomo ha acquistato quello che disidera e la quantità, ha maggior voglia che prima, e mai questa affamata voglia non s'empie; onde molti sono gli animali, cioè gli uomini, a cui ella doventa moglie, che mai sanza lei non stanno nè dì nè notte.

(1) C'ingegnammo di racconciare il periodo come meglio ci venne fatto, il quale stava nel modo seguente: « E d'una virtù per la vera intelligenza, e polla per figura d'una, cioè a dire, chiaramente vedete, ecc. »

Molti son gli animali a cui s'amoglia
E più saranno ancora infin che il veltro.

Questo veltro pone contrario a la lupa (1); che come la lupa

(1) Come appare, il Nostro intende pel *veltro* Cristo giudice venturo al giudizio finale. Questa interpretazione, la più antica fra le conosciute, non fu seguita dai più. Gli altri commentatori antichi spiegarono l'enimma del personaggio misterioso nel modo che segue:

Jac. Aligh. dichiarò essere il *veltro* un benefico influsso delle costellazioni, con che sarebbe dissipata dal mondo l'avarizia predominante; notando tuttavolta come altri opinasse, che significhi un uomo virtuoso di nobile nascimento.

Il Laur. xc, 114, vuole che sia un uomo virtuoso, nato sotto benigna stella, il quale colla potenza di Dio estirperà le cupidigie e l'avarizia dal cuore e dalla mente degli uomini, e sarà *Cristo* nel senso generico di *Salvatore*, non in quello speciale con che si denomina l'Uomo-Dio.

Pietro Aligh. conviene con Jacopo, e riferisce il *veltro* a denotare un tempo di età migliore, quando « tra breve, dic'egli, sarà la congiunzione dei pianeti Saturno e Giove » apportatrice di bene.

Jac. d. Lana, dopo avere premesso, che nel tempo d'allora continuavasi l'età di Mercurio, la sesta età, cioè quella dell'avarizia, aggiunge che ne seguirà un ritorno della prima età, di quella di Saturno, l'età aurea, beata, in cui le genti saranno tutte larghe e cortesi. E mette che « verrà un signore lo quale amerà sapienza, amore e virtude.... e questo signore reggerà lo mondo a tanta larghezza, che questa avarizia non sarà nel mondo, ma ritornerà allo inferno ».

Il Comm. Inf. fa esposizione del *veltro* per due modi; o può intendersi che sia Iddio « pieno di sapienza e di virtute, spregiando auro, argento e terrena cupiditate »; oppure « alcuno universale pontefice o imperadore, o alcuno altro grande uomo, alto per senno e per virtude .... sotto la cui sapienza e governamento di giustizia andranne l'umana generazione »; od anche « pastore ecclesiastico, o duca, o principe magnanimo che signoreggi il mondo ».

Nel Comm. 1545 è designato vagamente per un uomo « bene complessionato dalle costellazioni superiori », che caccierà l'avarizia dal mondo.

L'Ottimo lo qualifica « come signore universale, salute ed esaltazione d'Italia ».

Il Fals. Bocc. porta le varie opinioni allora prevalenti a interpretare il *veltro*; cioè di *Cristo* giudice nel dì novissimo, di un imperatore che andrà ad abitare Roma « e riconcilierà la chiesa di buoni e di santi pastori »; di un papa « tanto giusto e savio che questi vizii (avarizia) torrà via di santa chiesa ».

Il Bocc. è non meno incerto degli altri, ma approva piuttosto l'opinione di coloro, i quali affermavano dovere per la potenza delle stelle nascere alcuno di parenti poveri, il quale per virtù e buona opera sarebbe salito all'eccellenza del principato, e sarebbe stato magnifico, e nemico di avarizia. Suppone che sarà un imperadore, e che porterà altrove la potenza dell'impero « forse in Inghilterra »; rifiuta l'avviso di chi volle che il *veltro* fosse *Cristo*.

Il Buti preferisce d'interpretarlo per costellazione celeste che volgerà il mondo a bene; e Benv. da Imola, dopo aver detto, che mille sono le contese e gli avvisi in proposito, nota che può spiegarsi tanto di Cristo che di un principe, *principe romano venturo, che sterminerà l'avarizia*.

I Codici Laur. xlii, 22; Strozz. 152, v'intendono un uomo virtuoso; il Palat. 525, uno « il quale avrà tanto favore da' Cieli e da Dio, che sarà di maravigliosa virtù, intanto che con l'aiuto de' Cieli, di Dio, e con la sua dottrina e vita ridurrà tutto il mondo, e massime Italia, a vita e stato virtuoso ».

I Laur. xl, 2, e xl, 14, ammettono che sarà un imperatore nemico e purgatore dell'avarizia dal mondo; e il primo s'ingegna di dimostrare come il cane levriere fosse scelto convenientemente

è bramosa e affamata e sconvenevole e insaziabile, così il veltro istà contento a la misurata quantità che gli dà il signore quando vuole. E per propia natura i cani sono nimici de' lupi, perciò parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio, il quale al dì del giudicio dee venire, da Dio suo padre mandato, a sentenziare i giusti e peccatori. E apparirà nell'aria, e questo apparire pone per nazione tra feltro e feltro (1). E dopo questa grande sentenza, non sarà poscia nè invidia nè altro peccato, perciochè i peccatori e i peccati saranno cacciati in inferno, onde prima si mosse invidia, e sarà salute d'Italia e di tutto il mondo, che non si penserà nel mondo peccato.

Di quella umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla.

La vergine Camilla fu una femmina d'uno che ebbe nome Camillus, il quale, cacciato di sua terra, si recò la figliuola in braccio, essendo d'età d'uno anno. Essa portò, fuggendo, fino

a detto simbolo, dacchè le sue qualità sono appropriatissime a significare quelle di sì alto personaggio.

Finalmente il Codice Magliab. VII, 989, determina che il *veltro* fosse inteso da Dante per papa Benedetto XI, e s'industria di rendere manifesto, come il poeta si fosse bene apposto, sì per la figura del cane, simbolo presso i santi padri dei Predicatori zelanti, e degli uomini più rimossi dalle cose terrene, come afferma fosse il detto papa; « onde si sperava per molta gente, che per la sua vertù (quand'era Cardinale) dovesse venire santo papa, e fare come si dice di questo veltro ».

(1) Il Nostro interpreta *nazione tra feltro e feltro* per *nascimento tra cielo e cielo*; in simil modo fanno quelli, tra gli altri antichi commentatori, che vollero nel *veltro* significato o Cristo od una benefica influenza di stelle. Jac. Alighi. « tra vile e vile »; Benv. da Imola « tra cielo e terra ».

Chi tra loro intese di un imperadore, o di un principe, o di un pontefice, o di un *Salvatore*, spiegò il passo per *nascimento tra poveri panni*, cioè da parenti di bassa condizione; altri preferirono di vedervi significati due luoghi nominati *Feltro* (Laur. XLII, 22; Magliab. VII, 989). Benv. da Imola, nota, che coloro i quali opinarono simboleggiata una persona vivente nel *veltro* lo vollero di nascita tra *Feltro nella Romagnuola* e *Feltro nella Marca Trivigiana*. Lo stesso dice il Magliab. VII, 989, il quale l'applica a Benedetto XI nato a Trevigi.

Pietro Alighi. credette che il vile nascimento fosse da interpretarsi da padre e madre non maritati; il Laur. XLII, 14, spiegò *feltro e feltro* per animo disposto ad umiltà, talchè il venturo salvatore avrebbe amato tutti i poveri; il Laur. XL, 2, dà un'esposizione bizzarra, dacchè, a suo parere, vuol dire tra la *sottascella* e l'*ascella*, e perchè l'*ascella* in lingua gallica (come esso commento dice) si chiama *feltro*, s'intenderebbe dal cuore, perchè l'imperatore venturo opererà dal cuore, non per mera apparenza.

a un fiume, e avendo da l'un lato i nemici e da l'altro il fiume, legò la fanciulla a uno bastone e gittolla nel fiume, e gridò a Diana, dea de la verginità: te la raccomando. Quella vergine Camilla arrivò a terra, e di rugiada e di sughi d'erbe s'allevò; e divenne sì leggera, che sopra l'acqua andava sanza bagnarsi, e sopra i biadi verdi correa senza piegargli. Poi questa Camilla e Re tumore (*sic*) (1).

Eurialo e Niso e molti altri moriro alla battaglia di ferite, quando Enea venne in Italia, e combattè con Turno, per avere Lavina reina per moglie, a cui succedea lo reame d'Italia.

(1) Alla lezione inintelligibile e *Re tumore*, il Codice più moderno non dà modo di correggerse, poichè ha *ebbe tumor*.

Capitolo II.

Lo giorno se n'andava e l'aere bruno
Toglieva gli animai che sono in terra.

Questo secondo capitolo conta per qual potenza egli va per lo inferno, per gl'immortali secoli, e qual cagione lo 'nduce ad andare. In prima, e nota lettore, che come di giorno si veggono le cose e si conoscono, così per la virtù si va alla perfetta conoscenza, cioè in paradiso, a vedere Iddio, ove ogni cosa si vede e discerne e perfettamente si conoscono. E per contrario, come di notte non si vede niuna cosa; così per li peccati e per li vizii si va a lo 'nferno, ove è inperpetua e vera scurità e miseria. E però dice Dante, che lo giorno se n'andava, cioè che lasciava la via del paradiso e andava nello inferno.

Tu dici che di Silvio il parente
Corruttibile ancora e immortale.

Silvio fu figliuolo d'Enea il quale fu principio in Italia di coloro che edificarono Roma. E Virgilio dice, che Enea fu ne lo inferno, onde dice Dante - perciò ch'egli fu padre di tanto bene, non pare ingiusto se Iddio gli concede tanto sapere, e se il diavolo gli fu cortese a mostrare lo 'nferno.

Andovvi poi lo Vas d'elezione
Per recarne conforto a quella fede.

Poi dice che v'andò san Paolo apostolo, e molti libri ne sono scritti (1). Questo dice che fu conceduto per conforto de la fede cristiana, ch'è principio di salvare l'anime. Onde Dante vuol dire, io perchè verrei? In me non è le dignità d'Enea, nè le virtù, nè la santità di santo Paolo, e non sono degno di far sì grande impresa. Temo, che s'io vegno, e' non me ne impigli male. Ben vorrei venire, ma troppo ho paura; ma tu se' savio; consigliami.

Io era intra color che son sospesi;
E donna mi chiamò beata e bella.

Sospesi sono coloro che non hanno d'alcuna cosa perfezione e stanno fra il sì e il no, incerti d'ognuno, come sono quelli del limbo, che non hanno pene nè allegrezze, e non sono del tutto disperati, e non hanno speranza d'andare in paradiso. E in quello luogo dice che era Virgilio, dove questa donna lo chiamò. E questa donna come dice disotto è Biatrice.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Sospesi sono coloro che non hanno d'alcuna cosa perfezione, e che istanno fra sì e 'l no, incerti d'ogniuno, sì come sono quegli del limbo, i quali non hanno pena, nè gloria, nè non sono in tutto disperati, nè hanno isperanza d'andare in paradiso. E in quel luogo dice ch'era Vergilio, quando questa nobile donna il chiamò.

(1) Accenna qui alle leggende e cantari, che in allora erano comuni sopra una creduta discesa che S. Paolo avrebbe fatta, essendo vivo, nell'*Inferno*.

Il Magliab. VII, 989, commenta al verso: *Andovvi poi lo vas d'elezione*; « cioè S. Paolo singolarmente eletto da Cielo, del quale dicie alcuno che in que' tre dì, che non mangiò e non bevve, fu in paradiso e in inferno ».

Il Falso Bocc., chiosa: « S. Paolo ..... fu menato in ispirito in inferno, e videvi le pene de' dannati ».

E Benv. da Imola: « Ma è poi vero che S. Paolo scendesse vivo all'inferno? Andò anzi all'inferno, al purgatorio ed al paradiso quando fu rapito al terzo cielo ».

Il Buti: « Trovasi in un libro, che non è approvato, che S. Paolo andasse all'inferno, e per questo ne fa qui menzione l'autor nostro ».

E come è detto a dietro, là dove Dante parla di Biatrice, avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore; egli ne parla qui pure per quella virtù che fa biate le cose, e perciò dice: *L'amico mio e non della ventura*, e ciò è a dire, che cerca d'esser beato, e non curava di ventura (1). E dice ch' è impedito ne la diserta piaggia; ciò è, quivi u' non è cosa beata, e questo è il mondo; e il mondo è il camino onde si va a biatitudine. E questa virtù, che Biatrice si chiama (2) sempre aiuta, e dà aiuto a chi vuole esser beato. E però disse:

Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,

Cioè Iddio: e io racconterò le tue buone opere.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questa donna si fu Beatrice, e, come è detto a dietro, parla di lei Dante. Avegna che fosse una donna, di cui esso Dante già sentì amore, ora ne parla in questo libro per quella vertù che fa beate le cose, e perciò dice *l'amico mio e non della ventura*; cioè a dire, che cierca d'essere beato, e non cura di ventura. *È impedito nella diserta piaggia*, cioè quivi ove non è cosa beata; e questo è 'l mondo; ma e 'l cammino onde si va a beatitudine si è questa virtù che Beatrice si chiama, e sempre chiama e dà aiuto a chi vuol essere beato. E per ciò dice: *amor mi mosse che mi fe' parlare*; *quando sarò dinnanzi al Signor mio*, cioè a Dio, e io a lui di te mi loderò, e racconterogli le tue buone opere.

(1) Tutti gli antichi espositori di Dante concordano in riconoscere Beatrice per la gentil donna fiorentina amata da lui, e poscia fatta divina ed eletta a sua patrona. Così leggesi nel Comm. Inf.; nel Comm. 1345; nel Bocc.; in Benv. da Imola, ed altri.

(2) Beatrice, cioè *Virtù che rende beato*, *Beatitudine*; come in quel passo della *Vita Nova*; « fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare »; vale a dire, non sapeano quello che significasse tal nome, il quale era da intendere per *Vita beatificante*.

Negli altri commenti dai più è presa siccome la *Teologia*, e in ciò vanno d'accordo; il Laur. xc, 114; Magliab. vii, 959, Jac. d. Lana; il Comm. 1345; il Falso Bocc.; l'Ottimo; il Buti; Pietro Aligh.

Il Laur. Strozz., 182, la interpreta « la grazia di Dio »; il Laur. xl, 2 « la grazia cooperante »; Jac. Aligh. « la divina scrittura ».

O donna di virtù sola, per cui
L'umana spezie scende ogni contento.

Veramente l'umana spezie non può avere in questo mondo tanto bene che l'uomo sia contento. La cagione si è, che niuna cosa non c'è perfetta in noi, nè durabile, perchè noi siamo nel tempo mutabili e volubili, e non durabili ma corruttibili, crescenti e discrescenti. E ecco lo esemplo: ogni corporale creatura principio riceve ne la creazione, e poi cresce fino al suo tempo, e poi menoma, e poi infine muore. E mentre che vive, quando ha caldo cerca il freddo, e quando n'ha troppo e quando poco; che temperato non può stare solo un' ora; e, simile, fame e sete. Adunque noi non possiamo esser contenti solo un punto se non per Biatrice, grazia di Dio.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
De lo scender quaggiuso in questo centro.

Domanda Virgilio, Biatrice, qual era la cagione ch' ella non si guardava di scendere ne lo inferno. Rispose, che non si de' temere se non de le cose che possono far male. Adunque, perchè sono in paradiso niuna cosa puote loro far male, nè inferno può loro nuocere; però ch'essi sono biati e hanno dentro da loro e fuori e allato a loro ciò che vogliono; nè hanno bisogno di niente ovunque vanno. Adunque niuna cosa può loro far male, se non Iddio.

Questo chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or è bisogno al tuo fedele (1)

Questa Lucia pone per figura la perfetta luce, cioè la virtù

(1) Qui il Poeta allude alla *donna gentile*, dei tre versi precedenti, ed è curioso da notare,

che si chiama prudenzia, per la quale si provvede ciò che fare si conviene (1). Adunque avemo cotali tre benedette donne ne la cura di costui: *in prima Biatrice, ciò è la sapienza; seconda*

come il Nostro trascuri di esporre quale significato abbia detta *Donna* nel luogo in cui è collocata e nell'uffizio che sostiene. Vediamo come fu interpretata dagli antichi espositori.

Jac. Alighe.: « Figurativamente per questa gentil donna la *profonda Mente della Deitade* si considera, della quale ogni essere procede ».

Laur. xc, 114: « Beatrice parla a Virgilio, e dice, che questa *Donna* (*gentile*) è la *mente profonda nella divinità*, qual è la *Deità*, cioè la *Predestinazione divina* ». L'ugual cosa replica il Magliab. vi, 1131, in due dei commenti trascritti intorno al testo nel medesimo Codice.

Lo stesso Magliab. vi, 1131, in altro commento seguito con minuscole, la intende per la *Predestinazione*, senz'altro.

Il Magliab. vii, 132, cioè il Comm. Manetti, sta dubbio nello spiegarla, o per la *Predestinazione*, ovvero per la *Grazia proveniente*; a cui concordano Benv. da Imola e il Barghig.

Il Comm. 1343, riferendo le altrui opinioni, pone che, oltre la propria ne prevalgono altre due; una delle quali pone la donna gentile per la *Provvidenza*, o non piuttosto il conoscimento delle cose future. Lo stesso commento, chiama poi *Provvidenza*, la donna gentile, più innanzi quasi avesse fatta per sua l'opinione già ripudiata, dacchè prima aveva preferito d'intenderla per l'orazione, seguito in questo dal Bocc.

Il Magliab. vii, 959, la considera come la *Pietà di Dio*.

Pietro Aligh. in un luogo la intende per la *Grazia operante*, ma preferisce di determinarla per la *Matematica*, parte di Filosofia che tratta di Aritmetica, Musica ed Astrologia.

L'Ottimo, il Laur. xc, 2, e il Buti la riconoscono per la *Grazia preveniente*; il Laur. Strozz., 132, per la *Misericordia di Dio*.

Jac. d. Lana fa una cosa della *Donna gentile* e di *Lucia*. « Immagina (Dante) che questo suo intelletto (disposto a Teologia) abbia sua Idea in cielo, la quale Idea ello appella *Lucia*, o *Gentile*, cioè chiara e nobile. E immagina che questa Idea si lamenti dello stato di Dante ch'era vizioso ..... Lucia, come detto è, figura per allegoria, suo *intelletto profondo di divinità* ». Il Della Lana concorda adunque col Nostro, tacendo della donna gentile o confondendola con Lucia; e in tal caso fu d'uopo congetturare, che ambedue avessero per mano un testo un po' variato dalle lezioni comuni. In effetto, senza questa presupposizione, male saprebbesi dar ragione, come il Buti esponendo il verso: *Donna è gentil* ecc., così si esprima « Ancor dice Beatrice a Virgilio la cagione che la mosse dal luogo dov'ell'era, cioè Lucia, la quale disse: *mo abbisogna Dante di te ed io te lo raccomando* ». Le quali parole sono quelle pronunciate dalla donna gentile a Lucia, secondo il testo comune. Il testo commentato dal Nostro e dal Della Lana crediamo sia quello, che abbiamo riprodotto secondo la lezione portata dai Codici, d'onde trasemmo le *Chiose anonime*, ove si legge: *Questo chiese Lucia in suo dimando*; in cambio di *Questa chiese* ecc.

(1) Niuno degli antichi commentatori intese Lucia per la prudenza: in generale quando fu considerata fra le tre donne divine, le si diede il significato di *Grazia illuminante*, *Grazia di Dio*; ma, presa da sola, ricevette altre interpretazioni.

Il Comm. 1343, dice che sia la *misericordia di Dio*; il Bocc., la *clemenza* o *misericordia* o *benignità divina*; il Falso Bocc., si la grazia di Dio, che la *Santa Scrittura*; l'Ottimo la *Grazia cooperante ed ausiliante*; il Magliab. vii, 132, la *Grazia dirigente*; il Laur. Strozz. 132, l'*umiltade*; Pietro Aligh., la *matematica*, ossia *Filosofia naturale*; Jac. d. Lana, l'*intelletto profondo della divinità* e l'*Idea di Dante*.

Il Comm. Inf. nota: che « Dante, al tempo di sua vita ebbe grandissima divozione a Santa Lucia ».

Lucia, cioè prudenzia; la terza si ee Rachel, cioè diligenzia (1). E Rachel fu una de le mogli di Iacob patriarca, di cui nacque i dodici *tribuni* d'Isdrael, e fu una donna molto bellissima e savia e la più sollicita e la più operante di bene che fosse null'altra donna: e polla qui l'autore per figura de la vita attiva (2), ciò è avere cura di ben fare e farlo.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Rachele fu una delle mogli di Giacob, patriarca, di cui nacquero i dodici tribi d'Israel, e fu una donna molto bellissima, e fu la più sollecita e la più operante donna di ben fare e di vertù che si trovasse in quel tempo. E polla qui l'autore per figura della vita attiva, ciò è avere rancore di ben fare e poi farlo. Adunque, siccome narra di sopra in altra chiosa, poichè queste tre donne, cioè Beatrice, Lucia e Rachele sono campioni per te dinnanzi alla Maestà divina, perchè temi, perchè non vai, e franchezza e ardire non hai? E per questo dire di Vergilio, Dante cacciò via la paura, e presto e disideroso s'offerse e promise a Vergilio, essere apparecchiato di seguirlo in tutte quelle parti ove esso menare il volesse, con rendendoli molta reverenzia. E così Vergilio e Dante prima cominciarono a ire per lo 'nferno, e poi appresso il guidò per lo purgatorio, là dove e' gli mostrò le anime, le quali si penterono e confessorono in questo mortal mondo, prima che l'anima si partisse dal corpo, sì come detto è.

(1) Altri tra gli antichi commentatori, sia che facessero della *Donna Gentile* e di *Lucia* un tutto, o le distinguessero in due donne, si conformano al Nostro, che le *tre donne* del verso: *Poscia che tai tre donne benedette*, siano da intendere per *Beatrice*, *Lucia* e *Rachele*.

Jac. d. Lana: « Ora dice Virgilio, ora sai la cagione che mi fe' venire a te, e sai chi concede, che tu facci cotale viaggio; cioè le sopradette tre donne, cioè *Beatrice*, *Lucia* e *Rachele* ».

Falso Bocc.: « Tu hai in tuo aiutorio ..... tre donne valentissime, cioè *Rachel*, *Lucia* e *Beatrice* ».

Il Bocc., Benv. da Imola e il Buti le intendono per la *Donna gentile*, *Beatrice* e *Lucia*, e similmente il Bargigi e il Magliab. vii, 989.

(2) Il Nostro, solo fra tutti i commentatori antichi e meno antichi, da me conosciuti e consultati, pone Rachele per la *vita attiva* e la *diligenza*; e pare veramente non cogliesse bene nel segno, convenendo la scrittura e i santi padri ad attribuire carattere puramente contemplativo alla seconda moglie di Giacobbe, considerata in significato mistico.

E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai.

Questa fiera fu la lupa, di che parla nel primo Capitolo, cioè l'avarizia, per la quale ragione egli lasciòe lo studio della scienzia che cominciato avia in giovinezza, e era posto in sapere guadagnare molta moneta.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questa fiera fu la lupa, della quale ha parlato capitolo primo, la quale è assimigliata ad avarizia; per la quale cagione egli lasciò lo studio della scienza, che cominciato avea nel tempo della giovinezza, ed era presso a ben sapere scienza e vertù, e poi s'era volto a guadagnare moneta per lo vizio della sopra detta avarizia. Sì che Vergilio, allora in su quello pessimo estremo punto il visitò, co' rifrancandolo e confortandolo, narrandogli come quelle tre donne, le quali per figura sono assimigliate a Prudenza, Sollecitudine e Beatitudine, le quali per te curano nella Corte del Cielo, e io medesimo Vergilio ti prometto tanto bene.

Capitolo III.

Per me si va ne la città dolente:
Per me si va ne l'eterno dolore.

Questo terzo capitolo punisce li cattivi e timidi, che non feciono nè bene nè male; e polli ingnudi perochè nudi vissero d'ogni operazione buona. E come vili vissero, così a vili pensieri gli fa stimolare. Ora è da sapere, che l'onnipotente Iddio ebbe, e avendo la potenzia di tutte le cose che ebbe in piacere, sapienzia di farle; e per amore primamente si mosse a ordinare tutte le cose. E prima ordinò la giustizia, e poi creò e fece tutte le cose, e perciò dice la scritta ch' è sopra la porta de lo 'nferno: *dinanzi a me non fur cose create, se non eterne* — cioè solamente Iddio e la sua potenza, e la sua sapienza, e 'l suo amore, che fu il primo che mai fosse, cioè eterno, che mai non verrà meno giustizia.

E poi che la sua mano a la mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai.

Cioè, fecemi sapere le cose segrete a' viventi.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Vuole dire, fecemi sapere o mostrommi le cose segrete a viventi: cioè furono l'anime de' miseri peccatori, li quali ricevono in inferno giustizia, la quale dura in eterno per li orribili peccati che fecero in questo mondo, de' quali mentre che vissoro non si confessarono, nè pentersi. E ne discerne Dante e conosce molte anime, e vede i loro tormenti e svariati, secondo peccarono; e anche vede la pena che hanno quella terza generazione delli angeli, i quali non tennero con Iddio padre, nè volsero seguire quello angielo, chiamato Lucifer.

E quegli a me: questo misero modo
Tegnon l'anime triste di coloro.

Iscritto è che Iddio, fatto il cielo, fece nove ordini d'angeli, tra' quali n' ebbe uno, che per sua bellezza ebbe nome Lucibel. Questi fece setta con molti angeli, ed ogni ordine ne contaminò, e volse in sua parte porre una sedia contra a Dio. Angeli v'ebbe che tennono con Dio: e questi si levaro a cacciare Lucifer con tutti i suoi ne lo 'nferno. Parte degli angeli v' ebbe che non presero parte, nè tennero con Dio nè con Lucifer. Questi furono anche cacciati di paradiso; e non andaro però ne lo 'nferno, chè comesso non aviano peccato; non rimasono in cielo, chè operato non aviano virtù, ma sono sospesi nell'aria, e hanno invidia l'uno de l'altro. E così dice, che stanno costoro di questo mondo, che stanno sanza far bene o male; come sono i cattivi, che si stanno timidi e paurosi, pigri e lenti, e non s'inpacciano di bene o di male, e non curano nè di Dio nè del mondo.

Poscia ch' i' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui.

Questi che per viltà fece il gran rifiuto fu papa Cilestrino, il quale essendo Romito Murato, perciò che di poco bene era sazio, e avea le genti d'intorno crediano che fosse santo uomo, e' cardinali credendolo che fosse sufficiente persona, si lo chiamaro papa, e fu confermato papa (1). Bonifazio che si fu accorto della miseria e della cattività sua, fece fare ali e volto e mani e una scritta con cose che lucono di notte e non di dì; e poi, a sua posta, celato di notte tempo i lumi, spenti in prima tutti i lumi, entrò ne la camera sua, lui dormendo, e chiamò con uno organo: Cilestrino, Cilestrino, tre volte. Questi si svegliò dicendo: Domine, chí mi chiama?... E' rispose: messo di Dio. Cilestrino il mirò, e vide solo le mani e l'ali e 'l volto lucenti. Maravigliossi molto, e disse: che comandi? E que' rispose: a Dio spiace molto la tua vita, e hai lasciata la via del paradiso e vuoli ire a l'inferno. Leggi questa carta del comandamento. E la scritta dicea: i' ti comando, che domattina, fatto il dì, tu prenda il manto e 'l pasturale, e 'l primo cardinale che tu truovi fa sedere in su la sedia di san Pietro, e vestilo d'ogni cosa come l'hai tu, e poi rifiuta, e partiti in maniera che non sii veduto esser partito. Letta la scrittura che d'oro paria, credette per certo che Agnolo di Dio fosse. Disse che sì farebbe. Papa Bonifazio ravolse le cose, e sparì, e la mattina si levò sì tosto che fu dì. Prima Cilestrino lo vide, aempiè il coman-

(1) Qui non è mosso dubbio se l'*ombra di colui*, *che fece per viltade il gran rifiuto* debba prendersi o no per Pietro di Morone o *Papa Celestino V.* Altri, più tardi, forse mossi da scrupolo e dalla riverenza verso chi dapprima fu pontefice, e poi canonizzato santo, s'ingegnarono di trovarvi allusione ad *Esaù*. Col Nostro convengono Jac. Algh.; il Comm. Inf.; Pietro Algh.; il Bocc.; il Bargigi; l'Ottimo. Il Buti crede, che tra Papa Celestino ed Esaù, fosse alluso al primo. Il Laur. xc, 114, ed il Falso Bocc. stanno perplessi tra *Esaù* e *Papa Celestino*. Benv. da Imola preferisce d'interpretare per *Esaù*. Circa agli inganni con cui si narra, avere il Cardinale Gaetani, che fu poi Papa Bonifazio VIII, tratto Celestino a rinunziare, altri commentatori ne fanno racconto in modo diverso dal Nostro. Ma ora tutti conoscono dalla storia, che, se il Gaetani spinse il buon Celestino a deporre l'ammanto, non fu col fingere apparizioni e visioni da leggende.

damento, e poselo in sulla sedia, e Cardinali furono d'intorno, e da' più fu confermato, a cui parve ragione, e tali per amore, e tali per promesse, e altri per paura, sì che papa rimase.

E quegli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi.

Acheron tanto è dire quanto cosa senza allegrezza, e così è chiamato quel fiume, che dinanzi avea, il qual fiume conviene che passi chi va alle pene d'inferno.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Sappi, lettore, che Acheronte tanto è a dire quanto cosa sanza allegrezza, e così è chiamato quel fiume che dinnanzi avea, il quale fiume conviene che passi qualunque anima va alle pene d'inferno.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo.

Qui nota, lettore, che per l'antico peccato d'Adamo e d'Eva, noi siamo tutti corrotti a peccare, e la materia di che noi siam fatti ci conduce prima a peccare carnalmente: e in su questo si fondano tutti gli altri. Questo *vecchio significa l'antico peccato;* la nave significa la volontà a cui noi ci lasciamo menare a peccare.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, lettore, che per lo antico peccato d'Adamo ed Eva noi semo tutti corrotti a peccare, e la materia di che noi semo fatti ci conduce a peccare, e in prima carnalmente; e in su questo si difondano tutti gli altri peccati. E questo vecchio bianco significa l'antico peccato, e la nave significa la volontà, alla quale noi ci lasciamo menare a peccare sempre.

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote.

Caron si è le dilettazioni e le volontà de' vizii carnali, e perciò pone nome a questo diavolo *Caron*. E passa Caron tutte queste

anime con ispavento e con tristizia, come con prontezza e con diletto trapassano dal bene al male.

Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Cioè, più che in Paradiso si voglia non si può fare nè in Inferno nè in niuno lato: adunque, in Paradiso è voluto che questi vivo passi, tu non puoi storpiare.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Caron si è per figura simigliato alla dilettazione e alla volontà de' vizii carnali. E perciò pone nome a questo diavolo Caron, il quale passa tutte queste anime, cioè con ispavento e con tristizia, così come con putrenza (*sic*) e con diletto trapassare dal bene al male.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ciò dice in paradiso, e più che in paradiso si voglia non si può fare, e eziandio nè in inferno nè in neuno altro luogo. E però, adunque, in paradiso è voluto che questo vivo passi, e perciò puoi vedere che tu in neuno modo hai potere nè forza di scoprire nè d'impedire costui che viene, il quale io, per comandamento altrui, per questi oscuri luoghi meno e conduco.

Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito, ad una ad una.

È qui da sapere, che Dio criò tutto il mondo, e da esso principiò tutte le spezie de gli uccelli e de gli animali, e ognuno ha suo fine propio e terminato, e niuno altro animale se non l'uomo può peccare; perciò che non sono fatti se non a vivere secondo il corso di loro natura, e così fanno, e altro non disiderano, e di quello non conoscono. Solamente l'uomo fu fatto per servire a Dio, e non seguire corso di natura; perciò che, quantunque noi siamo naturali, e l'uno discende de l'altro, cioè i corpi, pure lo spirito e l'anima riceviamo da Dio, e non siamo tenuti a nessuna natura, e per questo aviamo ragione onde conosciamo il bene dal male e il peccato da la morte. E noi siamo fatti pure per fuggire i vizii e seguire le virtù, per avere paradiso, onde cacciò prima Adamo; e di lui siamo

tutti nati. Adunque chi trascorre a trapassare i comandamenti suoi di Dio, puossi dire mal seme d'Adamo, come colui che semina buon grano e per buon grano ricoglie loglio e mal seme.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Qui è da sapere che Iddio creò tutto il mondo da esso prencipio e tutta la spezie degli animali, e ognuno ha suo fine proprio e terminato, e neuno altro animale che l'uomo non può peccare; però che non son fatti ad altro fine che a vivere secondo il corso di lor natura, ed eglino così fanno che altro non desiderano, e di quello non escono. E l'uomo fu fatto solamente per servire a Dio e per non seguire corso di natura: per ciò che, quantunque noi siamo naturali e che l'uno discenda dall'altro in quanto corpi, pur lo spirito riceviamo da Dio, e no' è tenuto a nessuna natura. E per questo abbiamo ragione la onde conosciamo e discerniamo bene da male, e 'l peccato dalla mercè, e semo tutti per fuggire i vizii acciò che abbiamo paradiso. Onde Iddio creò prima Adamo, e di suo seme semo tutti nati. Adunque, chi trascorre a trapassare i comandamenti d'Iddio, puossi dire a quel cotale, male seme d'Adamo, siccome colui che semina buono grano affine di buono grano ricogliere, e poi ricoglie loglio e mal seme.

E pronti sono al trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona.

Poi che l'uomo è nato sì è a lui imposta giusta legge a le operazioni sue, e dimostrato che si guardi e che facci quello che de' fare. La divina giustizia per la coscienza dell'uomo istesso tuttavia lo sprona e lo conforta; ma la vaghezza de le soverchie dilettazioni il fa pronto e ardito a trapassare le leggi e i comandamenti della giustizia imposti, e prendono pesi di diletti sotto i quali muoiono e vanno dannati a lo 'nferno.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, lettore, e intendi, che poi che l'uomo è nato si è a lui imposta giustizia, leggie alle operazioni sue, e apresso che esso è in convenevole età si gli è mostrato quello che faccia, e di quello che si debbia guardare. E la divina giustizia, per la coscienza dell'uomo istesso tuttavia lo sprona e conforta; ma la gravezza e la soperchia dilettanza il fa pronto e ardito a trapassare le leggi e i comandamenti imposti dalla giustizia, e prendono pesi di diletti sotto i quali muoiono e vanno dannati alle perpetue pene d'inferno.

Capitolo IV.

Ruppemi l'alto sonno ne la *testa*
Un greve tono, sì ch' io mi riscossi.

Questo quarto capitolo martira le genti che non conobbero Iddio e non furono battizzati, e non ebboro nostra fede, e non peccaro. Ora è qui da sapere, che del peccato de la ignoranzia si fa due parti: l'una si è penale, come non sapere quelle cose che l'uomo è tenuto di sapere e può sapere; e di questa materia sono li eretici paterini, e altri che peccano non sappiendo il peccato, perchè nol vuole aparare ma fugge di saperlo. L'altro modo non è penale ma è sanza grazia, come non sapere le cose che sono buone, per non poterle sapere; come furono li antichi filosafi, e come sono i fanciulli non battezzati, onde questi si dimostrano in questo capitolo sanza grazia e sanza pena. E dove dice - *e caddi come l'uom che sonno piglia*: questo sonno si dee intendere lo occupato intendimento, che ancora non era fino a questo punto acconcio a bene intendere; ma ora l'udire il busso e 'l tuono de' martiri, che si fa nello abisso e che si fa de' peccatori per la grande giustizia, che li si comincia a manifestare, sì s'è riscosso d'ogni altro pen-

siero, e sopra questo ripensatamente si comincia a invollare (1); e pensare fra questo de' peccatori; e truova e' suoi pensieri come sono maturati; e leggendo Virgilio, gli viene mostrando le cose ond' egli meglio le discerne.

Chiosa dei Codici P. e S. 160. — Sappi che perchè l'uomo facesse tutto bene e non facesse nessuno male, e non avesse la fede cristiana, e non si battezzasse non andarebbe però in paradiso, se non come se volesse andare a Roma e tenesse il cammino di san Iacopo di Galizia. Adunque e' filosafi e gli altri savi uomini, i quali furono innanzi a Cristo, non ebbero fede nè battesimo, non conobbero Iddio, e non istudiarono di volerlo conoscere, e non lo adoraro, non debbono nè possono ire in paradiso, ma hanno più grazia, che non hanno quegli i quali non fecero nè bene nè male, e anche che non furono battezzati, siccome nel testo divisa.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore
(Comincia' io, per volere esser certo)

Questa fede è la fede cristiana, la quale chiarifica ogni scurità, e ogni errore vince e ditermina, e mette ne la via di grazia, onde s'acquista paradiso.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questa fede si è la cristiana, la quale chiarifica ogni scrittura, e ogni errore vince e determina, e mette nella via della grazia per la quale s'acquista paradiso.

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando vi vidi venire un possente.

Questo possente fu nostro Signore Gesù Cristo, che dopo la sua morte andò a spogliare il limbo, e trassene l'ombra del primo parente, ciò fu Adamo, e gli altri.

Noè fu quegli che fece l'arca al tempo del diluvio, quando il mondo si disfece per acqua. E egli solo campò con tre figliuoli e la moglie.

(1) Il testo dice *involare*; mutammo in *invollare* per *involvere*, così volendo il significato.

Mosè trasse il popolo d'Isdrael de la servitudine di Faraone in Babilonia e fu colui a cui Cristo diede la legge.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Moisè fu quelli che trasse di servitudine del re Faraone il popolo d'Isdrael in Banbellonia, e fu quegli a cui Iddio diè la leggie vecchia, la quale noi umana generazione dovemo osservare e mantenere e accompagniarla colla santa fede cristiana del battesimo.

Abraam fu patriaca e fu il primo, e di lui discese Isac e Iacob padre de' dodici tribi d'Isdrael: ciò furono Giudei e Saracini. Israel fu Giacob figliuolo del detto, e Rachel fu la moglie di Iacob. E nota, lettore, che inanzi che Cristo traesse costoro del limbo, niuna anima umana andava in paradiso.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Abram fu patriarca e fu il primo.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Noè fu colui il quale fece l'arca al tempo che venne il diluvio, e fu sì grande che ogni gente e ogni animale annegò, fuor che esso Noè con certi suoi figliuoli e nuore e certe generazioni d'uccelli e animali. E sappi, lettore, che Iddio premisse sì fatto diluvio e mortalità per li orribili peccati, che iscorsi e moltiplicati erano per tutto il mondo, e spezialmente in disordinata lussuria. Sicchè Iddio non volse che di quello pessimo seme il mondo se ne riempisse, e non trovò allora che tra tutti gli uomini o femine che nel mondo vivessero avesse buoni se non quegli pochi che Noè mise e ritenne nella sopra detta arca, e di questi che detto è semo poi tutti nati e discesi. E sappi, lettore, che per molti gran savi s' è detto e dice, che mai cioè infino al die del giudicio sì fatto pericolo nè per acqua, nè per fuoco, nè per altra cosa avverrà.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — *E vo' che sappi ecc.* Nota, che innanzi che Cristo traesse costoro dal limbo neuna anima andava in paradiso.

Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo poeta.

Qui parla Dante per Virgilio, che quando Dante s'abbattè a libri di Virgilio era quasi tralassato e di lui non era nome

niuno; onde ritrovatolo, Dante ha di lui parlato; e per Virgilio si sono poi molti altri studiati, e tutti, in bene dire. E puossi dire che tutti gli fanno onore, parlando come poeta, e puossi dire, *che partita era la sua ombra de la memoria de le genti*, e ora per questo libro vi torna.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Qui parla Dante per Vergilio, in però che quando Dante s'abbattè al suo libro, esso libro era quasi tralasciato, e di lui non era quasi lume neuno. Onde Dante ritrovandolo, di lui ha parlato. E per Vergilio si hanno studiato molti grandi autori, e tutti in bel dire, che partita era la sua ombra della memoria delle genti, e ora per questo sommo libro vi torna per fattura altrui.

E queste quattro ombre furono quattro buoni poeti, i quali ognuno toccò de' membri che toccò Virgilio, e però dice, che con lui si convengono. Omero, che fu primo, parlò de' modi de le virtù, de le battaglie d'Achille e de le battaglie troiane e greche. E Virgilio di quelle d'Enea; e di quelle medesime Orazio Satiro. Ovidio parlò d'amore, e molte lettere e favole (e poco de l'amore di Dio), e d'Enea e di molte cose troiane e romane. Ed anche Virgilio parlò di Dido e d'Enea e di molte cose troiane e romane. Lucano toccò battaglie romane e così Virgilio; onde tutti si confanno insieme, che tutti parlano di medesima cosa e però gli fa Dante ragunare insieme (1).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Queste quattro ombre furono i quattro buoni poeti, de' quali ciascuno toccò de' membri che parlò Vergilio; e perciò Vergilio dice che co' lui si convengano. Omero che fu il primo parla delle virtù e delle battaglie; Ovidio della nascita d'Acchille e delle battaglie troiane e greche: Lucano parlò delle battaglie d'Enea e anche di quelle medesime battaglie che parlò Omero. Orazio satiro parlò di quelle medesime cose e di molte altre.

(1) Laur. xc, 112: « Omero fu posto colla spada in mano, perchè fu il primo poeta che dolcemente cantasse di sua tragedia, cioè dei fatti d'armi e delle battaglie dei Troiani e dei Greci. E nota che quattro sono le maniere di poetare: prima è *tragedia*, la quale deve cantare dei magnati ed altri nobili uomini, e dei fatti d'armi, come fecero Omero, Lucano e simili; seconda dicesi *commedia*, e questa universalmente tratta di ogni cosa come fa l'opera presente; la terza

Venimmo a piè di un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura.

Ora nota, lettore, che tutte le creature desiderano d'avere bene, ma per diferenti modi. Infra gli altri modi l'umana generazione disidera gloria, e gloria s'acquista per sette virtù. Le quattro di queste virtù si chiamano virtù cardinali, cioè la prima giustizia, la seconda prudenzia, la terza fortezza, la quarta temperanza; e per queste quattro virtù si credono (1) tutte le altre virtù morali. Le tre altre si chiamano virtù divine: cioè carità, fede e speranza: e sotto queste tre virtù s'inchiudono tutte le buone opere di Dio. E queste sette virtù sono le sette porte di che, dice Dante, che cerchiato è il castello.

è *satira* contro le cose da riprendere come fecero Orazio e Persio; la quarta è *elegia*, la quale deve trattare degli esilii e dei dolori come fecero Ovidio e Boezio ».

Jac. d. Lana: « L'uno venia dinnanzi come a signore, e quello era Omero ». E perchè trattò di battaglie e universalmente di tutto lo mondo, lo figura con una spada in mano. Lo secondo fu Orazio, lo quale fecie tragedie e pistole molte; Lo terzo fu Ovidio, lo quale fece molti libri poetichi, fra i quali fu *Metamorphoseos*, i lo quale si contengono molte istorie, le quali sono toccate in questa *Commedia*..... Lo quarto fu *Lucano*, lo quale scrisse in forma poetica le battaglie di Roma, e di quella parte della terra ch'è chiamata Europa ».

Pietro Alighi.: « Omero appare colla spada a significare che trattò delle molte battaglie dei Greci ».

Falso Bocc.: « Pingie Dante per questi quattro poeti le quattro virtù cardinali, cioè giustizia, prudenza, fortezza e temperanza; tutte queste virtù convennero essere nell'autore a volere fare tale impresa, a fare tal libro, ed entrare in tal castello ».

Benv. da Imola: « Ritengo che colla spada l'autore abbia voluto esprimere l'anima e fierezza dell'ingegno d'Omero, ed anche perchè primo aprì la via dell'inferno ».

Bargigi: « Con la spada in mano descritto fu Omero sovrano poeta greco a denotare la grande efficacia, ch'egli ebbe in suo stile; ed oltre a ciò, perocchè egli trattò della guerra di Troia con laude immortale d'Achille..... Due opere compose Omero, una chiamata Illiade..... l'altra chiamata Odissea..... L'Odissea imitò Virgilio nei primi sei libri dell'Eneide; l'Illiade l'imitò negli ultimi sei..... Orazio poeta italiano da Venosa..... fu uomo di gran moralità, e scrisse il suo poema in stile satirico a riprensione de' vizii..... Ovidio poeta italiano di Sulmona..... fu uomo di grande ingegno, molte cose scrisse in poesia, e specialmente il libro *Metamorphoseos*, nel quale si comprendono quasi tutte le favole poetiche, sicchè chiamar si può tesoro di poesia.... Lucano poeta latino di Cordova.... scrisse della guerra civile tra Cesare e Pompeo, e nel numero di questi eccellenti poeti fu computato, perocchè in alto stilo poetico e con alcune finzioni fu compilata la sua opera.

(1) È molto probabile che il testo originale abbia letto *creano*: ma non osammo di mutare, sapendo per esperienza come gli antichi fossero più liberi ed arditi di noi nei traslati, e non parendo fuori del possibile che lo scrittore abbia usato *credersi* nel senso di *essere osservato, esercitato*, poichè la virtù in cui *si ha fede e credenza*, riceve osservanza, è esercitata.

E 'l bello fiumicello di che dice ch' è difeso intorno, si è la diligenzia che va d'intorno ad avere e acquistare queste virtù (1).

E nota, lettore, perchè l'uomo abbia tutte queste virtù perfettamente, non può perciò andare in paradiso nè avere perfetta gloria se non ha il santo battesimo, e però non possono ire in paradiso, e in altra parte non è biatitudine; ma per queste buone opere facendo non può l'uomo aver pena, ma se dee

(1) A questo passo Jac. Algh. commenta come segue: « Un fiumicello, per lo quale la filosofica scienza figurativamente s'intende, della quale e' (i filosofi e uomini sommi di bontade) si vestirone; di cui le sette mura le sette liberali arti significano, le quali di nicessità essere convengono circostante a filosofico e a poetico intelletto, per la cui circostante difesa il detto fiumicello si contiene, per lo quale sopra delle mondane (*altr. Cod.* per lo quale l'operare delle mondane) e vizlose dilettazioni si considera, le quali del non entrare nel presente castello sono cagione ».

Laur. xc, 114: « Per questo castello l'autore intende la poesia, e dicesi questa poesia avere sette porte, per le quali si figura, che nessuno può essere poeta o filosofo, se non sappia le sette arti liberali, delle quali splendettero i sapienti che ivi stavano ».

Il Comm. Inf. intende pel castello la scienza, e « per li sette muri le sette arti liberali, ovvero le scienzie liberali, per le quali erano sprendienti questi filosofi savi e poeti ».

Jac. d. Lana: « Le sette mura hanno a significare le sette liberali scienzie, senza le quali non si può entrare ad essere del collegio delli savi..... Il fiumicello hae a significare la disposizione dello intelletto umano e l'abito atto e abile a scienzia ».

Pietro Algh.: « Il castello è la filosofia perfetta in suo genere; il fiume rappresenta il desiderio di apprenderla, e che a lei ci conduce; le sette porte sono le sette parti della filosofia ».

L'Ottimo. Il castello è la filosofia; le sette mura sono le sette arti liberali; il fiumicello è la mondana dilettazione, ovvero la disposizione, ovvero abito dell'intelletto umano.

Il Bocc. Il castello è il real trono della filosofia morale e naturale, fermata in sul limbo, cioè in sulle circonferenze della terra, dacchè queste due specie di filosofia non trascendono alle sedie dei beati; il fiumicello significa le ricchezze, gli onori, le morbidezze che bisogna traversare senza toccarle per andare alla filosofia; le sette porte sono le sette arti liberali.

Il Buti vede nel castello l'altezza, fortezza e fermezza de' cinque illustri poeti nominati, in quanto alla fama per loro acquistata nella poesia; fama difesa « dalle sette arti meccaniche in quanto alli esercizi corporali, e dalle sette scienze liberali quanto all'esercizio dell'animo ..... E quest'alta fortezza, quanto a quelli del mondo, s'intende contro li vizii e contro le persecuzioni mondane..... E lo fiumicello..... si conviene alla finzione del castello, chè comunemente le fortezze sogliono essere intorniate dalle acque; ma quanto a quelli del mondo..... significa l'abbondanza delle ricchezze, le quali sono necessarie a coloro che si vogliono esercitare in sì fatti esercizii ».

Benv. da Imola. Il castello figura la sapienza o filosofia, ed è nobile a denotare che la sapienza è inespugnabile, nobilita il volgo, fa felice il misero;.... cinta da sette mura, ossia custodita dalle sette arti liberali, ancelle della filosofia o sapienza .... Il fiumicello, vogliono alcuni figuri la vanità del mondo che presto scorre... Secondo alcuni il prato figura la pratica, il fiumicello la teorica; ma Benv. opinò che il verde del prato figurasse il vigore di quelle anime illustri.

Il Barlgi: considerando che il castello non è altro, che un prato verde circondato da sette mura e da un fiumicello, (fu d'avviso) « che il verde prato significa la viridità e durazione della buona fama;..... il fiumicello..... l'eloquenza: i sette muri..... le sette scienze chiamate *liberali* ».

avere alcuna gloria non è perfetta. E anche queste sette mura si possono intendere le sette scienze.

> Poi che inalzai un poco più le ciglia,
> Vidi il maestro di color che sanno.

Il maestro di coloro che sanno si è Aristotile, il quale più perfetti libri fece in filosofia che niuno altro che fosse o prima o poscia. E chiunque appara filosofia legge i suoi libri, e da quegli appara. Questi altri che sono di sotto furono filosafi e gran maestri; e quegli che pose dinanzi a Aristotile furono tutti valenti uomini di gran giustizia e prudentissimi e forti e temperati.

Capitolo V.

Stassi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe ne l'entrata.

Leggesi ne le leggende antichissime, che l'isola di Creti era la terra degli dei infernali, perciò che ivi apariano di diversi e orribili miracoli; e gente che vi venisse ad abitare suso per molte pistolenze non vi potiano dimorare. E gli signori che signoreggiavano questa isola erano giustissimi e crudeli più che altra gente, in tra quali sì v' ebbe un nobile uomo, che ebbe nome Minos, il quale mai di niuno malfattore non ebbe niuna pietà, e niuno nè condannava giammai in più e in meno che portasse la pena ch'avia commessa. Questi fu il marito di Pasife, di cui nacque il Minutauro: e credendo egli che fosse nato da la volontà degli dei infernali sì il fece nodrire. Per la sua crudeltà e per la sua dirittezza l' ha posto Dante per disaminatore e condannatore de le peccatrici anime. E però che la coda è il diritto d'ogni bestia, così ogni cosa ha fine buona o mala; e perciò che tutti i peccatori si possono dire bestiali (perciò che la loro mala operazione è sanza ragione, e per la ragione siamo chiamati uomini), dice Dante, adunque, che con la coda si cigne Minos secondo la condannagione del suo peccato.

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ciòe vuolsi nel cielo, e la cosa che si vuole nel cielo non si può impedire ne lo 'nferno nè in altra parte; perciò non t' hai a impacciare di costui, disse Virgilio a Minos.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Cioe vuolsi nel cielo, e cosa che lassù si voglia non si può impedire in neun luogo, nè in neuno modo, nè in inferno nè in altra parte. E perciò disse Vergilio a Minos, non t'impacciare di costui, in però ch'io ho per comandamento di sopra, di mostràli le pene e le scuritadi che hanno quelle anime, che per li peccati loro sono nelle pene d'inferno, de' quali non volsero confessarsi.

Ell' è Semiramis di cui si legge,
Che socedette a Nino e fu sua sposa.

Semiramis fu moglie del re Nino, il quale fu il primo re che fosse, e per lui ebbe nome Ninive, la grande città, chè esso la detta terra pose. Costui si morì, e costei si fece marito il figliuolo medesimo, ch'avìa avuto di Nino. E di costui ebbe un figliuolo che ebbe nome *Lanas*; e questo secondo marito morì, ed ella si fece marito il suo secondo propio figliuolo Lanas, e con molti altri baroni ebbe a fare. Ma era tanto il suo senno e la sua valentia, che niuna persona ardiva fare o dire cosa che le dispiacesse. Avvenne ch'ella pur fu una volta ripresa di queste cose sopradette, e quella fe' una legge, che ogni gente potesse fare per amore quello che gli piacesse (1).

(1) Il Nostro, tra i commenti antichi da me esaminati, è solo a parlare del Lanas, figliuolo di Ninia e di Semiramide, alla quale sarebbe stato terzo marito: invenzione che forse immaginò la fantasia popolare o di qualche poeta per dimostrare quanto sfrenata fosse la colei incestuosità.

Il Comm. Inf., il Pietro Aligh., il Bocc., il Falso Bocc., il Buti, Benv. da Imola ne narrano le lussurie secondo la tradizione comune; differiscono in qualche parte il Lana. xc, 114 e il Bargigi, dei quali gioverà riportare qui le parole.

Lana. xc, 114. « Semiramide fu moglie di Nino, cui successe dopo che morì, nel regno. Lino, donzello di lei, finse di essere figlio di re Nino per suggestione di lei, e chiamossi anche Nino dal primo Nino. Era molto bellissimo (pulcherrimus valde) ma di nessun valore o bontà; cioè quasi femmineo nei costumi, come le donne desiderano. Avendo Semiramide fornicato seco,

L'altra è colei che s'ancise amorosa
E ruppe fede al cener di Sicheo.

Colei che s'ancise amorosa ebbe nome Dido, la quale fu moglie di Sicheo. Questo Sicheo fu morto a tradimento, e secondo usanza antica fu arso il corpo e ridutto in cenere. Dido raunò poi tutto il suo avere e i suoi amici e fedeli, e pose Cartagine. Poscia che Troia fu distrutta, venne in quelle parti lo nipote de lo re Priamo, e Ella s'innamorò di lui, e avea nome Enea. Quando poi Enea si partì di Cartagine, e Dido s'uccise per suo amore.

Cleopatras fu suora del re Tolommeo, e innamorossi di Julio Cesare, e per suo amore accusò Tolommeo che 'l volia uccidere, onde Tolommeo fu messo in prigione da Cesare, e Ella fu fatta donna del reame. E poscia che Cesare si fu partito d'indi con molti baroni, la sposò.

Elena fu moglie del re Menelao, grande re di Grecia, e fu la più bella donna che a quel tempo si trovasse.

Paris fu figliuolo del re Priamo di Troia, e innamorossi di questa Elena, e furolla, e menolla a Troia, e per questa cagione tutti i Greci vennero a oste a Troia, e trovovisi che di tutti i popoli del mondo vi furo o dentro in aiuto o di fuori a oste, e stettero x anni; finalmente vinsono la città, e disfecerla, che era quadra, e era lunga LXXV miglia per faccia. E trovossi che vi moriro XII e LXXX migliaia di persone.

Achille fu greco, il più forte che fosse tra Greci, e per la sua

ed essendone creduta madre, volendo ella continuare in tale scelleratezza meno riprensibilmente, decretò e statuì per legge, che fosse lecito a ciascuno ciò che più piacesse ».

Bargigi. « Tanto era lussuriosa questa miserabile femmina, che ancora dal proprio figlio non si voleva astenere, e si tenea un suo figlio bastardo per marito.... Volendo dappoi, in ispazio di tempo peccare con suo figlio, legittimo..... prima chiamato Nino in modo del padre, poi chiamato Ninias in modo che femminella; questo Ninias, abbominando cotanta scelleranza, uccise l'incestuosa madre ».

Il nome di *Lino* dato dal Land. al donzello, e la storiella del bastardo, di cui non si contentò, appetendo anche il figliuolo legittimo, paiono elementi di leggende intorno a Semiramide, d'onde probabilmente si compose la favola raccolta e trasmessaci dal Nostro.

virtù s' ebbe Troia. Questi s' innamorò di Pulisena, figlia del re Priamo di Troia, e per suo amore fu morto.

Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allora gli priega.

Lettore comprendi in questo primo tormento de' peccatori carnali, che il primo movimento che naturalmente vegna a l'umana generazione, quanto in se stesso, per la sola volontà, non sarebbe peccato; imperciocchè natura dà questo appetito; ma è peccato la disordinanza in seguire questa volontà, ispezialmente ne le congiunte e ne le mogli altrui, e maggiormente chi per questa disordinata volontà abbandona ogni buona operazione e ragione, e lasciasi menare pure a questo talento, in qual parte e' voglia, come fa il vento la foglia: e così Dante pone per questo medesimo modo il tormento.

Cotali uscir de la schiera di Dido
A noi venendo per l'aere maligno.

Dido fu colei di cui dinanzi abbiamo detto, e che s'uccise per amore di Enea.

Amor che al cor gentil tosto s'aprende
Prese costui de la bella persona.

Ora nota lettore, che qui è da sapere, che amore è una passione piacevole, che sopra ciascuno cuore piacevole e passa e varca, e in quale dimora poco e in quale assai, secondo che quello cuore dove passa è aconcio a ricevere la materia di quello amore. Onde è da sapere, che ogni cuore gentile è sempre aconcio aprendere sè ad amare la cosa che piace; e anche è da sapere, che ciò ch'è amato ama, perciò che ogni simile

desidera e ama suo simile, e con esso si consola. E altro non è amato da nulla persona se non è cosa simile. Adunque il simile ama chi l'ama, dunque nullo amato perdona d'amare.

> Se fosse amico il re de l'universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua pace.

Lo re de l'universo si è Iddio.

> Siede la terra dove nata fui
> Sulla marina, dove il Po discende.

Questa terra si è Ravenna, la quale è in Romagna, lungo il mare, e ivi entra il Po, ch'è un gran fiume che passa per Lombardia e entra in mare a Ravenna. Dice *per aver pace co' seguaci suoi*, però che tutte le acque escono di mare e mai non si restano di correre se non ritornano in mare; e quando sono in mare non corrono più. Adunque allora ha pace il mare e 'l Po e chiunque suo seguace, cioè che corre con l'acqua sua.

> Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
> E cominciai: Francesca, i tuoi martiri.

Questa Francesca fu figliuola di messer Guido da Polenta di Ravenna signore, e fu moglie di Malatestino de' Malatesti da Rimini (1); e Paolo di questo Malatestino fu fratello. Paolo s'innamorò di lei, e Ella di lui; ma niente ardiva di dirlo l'uno a l'altro. Pure avvenne, che leggendo il libro di Lancelotto e della Reina

(1) È notabile che tanto la lezione dei due Codici, d'onde furono tratte queste *Chiose*, quanto l'altra cavata dai Codici P. e S. 160, errino sul nome uno del marito e l'altro del padre di Francesca; prova evidente che sì l'autore delle *Chiose*, quanto il compilatore del *Commento all'Inferno* non furono ben addentro nella cognizione di fatti quasi a loro contemporanei. Gli altri commenti antichi consultati da me, dànno i nomi veri a Gian Ciotto ed a Guido, meno il Falso Bocc. che chiama *Lancilotto* il primo.

Ginevra, come prima s'agiunsono amorosamente, e Paolo più volte mirato lei e Ella lui, prese ardire e basciolla; e poi più più volte usaro loro amore in tal modo che il marito il seppe, e colseli amenduni in tal maniera, che gli uccise a un ottai. Onde dice che amor gli condusse a una morte. E dice: *Caino attende chi vita ci spense*; cioè, come si legge ne la Bibbia, Caino uccise a ferro Abel suo fratello, e per questo fu dannato; e quelli ch'uccise noi, uccise suo fratello, andrà egli dov'è Caino; onde Caino aspetta che vada a lui.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, lettore, che questi due, e quali uscirono della schiera di Dido, fu Francesca figliuola di messer Malatesta da Polenta signore di Ravenna, la quale fu moglie di Anciotto de' Malatesti d'Arimine; e l'altro fu Paolo fratello carnale d'esso Anciotto. Essi due s'innamorarono l'un dell'altro, impreveduto e non pensato. Ciò fu in questo modo che, leggiendo un dì il libro di Lancilotto, sviziati e pur con buona fe', quando lessero il congiungimento d'amore fra la reina Ginevra e Lancilotto, el quale a quel tempo fu ordinato solo per l'operazione e trattato del nobile prenze Galeotto, essi allora lassaro il leggiere, guardando l'uno l'altro, e inpalliditi per forza d'amore, con molta nobilé temenza amorosi baci insieme si dierono, e poi seguian con molto diletto le perfette cose d'amore. E siccome amore non si puote celare, essi, i quali molto s'amavano, ispesso usavano carnalmente l'amore loro, onde che di questo s'accorse Anciotto, e esso di queste cose fece più volte riprendere Paulo suo fratello. E per questo l'opera non rimanea, imperò che l'amore non si parte di leggiero quando è posto e fermo. Avvenne che la fortuna permisse che un dì Anciotto gli trovò ambedue congiunti insieme. Allora, esso Anciotto collo spuntone suo gli conficcò in quello medesimo luogo, sì e in tal modo che subito moriro. E però dice nel testo, che amore gli condusse ad una morte.

> Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
> Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Qui parla per simile, che ne' libri de la Tavola Ritonda, che Lancelotto del Lago era forte innamorato de la Reina Ginevra,

e che per lei di e notte languiva. Ond'egli il disse al prenze Galeotto suo fedele amico; e 'l prenze ordinò tanto, che gli condusse in celata parte, sicchè tutti e tre erano soli senza alcuna compagnia. E poi ch'e' detti furono in convenenti parole a tali fatti, si levò da collo il prenze il suo mantello, e li coprì amendue, e prese il capo de la Reina e quello di Lancelotto e fecelli insieme basciare, e poi s'uscìo, e lasciolli soli. Onde dice quel testo: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, cioè, che leggendolo prendemmo ardire per lo libro, come coloro per Galeotto.

Capitolo VI.

Questo sesto Capitolo tormenta i golosi, ghiotti, che comincia: *Al tornar de la mente che si chiuse.* E nota, lettore, che come per troppo mangiare e per troppo bere si guastano i corpi con diverse e varie infermità, così maggiormente la divina giustizia tormenta le anime de' golosi con soverchie acque e nevi e grandini; le quali gli abatte e tribola e tormenta, come per lo soverchio mangiare feciono guastare i corpi loro con grandi infermitadi.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota qui, che come per troppo mangiare e bere si guastano i corpi umani con diverse e varie infermitadi; così maggiormente la divina giustizia tormenta l'anima de' golosi con soverchie acque grandine e nevi. Le quali anime abbatte tribola e tormenta, siccome e' dal bere fecero guastare i corpi loro alle pessime e malvagie infermitadi che però ebbero.

Cerbero, fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra.

Questa si è la figura; perciocchè l'apetito si divide in tre parti, cioè prima in qualità, seconda in quantità, terza in continuo. In qualità si è disiderare un cibo più che un altro, sì che da la voglia non chiede la quantità. Quantità si è desiderare assai mangiare e non curare quello che mangia. Continuo si è desiderare continuamente assai mangiare, cioè da saziarsi e non aver cura in che nè in quanto. E queste sono le tre gole che ha questo demonio chiamato Cerbero. E con tre gole isgrida e tormenta i peccatori ghiotti e golosi, come con tre apetiti in questo mondo usaro lor vita e non altre virtù seguendo (1).

(1) Ecco l'interpretazione di Cerbero secondo altri antichi commenti:

Jac. Alig.: « Per lo detto demonio (Cerbero) l'appetito della gola si considera.... il quale con tre gole figurativamente è formato, siccome per tre modi cotale appetito per lor si possiede, de' quali l'uno è di quantità, l'altro di qualità, il terzo di quanto continovamente ».

Laur. xc, 114: Questo Cerbero figura l'appetito della gola. Perchè questo appetito si distingue in tre parti, di quantità, di qualità, di continuo, si fa con tre gole.

Comm. Inf.: « Il vizio della gola per questo Cierbero ch' ha tre teste propriamente si figura, il quale si divide in tre parti, in qualità, in quantità e in quanto continovo. L'appetito del quanto continovo si divide in quanto continovo, e quanto partito a. Il primo è desiderare di mangiare continovamente; il *secondo*, di mangiare per spazio di tempo.

Jac. b. Lana: « Per allegoria hae a significare in universale lo vizio della gola.... Ponelo con tre bocche, le quali hanno a significare per allegoria la qualità, la quantità, e lo continuare de' golosi ».

Pietro Alig.: « Alcuni dicono, Cerbero essere posto per la terra universale che si divide in tre capi, cioè Asia, Africa ed Europa; la qual terra divora la nostra carne sepolta.... Più veramente pel moto e vizio della gola, e si chiama Cerbero perchè divora la carne, e ha tre capi, perchè tre sono le specie della gola... in qualità... in quantità... ed in continuo ».

Bocc.: « L'autore descrive per lui (Cerbero) questo dannoso vizio della gola...; per le tre gole canine intende le tre spezie de' ghiotti..., delle quali l'una pecca nel disordinato diletto di mangiare i cibi delicati senza saziarsi;..... la seconda nel disordinato diletto del bere;..... la terza maniera (è) de' golosi, i quali in ciascheduna delle predette cose fuori d'ogni misura..... trapassano il segno della ragione ».

Benv. da Imola conviene col Bocc. Secondo il Buti le tre gole sono appropriate a Cerbero, vizio della gola « perchè da tutte le tre parti del mondo vanno all'inferno (anime) per lo peccato della gola ».

Barlet: « Questo Cerbero, questa avidità grida con tre gole a tutti i golosi di tutte le parti del mondo, incitandoli a bere e mangiare ».

Il Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra con ambo le pugna,

Qui è da notare, che questi golosi; per ciò che 'l mangiare è naturale, non si può senza mangiare istare; così costoro non hanno mai riposo, e ogni cosa è loro grave e malagevole, mentre che la fame e il disiderio loro basta. Ed è questo uno peccato, che a loro non pare peccato, anzi desiderano che altri sappi loro male opere; onde pe' tre apetiti di Cerbero detto, sempre mostra sua bramosa voglia; onde Virgilio gli gittò la terra in bocca, quasi a dire: in terra sola desiderano i ghiottoni e in cose terrene, e nò ne le celestiali; e tu, terra, di terra ti sazia, che a noi non puoi nuocere, che noi fuggiamo quello che tu desideri.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Anche è da notare che, questi golosi, in però che 'l mangiare è naturale, e sanza esso non si può vivere, essi non hanno mai riposo, e ogni cosa è a loro grave e malagevole; cioè in mentre che la fame e 'l desiderio loro basta. Ed è questo uno peccato che a loro non pare peccare, anzi disiderano ch' altri sappi loro golosità e ghiottornie e dicchele con vanagloriarsene. Onde per li tre apetiti del dimonio Cerbero, sempre mostra sua bramosa voglia, onde Vergilio gli gittò la terra in gola, quasi dica: in terra sola desiderano e' ghiottoni e i golosi, e nelle cose terrene e non nelle virtuose nè cielestiali. E però dice Dante al demonio Cerbero in figura d'essi disordinati, ghiottoni, golosi e corrompenti: e tu terra di terra ti sazia, in però che tu malvagio a noi non puoi nocere nè impedire il nostro viaggio, e noi ti diamo quello che tu desideri.

Voi, cittadini mi chiamaste Ciacco,
Per la dannosa colpa de la gola.

Ciacco fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conoscea le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato. Questi

conobbe Dante, però che, anzi che Dante morisse era di XIIII anni questo Ciacco (1).

I' li risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch' a lagrimar m'invita

Ora dimanda Dante, Ciacco, di Firenze, imperciocchè in quel tempo ch' egli il dimanda tutti i fiorentini si partirono fra loro, l'uno si chiamava *nero* e l'altro *bianco* (2); e in prima i Neri cacciaro

(1) In primo luogo è da osservare una evidente sconciatura del testo, nell'ultimo periodo, che non corressi, non aiutandomi i Codici, ambidue i quali leggono conformi. Dante non poteva avere 44 anni quando morì Ciacco, dacchè questi era mancato avanti il 1300, e Dante allora non solo viveva, ma erasi fatto, vivo, visitatore dei morti. Adunque è da credere senza dubbio, che l'amanuense antico, d'onde furono trascritti fedelmente i codici ero posseduti, facesse una trasposizione che turba il senso, inframmettendo *Dante* nel luogo in cui l'Autore scrisse certamente *questo Ciacco*. Raddrizzando adunque il dettato, si avrà a leggere: *questi conobbe Dante, però che anzi che questo Ciacco morisse Dante era di XLIII anni.*

I particolari che il Nostro dà sulla condizione di Ciacco non si hanno da veruno degli altri commentatori antichi. Riporteremo ciò che narrano i principali.

JAC. ALIGH. « Ciacco..... nel presente vizio (della gola) fu molto corrotto, e perchè della memoria in nuove fantasie fue sottile prediciendo le cose foture, però qui, per lui significando di Firenze così si predice ».

LAUR. XC, 114: « Fu un tal buffone di Fiorenza, uomo molto astuto e callido e molto goloso ».

COMM. INF.: « Fu al tempo suo di vituperosa vita e d'infamata gola ».

OTTIMO: « Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi, e ebbe in se, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti: usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi ».

JAC. D. LANA, chiosa che Ciacco fu di parte guelfa.

IL COMM. 1543: « Perchè questi fu goloso e piacquongli le buone cose fu chiamato Ciacco per soprannome. Tenne costui quasi vita d'uomo di Corte, perchè non avendo da se, andava a mangiare con costui, ora con quello altro. Fue eloquente uomo e di buon sentimento ».

BOCC.: « Fu costui uomo non del tutto di Corte, ma perciocchè poco aveva da spendere, erasi dato tutto al vizio della gola. Era morditore, e le sue usanze erano sempre con gentiluomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e bevevano, dai quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non vi era esso medesimo s'invitava..... Fuor di queste egli era costumato uomo secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento ».

(2) Giovanni Villani, Dino Compagni, Melchiorre di Coppo di Stefano ed altri cronisti del tempo concordano ad assegnare l'anno 1300 come quello in cui nacquero in Pistoia le fazioni dei Neri e Bianchi trasportate sciaguratamente tra i Guelfi fiorentini nell'anno medesimo. Accumulando tutti i fatti che si riferiscono a quella nuova partizione civile nel giro di non molti mesi, chi vi considera con ponderazione si pone a dubitare, se non sia stato male osservato l'ordine cronologico dagli scrittori d'allora, di frequente poco accurati in ordine a date. Dal Nostro nulla può raccogliersi a chiarire la questione, nè gli altri commenti giovano meglio. Nelle indagini per me volte a risolverla, venni condotto a conoscere, che altri cronisti e fiorentini vissuti dall'ultima metà del secolo XIII ai primordii del XIV, pongono le prime contenzioni in Firenze fra le parti che si dissero Bianchi e Neri, al fine del 1297. Inoltre trovai che un postillatore alla vita di Dante scritta da Leonardo Bruni, colloca nel 1299 il cominciare in Pistoia delle dette due fazioni.

i Bianchi fuori di Firenze, e poi appresso i Bianchi cacciaro i Neri con molto danno combattendo. E in questo tempo domandò Dante Ciacco, come tu odi; e e' rispose che infra tre anni conviene che i Neri caccino i Bianchi, con forza di tale che testè piaggia; e ciò fu messer Carlo senza terra, che già era eletto gonfaloniere di Santa Chiesa sopra i Ciciliani (1). E questi cacciò i Bianchi di Firenze, e' Neri con loro parte rimasero, e anche vi sono, e hanno signoreggiato e signoreggiano in dispetto de' Ghibellini e Bianchi e loro amici (2).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Or domanda Dante Ciacco dello stato di Firenze, per ciò che in quel tempo che dimanda tutti i Fiorentini erano partiti fra loro e l'uno si chiamava Bianco e l'altro Nero. E in prima i Neri cacciarono i Bianchi fuori di Fiorenza, e poi appresso i Bianchi cacciarono i Neri con molto danno combattendo. E in questo tempo dimandò Dante Ciacco come l'opera de' Fiorentini riuscirà. Rispuose, che in fra tre anni conviene che Neri caccino i Bianchi colla forza di tale che testè piaggia; e questo fu Messer Carlo Senzaterra, el quale era già eletto gonfaloniere per la Chiesa di Roma ad andare sopra i Ciciliani. Esso Messer Carlo venne allora a Fiorenza, e entrovvi, e appresso lui v'entrò Messer Corso Donati, e Bianchi furo cacciati, e Neri vi tornaro co' loro parte. La quale parte anco v'è, e hanno signoreggiato e signoreggiono, come che di ciò 'ncresca a parte Bianca e a loro amici e seguaci, i quali di fuori di Fiorenza stanno.

(1) Non sono concordi gli antichi commenti a interpretare per Carlo Senzaterra il piaggiatore. Jac. d. Lana dà il significato a *piaggiare* di *attendere*, esponendo: « dopo questa cacciata (de' Neri) per tre Soli,... colla forza di Dio, che allora sta cheta, l'altra (parte) sormonterà, e per lungo tempo li terrà la signoria » Comm. Inf. « Cioè colla forza e coll'aiutorio di Dio, il quale pure (*forse* pare) ch'al presente dorma e no si accosti all'una delle parti » L'Ottimo intese che Carlo senza terra fosse il piaggiatore; il Bocc. ed il Comm. 1343 lo determinarono in Papa Bonifacio VIII, e con essi si accorda il Buti. Benv. da Imola e il Bargigi stanno col Nostro e coll'Ottimo; il Magliab., VII, 959 così espone: « I Neri cacciarono i Bianchi coll'aiuto di Carlo senza terra, mandato da Papa Bonifazio che piaggiava messer Carlo, per mettere pace ».

(2) Nella lezione del *Codice* P. è mantenuta, come può vedersi questa chiusa del periodo, tranne che il sentimento è alquanto raddolcito. Il *Codice* S. 160, dà *signoreggieranno* per *signoreggiano*, come si raccoglie dalle varianti a pie' di pagina nell'edizione del *Commento Anonimo all'Inferno*.

Il commento contenuto dal Magliab., VII, 959, che è una compilazione di più chiose antiche fatta in sulla fine del sec. XIV, come si può presupporre, così termina la esposizione sul verso: *colla forza di tal che testè piaggia*. « E così (Papa Bonifazio) piaggiando e mostrando de' aiuto a' Neri. E ancora signoreggiano gravando i Bianchi. » È credibile che questo tratto fosse tolto di peso, senza variare, o dal Nostro, o da uno de' posteriori che più tardi ne fece spoglio.

Giusti son due e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Questi è ragione e giustizia (1).

Ora dimanda Dante di certi fiorentini, che gli parlano buoni uomini, e gli risponde che per diverse colpe sono più giù messi.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Vuol dire, che questi due sieno ragione e giustizia, le quali dice, che in Fiorenza non sono intese, in però che essa città si reggie senza ragione e giustizia.

Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca.

Farinata truovi tu, lettore, fra gli eretici. Elli fu cavaliere degli Uberti di Firenze. E Tegghiaio fu de' Cavicciuli, e fu uno valente uomo. Jacopo Rusticucci fu anche cavaliere molto

(1) I più antichi commenti stanno col Nostro in attribuire un significato allegorico ai due personaggi designati coll'invidiabile titolo dei *Due Giusti*, senza tacere frattanto che altri li intendevano per due uomini, i soli integri in mezzo alle tristi ed universali parzialità fiorentine.

Il Laur., MC, 114: « *Giusti son due*: cioè ragione e giustizia; ed altri dicono, che quei due giusti sono Gianni della Bella e Dante, i quali non erano ascoltati perchè de' Bianchi ».

Jac. D. Lana: « Non sono se non due mondani giusti, li quali non vi sono intesi, cioè adorati, e però Dante no' li noma che giustizia e ragione ».

Il Laur., XL, 2: Per questi due giusti dobbiamo intendere Dante autore di questa ultissima e profondissima commedia, e Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, i quali due soltanto furono trovati giusti ed amatori della patria in quel tempo, nel quale la città di Firenze, dentro e fuori, fu conquassata dalle guerre civili. Di essi il primo fu sbandito, e l'altro fu raggiunto da morte immatura ».

Col detto commento concordano i Magliab., I, 39; VII, 959; VII, 132: e il Comm. 1343.

Il Buti: « Disse frate Guido del Carmino nello scritto che fe' sopra li 27 canti della prima cantica, che questi due erano Dante e messer Guido Cavalcanti ».

Il Boce.: « Quali questi due si siano sarebbe grave indovinare: nondimeno sono alcuni, i quali d'onde che egli sel traggano, che vogliono dire, essere stato l'uno l'autor medesimo, e l'altro Guido Cavalcanti ».

Il Magliab. VI, 1331: « Alcuni dicono non avere l'autore potuto parlare di se medesimo e di Gian della Bella, ed altri (v. b. è *postilla di carattere diverso*) che intese di sè e di Guido Cavalcanti. »

Il Magliab. VII, 1229: « Chi elli sia non li nomina, e non fu molto al fatto, purchè tu intenda che sono pochi in numero, deboli in potenza e buoni in affetto. »

Benv. da Imola riferisce che alcuni pretendevano avesse significato il diritto civile ed il diritto canonico; ma egli rifiutò quest'opinione, e credette che Dante parlasse di sè e di Guido Cavalcanti. Il Barlow sta d'accordo con coloro che v'intesero Dante e il Cavalcanti.

valente. Questi due truovi tu nel xvi capitolo, tra soddomiti. E 'l Mosca truovi tra i seminatori degli scandoli e' tra i mali consiglieri: e fu de' Lamberti (1).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Farinata del quale elli prima dimanda, dice che troverà fra gli eretici. Esso fu cavaliere virtuoso e fu della casa degli Uberti. Di lui parleremo capitolo x, là ove tocca di lui e di molti altri eretici. El Teghiaio, di cui esso dimanda, fu de' Cavicciuli e fu valentissimo uomo e di pregio. Iacopo Rusticucci fu anche cavaliere e fu valorosa persona. Questi due troverai in cap. xvi fra soddomiti. El Mosca fu savissimo cavaliere e schifo: fu della casa de' Lamberti, gientilissimo uomo, e troveralo tra mali consilieri e seminatori di scandoli in cap. xxviii. Costui fu quelli che prima disse el proverbio che dice: *Cosa fatta cap'ha*, siccome in esso cap. xxvii.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Or dimanda Dante Ciacco di certi Fiorentini e quali li parvano che fussero stati degni e buoni uomini, e esso risponde: che quegli di cui dimanda sono per diverse colpe più giù in basso.

Sappi che quelli de l'inferno chiamano dolce mondo questo dove noi siamo col corpo e con l'anima; però ch' a loro pare ogni amaritudine dolce appo le pene che patono in inferno.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Sappi, che quelli de l'Inferno chiamano dolce mondo questo nel quale noi viviamo e moriamo; in però ch' a loro pare ogne amaritudine, che noi avemo, sia dolce apo le crudelissime e angosciose pene le quali essi hanno e patano in Inferno.

(1) Anche il Nostro, a somiglianza di parecchi altri commentatori antichi da me esaminati, non diede cenno di Arrigo, nè da qual casato venisse, nè per che colpa fosse condannato.

L'antico commento latino contenuto nel Laur. xlii, 14 ne dice solo che fu nobile cavaliere; il Bocc. lo fa della famiglia de' Giandonati e similmente il Comm. 1343; Benv. da Imola lo accusa di peccato contro natura, insieme a Rusticucci; e l'Ottimo e il Comm. 1343 lo collocano pure nel luogo in cui si puniscono gli abituati di questo nefando vizio. Non si dimentichi che Dante non ne parla più nel processo del poema.

Nel moderno commento di Brunone Bianchi è affermato, che Arrigo fosse de' Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti. Ciò discorderebbe colla notizia datane dal Bocc. e dal Comm. 1343 quanto alla famiglia, e coll'altra della sua maggior colpa secondo si ritrae da Benv. da Imola e dall'Ottimo, e dal detto Comm. 1343.

E 'l Duca mio, a me: più non si desta
Di qua dal suon de l'angelica tromba,

Dicesi in prima, che il dì del giudicio tutte le criature morranno, e poi saranno fuori gli angeli da III parti del mondo, e tromberanno sì forte, che tutte l'anime si risentiranno, e gli angeli grideranno: *surgite mortui, venite* al giudicio; onde ogni anima prenderà il suo corpo, e sucitati andranno a udire la sentenzia. Ben sarà allora nemica podesta e signoria contro a quelli d'inferno, che col corpo loro saranno sentenziati a l'inferno a le pene ch' a loro si confaranno d'avere.

Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta.

Cioè, vuollo filosofia.

E quivi truovò Pluto il gran nemico, ecc.

Pluto è figurato ad avarizia e cupidità, e, per contrario, prodigo e iscialacquatore; e perciò li tormenta insieme Dante, che bene che in diversi modi pecchino, hanno ivi a uno medesimo intendimento; traggono cioè da crescere onore e fama e potenzia. L'avaro ritiene per potere spendere a sua volontà e acquistare amici a sua posta, e 'l prodigo spende per mantenere amici e acquistare amici. E così sempre percuotono insieme, come nel Capitolo parla. E di questo Plutone parla Boezio, che essendo Proserpina, cioè una bellissima donzella, e per la sua bellezza era detta figliuola de la luna, e era chiamata Lucina, e essendo in uno giardino con la madre sua, Plutone sì la rapì, e menollasene nello inferno. Orfeo, a cui ella dovia essere isposata, li andò dietro con la sua arpa, ch'era il migliore suonatore del mondo, e tanto dolcemente cantò e sonò ch'ella gli fu renduta a patto, che non si volgesse indietro. La qual cosa, ritornando

con letizia, non si potè tenere; onde la donzella rimase, ed è detta la donna dell'inferno (1).

(1) Non ci affaticheremo a rettificare gli errori che qui ed altrove s'incontrano di mitologia e di storia, dacchè troppo ci vorrebbe, nè i lettori sono tali da averne uopo. Il Nostro, per vero dire, non si mostra gran fatto grave di dottrina, e in questo sta al di sotto di altri commentatori che di poco lo seguirono.

Capitolo VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia.

Questo settimo Capitolo punisce i cupidi e gli avari, e gli smisurati spenditori per vanagloria, e tocca ancora coloro che troppo s'adirano, e comincia così: *Pape satan, pape satan aleppe*, in lingua ebrea, ed è tanto a dire quanto: maraviglia, maraviglia (1). Che questo Pluto è figurato a avarizia e prodighi, per

(1) Jac. Algh.: « *Pape* è avverbio ammirativo; *Satan* nome proprio d'alcuno diavolo, cioè d'alcuno mal volere; *Aleppe* in lingua ebrea è in latina A, e altri dissero alpha. Però siccome principio della scrittura la quale in se tutto contiene, figurativamente qui si dice *Aleppe*, cioè *Iddio* ». Questo commentatore credette che Satan e Dio fossero invocati da Pluto, ad esprimere contrarietà, come sussiste contrarietà tra prodighi ed avari condannati in un luogo a pena uguale.

Laur. xc, 114.: *Pape* è interiezione esclamativa; *Satan* nome del demonio.....; *Alep* è vocabolo dei demonii ».

Pietro Algh.: « Pluto vedendo nel proprio regno l'Autore vivo, cioè non morto del vizio a cui signoreggiava, sclamò ammirativamente: O Satan o Satan capo e principe dei demoni, che è questa maraviglia? ».

Comm. 1343. *Pape* è avverbio d'ammirazione.... *Satan* è Satanasso..... *Alep*..... tanto vuol dire quanto *oimè*, ed è vocabolo ebraico... « Oh Satan ohimè (dicendo), questa che maraviglia è? ». L'Ottimo e il Bocc. concordano col suddetto; Buti: « O Satan, o Satan, ah! »; Benv. da Imola: « Ah diavolo diavolo, quale strano prodigio che un vivente arrivi in questo luogo! ajuto! ajuto! » Poi aggiunge: « Alcuni pretendono che *alephi* sia parola greca che suoni guarda, guarda; ed allora Plutone direbbe: Satana vieni e vedi cosa strana e maravigliosa! »

ciò che l'uno è contrario á l'altro (1). La Bibbia dice, che Cristo fece Lucifero e tutti gli ordini degli angeli, e come Lucifero con sua setta si mosse molti angeli per esser signori de l'una parte del paradiso, e come Santo Michiele lo cacciò fuori con tutta la sua setta. Onde tra la setta di Lucifero ha un dimonio che Strupo ebbe nome, il quale a guisa d'uno serpente molte genti pericolava ne le parti di Puglia, il quale, San Michele angelo visibilemente uccise; e ivi è oggi una chiesa al nome di San Michele, la quale chiesa hanno i fedeli cristiani gran divozione (2). Ma le parole che dice Dante

Vuolsi così colà dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo,

si de intendere pure in paradiso, che ivi fe' San Michele la vendetta del malpensato di Lucifero malvagio, il quale per sua superbia volse esser pari a Dio, e Dio per la potenza che diede a San Michele isl lo mandò sotto ogni criatura. E a questo nome è significato a dire (*sic*).

(1) Jac. Aligh. considera in Pluto *il permotore della due opposite colpe, avarizia e prodigalità*, « la cui allegoria in cotal modo permane ».

Il Laur. xc, 114: « Per Pluto s'intende l'avarizia, la cupidità e la prodigalità; e siccome la cupidità è contraria della prodigalità, così si percuotono scambievolmente i cupidi ed i prodighi ».

Pietro Aligh. pone Pluto per l'avarizia; l'Ottimo: « Pluto nulla altro è che adunamento di ricchezze ».

Bocc.: « L'essere queste due spezie di vizio (avarizia e prodigalità) poste sotto la giurisdizione di Plutone, si dee credere non essere fatto senza ragione. Plutone è designato per lo padre delle ricchezze...., la sua città, la corte, i circostanti, il carro, lo sterile matrimonio, il can tricerbero.... sono cose tutte spettanti ed all'un vizio ed all'altro ».

(2) A questa strana interpretazione della voce *strupo* o *stupro*, trasformata in nome proprio di un demonio, si aggiunga la seguente del Laur. xc., 114: « Dice l'autore che il beato Michele percosse e respinse Strupo, cioè il demonio attaccatosi alle bilancie, colle quali pesava le anime; ed ancora perchè il beato Michele più che gli altri angeli combattè contro Lucifero, e lo vinse quando fu cacciato dal paradiso ».

Jac. d. Lana.: « Strupo è a dire fellone, quasi senza ragione superbo ».

Comm. 1343.: « Chiamalo strupo, perocchè, qualunque sforza una vergine, è detto questo peccato strupo; così Lucifero volle sforzare e ledre la deità del cielo, la quale è incorrotta e immacolata ». Concordano Bocc., Benv. da Imola, e Buti con poca diversità.

E io: Maestro mio, or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche.

Qui domanda Dante Virgilio, che cosa è fortuna. Qui risponde Virgilio e dice: *Che* Iddio, *il cui saver tutto comprende*, ogni cosa ordinò, e così i cieli, e così ordinò alcuno ufficiale o vero Angelo che Fortuna è chiamato, il quale tramuta i beni temporali d'una in altra persona; alla cui volontà neuno senno o studio può riparare per difendere. Che questa fortuna fa le cose tanto secrete, a in tale maniera che nullo da lei si può accorgere nè difendere, e di ciò non t'avvedi se non quando il punto è passato. E dà similitudine de le doglie che sono talvolta ne' membri, che l'uomo sente bene lo dolore, ma egli nollo vede, nè vide quando venne, nè come sta, e come ne va: simile opere è di fortuna. Sa bene che perde e acorgesi che ha perduto; ma per niuno senno, in niuno modo si può pigliare argomento, per ciò che ne la Fortuna è la podestà sopra i beni corporali e sopra le signorie umane; fa ciò che ella vuole; e ella sempre ora tolle all'uno, ora dà a l'altro avere signoria e possa, secondo che giustizia vole; che mai giustizia da essa non si parte. E però chiunque la biasima fa torto, che ella non fa mai se non ragione, come dice nel secondo Capitolo.

Lo giorno se n'affilava.

E comincia quando entrò alla porta de lo 'nferno e alotta alzano molte stelle e salgono infino al mezzo cielo: allora è mezzanotte, e poscia comincia a chinare, cioè a cadere verso ponente, e così dice che in questo è già mezzanotte ove dice:
- *Già ogni stella cade che salia.*

Una palude v' ha ch' ha nome Stige
Questo tristo ruscel quand' è disceso.

Questa Stigie è figurata tristizia, a la qual convienc che vegna

chi entra ne lo 'nferno. Ora è qui da notare, che questi tristi bizzarri e rigogliosi, che sempre s'adirano oltre al dovere per ogni cosellina che loro interviene, s'adirano e disiderano vendetta, e in questo occupano tutti i loro pensieri. Sono di bassa volontà, ed è, il loro, semplice peccato. E perchè le buone opere che debbono fare, e potrebbono, non lasciandosi vincere a questo peccato, il quale è tale che loro stessi vitupera, e falli schifare a le buone genti; così l'anime loro stanno vituperate e fangose e peste per la divina giustizia in questo padule.

Capitolo VIII.

I' dico seguitando ch'assai prima
Che noi fossimo a pie' de l'alta torre.

Questo ottavo Capitolo tormenta gli accidiosi e bizzarri e orgogliosi. Ora è qui da notare, che Dante ordina l'ordine de l'inferno siccome una città, che avesse diversi luoghi, e qui e di fuori de le mura. E questi, di cui avemo parlato da qui indietro, che parla questo ottavo Capitolo, sono fuori delle mura; però che sono semplici peccati, e offendono pure colui che ha in sè cotale peccato, sanza alcuna malizia o vizio, e perciò sono partiti da quelli che peccaro con reità e con malizia. E come a le mura de la città sopra le porti sono torri, così a questa città pone che sia una torre, e pone suso le guardie per vedere chi viene da lunga, ed a piè de la porta, acciò che non vi entri chi non piace a' guardiani; e siccome le guardie usano di fare cenno o per fummo o fuoco e campane o corno, così feciono le guardie de la torre due fiammelle per Dante e per Virgilio che passavano; e siccome si manda velette per conoscere chi passa, così fu mandato questo demonio chiamato Flegias, in su la barchetta, per conoscere costoro e ritenerli.

E la torre significa arroganze le quali hanno tutti i maliziosi peccatori (1); le due fiammelle significano dispetto e volontà di vendette (2).

Flegias Flegias tu gridi a voto,
Disse lo mio Maestro, a questa volta:

Ora è qui da notare che Flegias è qui figurato disiderio di vendetta; e perciò questo diavolo che mena questa navicella ha così nome, ed è posto a questo luogo. Come si pongono a pregioni e a luoghi guardati, che altri non vi entri; così per figura pone Flegias (3), e pone le velette. Come è veloce il desiderio de la vendetta è la nave dov'era suso: significa le diverse

(1) Jac. Algh.: « Ira e desiderio di vendetta d'alcuna ricievuta ingiuria nasciendo d'un vizio, che arroganza si chiama, il cui suggietto è riputarsi d'essere migliore e più possente che l'essere non porta ..., per la quale arroganza l'altezza della torre ....si considera » Laur. xc, 114. « L'autore per questa torre intende la superbia, perchè la superbia è principio d'ira e di accidia ».

Bocc.: « Credo e le torri e le fiamme semplicemente essere state descritte dall'autore a continuazione del suo poema ».

Pietro Alighieri. Le due torri significano due specie di superbia, una interna e l'altra esterna; la prima torre la superbia interna, e in essa appaiono due fiamme, perchè ha due apparenze; dell'intelletto e degli affetti; la seconda significa l'estrinseca e vi si fa una sola fiammella a denotare l'arroganza e la presunzione del superbo.

Il Falso Bocc., Benv. da Imola, il Buti concordano con Pietro Algh. Il Bocc. intende per le torri il trascendimento dell'iracondia, per le tre fiamme le tre specie d'iracondia.

(2) Jac. Algh.: « Dalla quale (arroganza) due dispetti iracundi nascono, uno semplice e l'altro contumelio; il semplice udendo alcuno imaginarsi d'essere tenuto da lui vile o cattivo, non ne essendovi la cagione...., e il contumelio è essere ingiuriato da alcuno, in sua presenzia personalmente, ovvero per parole rapportate di lui.... I detti due dispetti (si considerano) le fiammelle, che apresso figurativamente si pongono ».

Laur. xc, 114: « Dall'arroganza nascono due dispetti iracondiosi, cioè il dispetto semplice e il contumelioso..... semplice, quando alcuno si vede non essere stimato da altri a cui non offenda; contumelioso è offeso in parole, nelle cose o nei fatti..... Per le due fiamme intendi i detti due dispetti ».

L'Ottimo: « Questa torre significa l'altezza dell'arroganza; queste due fiammelle..... due maniere d'ira che da essa discendono ».

(3) Jac. Algh.: « Per uno demonio si governa e ministra il presente iracundio ed accidioso pantano...., chiamando Flegias per similitudine d'alcuno così nominato, in cui cotali vizii più che in altrui compresi furono ed abituati ».

Laur. xc, 114: « Per costui s'intende la velocità, cioè il desiderio della vendetta, e chiunque è veloce a vendicarsi ».

Jac. d. Lana: « Quel Flegias che è sì veloce e corrente galeotto hae per allegoria a signi-

cagioni che fanno gli uomini desiderosi di peccare (1). Come la nave porta ogni cosa che su vi è posto, e poi corre su per l'acqua a ogni vento, così Flegias corre desideroso, non per cagione di peccare, ma di vendicare.

Questi fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi.

Questi fu Filippo Argenti degli Adimari, di Firenze cava..... (2).

ficare lo desiderio dell'arrogante, lo quale è così pronto ad adirarsi ed appetere la vendetta ».

L'Ottimo: « Flegias, . . . è a dire repente, . . . e anche flagellatore e infiammato di peccato, e credisi alcuno ch'elli fosse infiammato di questo vizio ».

Pietro Alighieri: « Flegias è figurato pel moto diabolico universale della superbia ».

Bocc.: « Per Flegias, . . . l'autore *intende* il vizio dell'iracundia ».

Falso Bocc.; « Flegias significa la superbia ».

Buti: « Flegias s'interpreta turbazione di mente ».

Benv. da Imola: « Flegia fu superbissimo, . . ; a ragione adunque l'autore lo pone a rappresentare la superbia. . . . . La navicella figura la vita del superbo di corso veloce e corto ».

(1) Falso Bocc.: « Dice che la nave sia il corso della vita dell'uomo e lo stato dell'uomo superbo. Il galeotto (solo) che guida questa barca è, ch'ogni signore e tiranno vorrebbe esser solo a guidarla e signoreggiarla ».

Buti: « L'autore finse qui la prestezza dell'avvenimento della navicella, a mostrare che subitamente vengono li movimenti dell'ira e dell'accidia ».

Benv. da Imola: « La navicella figura la vita del superbo di corso veloce e corto, niuno estremo essendo durabile ».

(2) Filippo Argenti, famoso pel cenno che ne fa Dante nella *Commedia* e per una novella del *Decamerone*, fu uomo, oltre a che vendicativo, orgoglioso e arrogante quanto altri mai.

Jac. Algh. dice: « che irracundissimamente si resse »; il Comm. Inf. lo qualifica « di vituperosa bizzaria »; il Laur. xc, 114: « superbissimo fra tutti »; il Comm. 1343 lo descrive bruno e grande, molto ricco, disordinato nello spendere come nell'ira, e narra del cavallo che fece ferrare d'argento e d'onde gli venne il sopranome.

L'Ottimo lo definisce: « di grande vita e di grande burbanza e di molta spesa e di poca virtude e valore ». Bocc. lo dipinge: « uomo di persona grande, bruno e nerboruto, e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cosa ».

Da tre commenti inediti dello Laurenziano traemmo le notizie seguenti tanto sull'Argenti quanto sulla famiglia degli Adimari Cavicciuli cui appartenne.

Laur. xc, 2: « Fu superbissimo e molto arrogante, senza virtù e senza civilità, spiacentissimo perchè di stirpe molto numerosa; bello e forte del corpo e molto ricco ».

Laur. xlii, 14: « Fu uomo superbissimo ed iracondo, al punto che una volta, avendo questione con Dante, diede uno schiaffo a Dante perchè erano di diverse e contrarie parti. E sempre fu inimicizia massima fra loro due, e perciò non meravigliare se il poeta dica male di lui ed anche della sua famiglia, come poscia nel canto xvi del Paradiso. *la oltracotata gente* (sic) *che s'indraca* ».

Il Laur. xc, 7, al verso testè citato, commenta: « Questi sono i Caviciuli abaianti, e bene nelli lor corpi paiono Dragoni; ma contro a coloro che a loro si volgono cosie non fanno. Anche chi per loro paura. . . . . alla borsa di lui si placano, come fae l'agnello alla poppa della pecora. È noto ancora avere renduto pacie per prezzo di danaro ».

Nota che quelli che sono orgogliosi sanza seguire altre virtù o vizi non è da fare menzione di loro; perciò che sono in dispetto a ogni persona, e ogni persona ha diletto di straziarli.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Quegli che sono orgogliosi senza seguire altra cosa, cioè nè virtù nè vizii non è da fare memoria, per ciò che sono in dispetto a Dio e alle genti del mondo. E ciascuno mondano gli ha in dispetto e in odio, e ciascuno prende diletto a schernirli e di straziarli. E questo è perchè meritano siffatti guidardoni per li loro vili e brutti e disordinati peccati.

Lo buon maestro disse: omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite.

E qui si tormenta tutti quegli che con malizia peccano, come per innanzi udirai. Partitamente e ordinatamente secondo i vizii, come le città, sono insieme le arti; e chi ama questa, e chi quella arte. E questa città, tanto è a dire come colpa di peccato (1).

I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente.

Questi s'intendono i diversi modi di peccati, che sono tali e in tal maniera, che gente umana non li potrebbe scrivere,

(1) Jac. Algh.: « Dite, cioè città di peccato interpretata ». E ugualmente il Laur. xc, 114: « Dite s'interpreta città del peccato, ossia della pena continua ». E non diverso Pietro Algh.: « Dite città è luogo di peccato e di pena ».

L'Ottimo: « Chiama il luogo *Dite* dalle divizie dei peccatori, però che in essa sono li tesauri del mondo nascosi, cioè li grandi peccatori collocati ». Il simile ripete Benv. da Imola.

Bocc.: « Ben potrem comprendere lui voler sentire, questa città niuna altra cosa significare che il luogo dell'inferno nel quale si puniscono gli ostinati ».

Falso Bocc.: « Città nella quale stanno i gran cittadini, cioè i macchiati di gran peccati ».

Buti: « La città chiamata Dite, che ha grandi peccatori e grande moltitudine ».

Barlgi: « Per nome proprio la chiama Dite dal nome del principal diavolo nominato Dite... e si può ancor dire che si chiama Dite, perchè si ditta ed arricchisce della morte dei viziosi ».

e ognuno apropia a uno diavolo che così faccia peccare (1).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Dice che questi mille s'intendono e diversi modi de' peccati, e quali sono tali e siffatti e tanti, che mente umana no li potrebbe scrivere, e ogni uno apropria a uno demonio che così faccia peccare.

(1) Bocc. intende che i diavoli negassero l'entrata acciò che « alcuno conoscere non possa quello, che, conosciuto, gli sia cagione di schifar la sua perdizione ».

Pel Falso Bocc. l'opposizione dei diavoli e l'intervenire di Virgilio significano, che « Dante, avendo cominciato questo libro, muove a questo passo questa questione, di dovere seguire questa impresa o di non fare questo libro; e l'una volontà gli dicie di no, e l'altra di sì ... E Virgilio, cioè la sua ragione, il conforta e spingie innanzi. »

Benv. da Imola: « Dante finge nell'ingresso la più fiera resistenza, affinchè sia nota la lotta ch'egli soffrì nella mente sua ».

Buti: « Allegoricamente intese, essere nel mondo questi impedimenti in persona sua e di Virgilio, ed in tutti coloro che si danno in considerare li vizi e peccati e lor pene ».

Capitolo IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornar in volta.

Questo nono Capitolo parla del modo come è guardata la porta de la città, e tormenta li eretici. E nota lettore, che questo peccato degli eretici paterini è ignoranzia viziosa; ed è penale; perciò che il credere l'uomo la cosa che non è, è ignoranza di non sapere il vero. E in questo peccato si aggiunge il vizio di non volere il vero ritrovare, acciò che esca d'errore e creda bene el vero; e in questo vizio si è aggiunto il mal diletto, cioè che quello che crede li piace; e non vorrebbe che fosse altro che quello che crede; e però dimora in su quella credenza, e non cerca più oltre per invenire il vero. E per questa cagione la Chiesa fa (1) ardare li paterini, ch'hanno

(1) I due Codici leggevano *andare*, ma non ho dubitato di mutare in *ardare*, cioè ardere con desinenza alla sanese, dacchè il senso lo domandava, e senza fallo gli ammanuensi trascrivendo scambiarono la *r* per la *n*.

le malvage operazioni e opinioni che non vogliono ritornare a la perfetta credenza; perciocchè per la loro credenza morranno più per lo diletto che per lo vero. E similmente la divina Giustizia li tormenta nelli avelli con diversi fuochi, com'ebbero diverse opinioni.

Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritón cruda.

Eriton fu una femmina, la quale, pone Lucano, che dimora fra le sepolture degli uomini morti; e per incantamenti facea ritornare l'anime ne' corpi loro, e parlava con loro e essi le davano responsi di sue dimandite. A questa Eriton andò Igneo, il figlio di Pompeo, quando fu la grande battaglia a Tessaglia tra Cesare e Pompeo, e quella fu domandata, innanzi la battaglia, quello che dovea essere di quella battaglia, e ella fece tornare l'anima nel corpo di uno morto, il quale disse che era ito in inferno. E dimandollo quello che fosse de la battaglia: rispose, che nè Cesare nè Pompeo vi morrebbe in quella battaglia. E così fu, però che Pompeo si fuggì. Di questa Eriton dice Virgilio, che di poco era morto, ch'ella lo scongiurò, che andasse a l'inferno a trarne uno spirito del cerchio di Giuda, e esso così fece, e menollo a lei. Onde dice che sa bene lo cammino.

Dove in un punto furon dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte.

Or è da notare, che tutti i peccati si dividono in tre parti principali. Prima è incontinenza; seconda malizia; terza è bestialità. E queste tre principali parti significano le tre furie che si rizzano in su la cima della torre. Megera significa la incontinenza, cioè la magnitudine de la dilettazione; Tisifon significa la bestialitade, cioè intesi follemente a loro desideri

sanza raguardamento; e Aletto significa malizia, cioè elezione di peccare (1).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ora si conviene, lettore, notare che tutti i peccati si dividono in tre principali parti; la prima è incontinenza, seconda malizia, terza bestialità. E queste tre principali parti significano le tre furie, le quali si rizzarono in sulla cima della torre. Megera significa incontinenza, cioè la magnitudine della dilettazione; Aletto significa malizia, cioè elezione di peccato ed eziandio di peccare; Tesifone significa la bestialità, ciò vuol dire attesi follemente ai loro desideri senza nullo raguardamento di ragione ad uso buono.

Vegna Medusa; sì il farem di smalto,
Dicean gridando, riguardando in giuso.

Medusa fu una donzella bellissima de le parti d'Oriente, la quale giacque con Nettuno, Dio del mare, nel tempio del Pal-

(1) Jac. Algh.: « Per queste tre furie, secondo i poeti, ira, cupidità e volontà in vizioso modo usate si considerano: siccome ira in offensione...., cupidità in avarizia...., volontà in lussuria..... Ma secondo quello che nel presente libro si contiene.....chiarmente s'intendono le tre qualitadi da cui genera'mente ciascuno male si muove, cioè male pensamento, dischiesto parlare, e malvagia e furibonda operazione ».

Lucr. xc, 114: « Sono figurati i tre peccati, cioè incontinenza, malizia, bestialità ».

L'Ottimo: « Aletto.....contenditrice, la quale risponde anche al malvagio pensiero; Tesifone.....malvagio parlare.....Megera.....grande contenzione o grande fermezza di male.... E così queste tre furie rappresentano la eretica malizia, della quale nulla n'è più grave nè tanta ».

Comm. 1343: « Aletto..... commuove gli animi o per ingiuria ricevuta o per altra offesa a gridare, arrabbiare, a dire villania, a consumarsi in se medesimo. La seconda, cioè Tesifone è quella che, poichè gli uomini sono mossi con voce d'ira, si muovono con impeto e con ira a mettere ad esecuzione la loro furia et i loro pensieri vendicativi, e sono seguitati da pazzia e da insania; la terza....è quella per la quale gli uomini, poichè sono pervenuti per la seconda furia a quello ch'eglino desiderano, mettono ad effetto il loro pensiero con sfogarsi e vendicarsi, e colle mani e colle coltella, ed in qualunque modo possono offendere altrui ».

Magliab. i, 39: « Queste tre furie hanno a significare le tre qualitadi che è dentro nelle mura d'inferno nel vii, viii e viiii circulo ».

Pietro Algh.: « Le tre furie nascono da superbia: Aletto, prava cogitazione senza posa; Tesifone, pravo discorso; Megera, prava operazione: e tutte da superbia ».

Bocc.: « Aletto, senza riposo; ed ogni furioso atto prende principio dal continuo e noioso stimolo che non lascia riposar l'animo che appetisca vendetta; Tesifone, voce d'ira; Megera, gran litigio ».

Falso Bocc., Benv. da Imola e Buti: male pensiero, pravo parlare, prava operazione.

Bargigi: « Megera semina discordia di volontà; Tesifone fiorisce litigio di parole; Aletto, matura contenzione di opere ».

ladio, Dio di Sapienza; onde questo iddio ne fece vendetta in questo modo: che Medusa sopra tutte le sue bellezze si avia li capegli, che pariano d'oro, e Palladio ogni suo capello fece diventare uno serpente. E chiunque essa vedea diventava sasso. Onde poi uno cavaliere, ch'avia nome Perseo, uccise costei e taglioli il capo, apiccollo alla sua terra, e questo si chiamava il capo Gorgone, e qui significa coscienza di peccati (1).

Come le rane innanzi a la nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte.

La nemica biscia de le rane in acque si è il serpente: e questi che viene e passa Stigie, con le piante asciutte, a cui fugge davanti queste anime, che rimove l'aere grosso, e che dice queste parole, e aprì la porta de l'inferno, significa la

(1) Jac. Alighe.: « Gorgone, cioè appetito di peccato.... Figurativamente le dette furie per paura di non esser corrette, onde elle perdan posseditori per correzione d'alcuno vertudioso, così chiamandole (il Gorgone) dicono incontro al presente autore, acciò che voglioso del peccato diventi ».

Laur. xc, 114: « Medusa è intesa per la coscienza del peccato ».

Jac. d. Lana: Medusa « quasi a dire che chi si lassa a tali vizi vincere, che si disumana e diventa insensibile pietra ».

Comm. Inf.: « Gorgoni dicono e significano generazioni di paure..... Medusa significa..... generazion di paura, la quale è di tanta terribilità, che non solo spaventa la mente, e non solo la fa errare e disviare, ma eziandio, turando gli occhi, induce caligine di cechezza ».

Pietro Alighe.: « Sono tre specie di terrore; la prima che induce debolezza di mente, la seconda perdita, la terza cecità della vista, e questa è Medusa ».

Boce.: « Medusa significa obblivione, la quale turba non solo l'avvedimento dell'animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscurità..... *Anche* sotto il nome di Medusa *può* essere chiamata l'ostinazione ».

L'Ottimo: « Medusa è interpretata dimenticanza ».

Il Falso Boce. intende per Medusa le donne « che per loro bellezze e adornezze fanno diventare gli uomini ciechi, mutoli, e insensati, e ismemorati, che paiono statue ».

Benv. da Imola: « Pretendono alcuni che Dante con Medusa figuri la libidine, ossia la donna libidinosa..... Le furie poi l'*avrebbero chiamata* per vincere Dante, che qualche volta fu amico di libidine. Questa interpretazione non può essere..... Altri vogliono che figuri l'astuzia.... Chi pretende significhi cupidigia..... chi il terrore ».

Buti: « Gorgon s'interpreta terrore..... Medusa, cioè dimenticamento, quando la paura non solamente impaccia il conoscimento, ma ancora vi mette ignoranza delle cose sapute ».

Daniel: « A me per molti rispetti sembra, che per Medusa dobbiamo intendere i beni mondani ».

sapienzia de la morte, e virtuosamente viene da Dio, e caccia da sè ogni peccato e ogni malizia; però che tutto discerne e niuno male le fa contasto al divino sapere, e ha in disdegno tutti i peccatori, e loro peccati (1). E questa verghetta significa le signorie ch' hanno le sapienze (2).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questa verghetta significa la signoria la quale hanno e sommi e perfetti sapienti.

Chiosa dei Codici P. e S. 160. —

Cerbero vostro, se ben vi ricorda.

Cerbero altra volta impedì il passo a Vergilio, siccome indietro conta, e però questo sapiente che loro aprì la porta colla verghetta, lo rimproverava.

Siccome ad Arli ove Rodano stagna,
Siccome a Pola presso del Quarnaro.

Arli è una terra in Proenza, che da l'uno lato vi corre un

(1) Jac. Algh.: « Figurativamente si pone che per la speranza, *sic*, della mente la cittade presente sia aperta, la quale vegniendo colla sinistra dinanzi al viso se fatica a dimostrare che nella presente operazione proceda ....; la quale propriamente messo di Dio si considera, per la correzione che di lei procede ».

Laur. xc, 114: « Questo nuncio che apre la città di Dite è figurato per l'esperienza della mente; e perchè la ragione umana non può veder da sè la malizia dei maliziosi e la bestialità senza la esperienza della mente ..... perciò qui figurativamente si pone ».

Comm. Inf., Comm., 1343; l'Ottimo, Bocc., Buti; interpretano per un angelo di Dio, il personaggio che apre le porte di Dite; Jac. d. Lana e il Bargigi per un messo del cielo, ed ambidue convengono che fosse un angelo; Pietro Algh., il Falso Bocc. e Benv. da Imola concordano ad intenderlo per Mercurio; il primo, perchè la sua costellazione presiedendo alle merci ed ai mercanti, ne' cui negozi spesso concorrono le fraudi e la malizia, gli sta bene che sia messo di Dio ad aprire il luogo delle frodi; gli altri due, perchè essendo Dio dell'eloquenza, o questa occorreva a Dante, e la seppe (Falso Bocc.), ovvero perchè eloquente e sagace occorreva a poter entrare nella città piena di tante frodi.

(2) Comm. Inf.: « Questa verghetta significa la signoria, la quale hanno i sommi e perfetti sapienti ».

Jac. d. Lana: « Questa verghetta è possanza di Dio, alla quale non puote contraffare nulla possanza di creatura alcuna ».

Ottimo: « Dinota la giurisdizione e signoria della quale Iddio investì quest'angelo ».

Pietro Algh.: È il caduceo col quale (Mercurio) divise i serpenti ».

Falso Bocc.: La verga dell'eloquenza, del mal parlare e del bene, che colla lingua si commette il bene ed il male ».

Benv. da Imola: « Verga segno di podestà. ... Esprime il potere e l'efficacia della eloquenza, che rompe ogni cancello ed ostacolo; anzi la verghetta o piccola lingua vince la stessa morte »

fiume che si chiama Rodano, e da l'altro lato questo medesimo fiume stagna e fa pelago. Qui presso ad Arli ha molti sepolcri, quale in là, quale in qua, e non è fatto l'uno come l'altro; quale alto, quale basso, quale d'una pietra sotto terra, e quale sotto terra di divariate petrine. E dicesi che questi sepolcri furono fatti a una sconfitta che fece Carlo Magno col signore di quella terra, ch'erano saracini; e per quelli sepolcri si conobbono i cristiani da saracini. E Pola è una terra ch' è in Lombardia e è in su confini d'Italia, e sonvi simili sepolcri, quale in qua, quale in là.

Capitolo X.

Ed elli a me: tutti saran serrati
Quando di Josafà qui torneranno.

Dicono i dottori, che, quando a Dio piacerà tutte le genti del mondo morranno, e poscia che fiano morti, tutti risuciteranno, e prenderanno quei medesimi corpi ch' aviano in questo mondo, e tutti saranno in una valle chiamata Josafà, e ivi verrà Domenedio con tutti e dodici gli apostoli, e angeli; e ogni gente sarà sentenziato secondo quello che avrà fatto, in perpetuo o bene o male. E questa è la risposta che fa Virgilio a Dante, de la sua dimanda quando dice: - *Quando di Josafà qui torneranno.*

E questo Epicurio fu tenuto un grande maestro; il quale dicea che quando muore l'uomo muore l'anima e 'l corpo. E

questo si è resia, e ancora lo credono molti pagani, e forse anche degli altri.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Dicono molti dottori che quando a Dio piacerà tutte le gienti del mondo morranno, e poi che saranno morti tutti risuciteranno, e prenderanno quelli medesimi corpi che in questo mondo lassaro e ebbero, e tutti saranno in una valle la quale si chiama Giosaffà, e in quello luogo verrà Iddio Padre colla forma del Figliuolo e del Santo Spirito, cogli Apostoli, e cogl'Angeli e con tutti gl'altri Santi, e ine per Lui si darà la sentenzia de' buoni e de' rei; ciò sarà che i rei saranno coll'anima e colla carne loro dannati alle perpetuali e orribili pene d'Inferno, e i buoni coll'anime e coi corpi loro n'anderanno col Signore nostro nella beata gloria di Paradiso, nella quale ha tutta allegrezza e contentamento e diletto. E sappi, che quelli che saranno dannati alle pene dello Inferno riconoscieranno i congiunti loro e anche gl'amici; e questo sarà acrescimento di lor pene, in però che a quelli, che sono in Inferno, non può avvenire novità nulla che non sia per lo loro peggiore. E quegli di Paradiso conosceranno i loro consanguinei e amici, di che a loro sarà gloria e diletto; però che nulla cosa può intervenire ched eglino possano avere altro che tutto bene. E però mentre si vive si vuole fuggire i vizii e seguire la virtù con piatà e misericordia.

Però a la dimanda che mi faci,
Qua entro soddisfatto sarai tosto.

Dice qui Dante, che Virgilio s'acorse che Dante desiderava di vedere e di parlare ad alcuno; e ciò non dicea ma tacevalo. E però dice: ancora al disio che tu mi taci, cioè che tu non mi di'.

Ed el mi disse: volgiti che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto.

Questi fu messer Farinata degli Uberti di Firenze, il quale fu cacciato di Firenze per parte; e scacciato vi fece molte brighe. Ora dice, che conobbe Dante al favellare che facea con Virgilio,

e che era fiorentino, e però il chiamò, e pregollo che ristesse a parlare con lui.

> Poi disse: fieramente furo avversi
> A me, e a' miei primi, e a mia parte;
> Sì che per due fiate li dispersi.

Desi sapere, che prima che gli Uberti fossero fuori di Firenze, ellino ne furono signori, e chi non era di loro parte cacciavano, e mettiano come era di loro piacere. E gli antichi di Dante non erano de la parte degli Uberti, e perciò dice, che due volte gli cacciò e gli disperse. E Dante risponde, che bene che fossero cacciati, eglino tornarono sì: ma Dante mai (1).

> Allor surse a la vista scoperchiata
> Un' ombra, lungo questa fino al mento.

Questi che surse a la vista scoperchiata fu messer Cavalcante, il padre di Guido Cavalcanti, il qual Guido fu tenuto del maggiore ingegno e più alto che allora fosse uomo di Firenze (2). E conoscendo la boce di Dante, e sappiendo ch' era di sua usanza e di suoi costumi, credette che Guido fosse con Dante, e levossi alto per desiderio di vedere il figliuolo. Poi che vide che non v'era, domandò Dante, e disse: poi che per

(1) I due codici leggono concordemente: *egli tornarono mai*, *ma ti Dante*. Corressi col semplice trasponimento del *si* e del *mai*, non potendo essere che il Nostro abbia scritto sì grosso errore, tanto più che sarebbesi contraddetto a quello che dice più innanzi commentando i versi: *ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della Donna*, ecc.

(2) Dalle parole del Nostro appare più che da altri in quanta stima fosse il Cavalcanti presso i Fiorentini per l'ingegno, tanto che pare lo tenessero, essendo vivo, al di sopra di Dante medesimo.

Il Comm. Inf. lo chiama. « nobilissimo e savio uomo, speziale amico e compagno di Dante ».

Il Bocc.: « Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d'alto ingegno; e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcun nostro concittadino; e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore ».

Comm. 1343: « Fu valente uomo, grande loico e gran filosofo ».

ingegno tu vai per lo inferno, e Guido mio è ingegnoso come tu, e suole usare teco, come non è ora con teco? Dante li risponde come vedi in sul testo. Perochè messer Cavalcante, credendo che Guido fosse morto, cadde boccone, overo supino, e più non fece motto, come dice il testo.

Le sue parole e 'l modo de la pena
M'avian di costui già detto il nome.

Qui dice che 'l conobbe per le sue parole e per la pena; però che sapea come era eretico e di mala fede.

Ma quel altro magnanimo a cui posta
Ristato m'era, non mutò aspetto.

Qui dice che messer Farinata, che prima s'era levato, non si ristette del primo parlare con Dante; che disse Dante a lui, che gli Uberti non aviano bene apresa l'arte di tornare.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna che qui regge.

La donna de lo inferno, secondo Dante medesimo, Luna, è chiamata Proserpina, siccome fa menzione nel VII Capitolo, ove dice: *ma non cinquanta volte fia raccesa*; però che a ogni lunare si mostra piena e poi sparisce in uno mese. Adunque dice, che non passeranno cinquanta mesi che Dante sarà fuori di Firenze, e saprà quanto è grave il non potere tornare ne la sua terra, e essere cacciato.

Ond'io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Essendo i Fiorentini con loro isforzo a oste sopra le terre di Siena, in una parte che si chiama Monteaperto, e i Sanesi con tutto isforzo di parte ghibellina, e spezialmente degli Uberti, il consiglio di messer Farinata, ch'era quivi presente, usciro

fuori e sconfissoro i Fiorentini sopra un fiumicello, il quale si chiama Arbia; e morivvi tanta gente, che parecchi dì fu l'acqua de l'Arbia, rossa. E perciò gli Uberti non furono mai lasciati tornare nè voluti vedere in Firenze. Onde dice messer Farinata, che fe' fare questa sconfitta: che non fu solo, e che molti Fiorentini tennero mano a questo fatto; ma egli fu ben solo a difenderla, che non fosse strutta, e ciò fu, con certa lega dentro Firenze fu ordinato di mettere in Firenze i Sanesi, con tutta parte ghibellina, di notte tempo, e se non fosse solo messer Farinata, questo venia fatto. Solo messer Farinata la difese e non volle.

> Dissemi: qui con più di mille giaccio:
> Qua entro è lo secondo Federico.

Questi è lo 'nperatore Federigo, il quale per resia si levò al tutto contro a santa Chiesa. E il cardinale fu il cardinale Ottaviano, che non credia che anima fosse; e quando venne a morte, disse: se anima fosse, direi che per gli ghibellini io l'avessi perduta.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — El secondo Federigo fu lo 'mperadore Federigo della casa di Soave, il quale per resia a tutto si levò contro alla santa Chiesa Romana, per la qual cosa esso con tutti i suoi discendenti, ciò fu il re Manfredi e Curradino, capitaro male, e vacò la loro schiatta, in però che furono morti e sconfitti per lo valoroso re Carlo campione di santa Chiesa. E sappi, che questo Federigo fu magnifico e virtuoso uomo secondo il mondo, e disse e fece di gran cose, e visse lungo tempo. Ma chi leva contro il Vicario di Dio e della Chiesa santa conviene che male ne capiti alla fine.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — El Cardinale si ebbe nome Ataviano, il quale fu pessimo eretico, e ponea e credea che anima non era, e quando venne a morte disse: se anima fosse, direi che per gli Ghibellini averla perduta.

Capitolo XI.

D'un grande avello, e vidivi una scritta
Che dicea: Anastasio Papa guardo.

Quì è da sapere, che molti maestri errano nell'essenza di Cristo, tra i quali un grande maestro, che fu chiamato Anastasio, fu chiamato papa. Questi credea, in Dio solo essere una natura. E al suo tempo un grande saracino volle tornare a la cristiana fede; fu al papa e domandogli la fede nostra, e questo papa Anastasio sì lo trasse de la buona via de la fede, e miselo ne la sua fede. Questo fu saputo tra cardinali e fu privato de la dignità papale.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale.

Nota, lettore, che ogni colpa di peccato si divide in cinque parti: o è forza o è frodo; e tanto quanto è il peccato maggiore, tanto spiace più a Dio e più fa stare cota' peccatori di lunga da sè. Onde quelli che frodano stanno più giù che quegli che sforzano; imperciò che frode ha due vizii, cioè corrompimento di fede, e d'amore; e però stanno di sotto, e più su stanno que' che sforzano che li rompe più volte. La violenzia

cioè forza si divide in tre parti: prima chi isforza altrui, secondo chi sforza se stesso, terzo chi sforza Iddio, cioè negare, bestemmiare, e dispregiare. La froda dividi in due parti: prima, chi falsa in parole e in fatti o in cose che a lui l'uomo non si fida; la seconda si ha di colui, di cui l'uomo si fida, e questo si chiama tradimento.

La prima parte di frode dividi in nove parti: l'una parte sono lusinghieri, e ingannatori di femine, e ruffiani con false parole: la seconda parte si è simonia; la terza si è indovinatori; la quarta si è baratteria; la quinta si è ipocresia; la sesta si è ladronia; la settima si è scherani frodolenti; l'ottava si è commettitori di scandali; la nona si è falsatori di parole e di moneta. La seconda parte di frodo, cioè tradimento, si divide in IIII parti: la prima si è tradire il parente; la seconda si è tradire la patria; la terza si è tradire il confidente; la quarta si è tradire il suo benefattore, cioè il suo signore.

Questo modo di dietro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura.

Nota, lettore, che da natura li uomini si hanno amore e fede insieme, onde chi trade si può dire chiaramente nemico del naturale amore. Adunque, come dice Dante: questo modo di dietro uccide il vincolo (1) d'amore, cioè, che, come l'uomo ha tradito, ogni persona gli vuole male.

Incontinenzia, malizia e la matta
Bestialità? e come incontinenza.

Cioè Iddio non vuole tre isposizioni di gente, la prima si è incontinenza, cioè avere voglia d'alcuna cosa tratto da diletti, e fuggire fatiche; le quali cose conosce l'uomo ch'è peccato,

(1) Il testo conforme ne' due codici ha *nemico*, errore manifesto dei menanti.

e di ciò non si sa ritenere. E qui non usa nè malizia nè forza. E questi sono fuori della città detta. La seconda disposizione si è desiderare l'altrui, e volerlo e torlo sanza ratenimento; e quest'è bestialità. La terza si è di desiderare le cose, per forza e per ingegni e per frode acquistargli; e quest'è malizia. E di queste tre disposizioni parla Aristotile ne l'Etica.

Filosofia, mi disse, a chi la intende
Nota non pure in una sola parte.

Filosofia si è fisica, nella quale si legge, nel secondo libro, che usura offende molto a Dio, però che usura è contro a natura, e ciò che uomo fa contro la natura offende molto a Dio. La prova si è questa, che l'usura si è contro a l'arte de la natura, che l'uno danaio non nasce de l'altro, e l'usuriere si fa dare d'uno danaio più danari, e ciò è forza perchè è contrari' a materia. Anche l'usuriere offende a Dio nel dominio, che, ne la cosa traslata ad altrui, si fa dare e rendere mercè. E ciò è contro a arte di natura, e offende Iddio, perciocchè Iddio fece natura; e dal principio di natura e dal suo genere ci conviene prendere nostra vita inanzi.

Ma seguimi oramai chè gir mi piace,
Che' pesci guizzan su per l'orizzonta.

Quì parla Dante dell' ora del tempo ch' era a quello luogo, ed è questo il modo quando il sole è nel segnale che si chiama aries; e 'l segno che si chiama pesce guizzava nell'orizzonte, cioè appare l'alba, e allora è il carro settentrionale che da tramontana comincia. E questo è da mezzo marzo a mezzo aprile.

Qual' è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse.

Pone qui Dante per esempio una contrada, ch'è presso a una città che si chiama Trento, fra Lombardia e Lamagna, ed è una grande montagna, tutta mossa e scoscesa, o per tremuoti o per mal fondamento; e così dice Dante ch' è fatta la presente scesa che trovò.

Cotal di quel burrato era la scesa;
E in su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa.

L'infamia di Creti fu uno mezzo uomo e mezzo toro. E fu figliuolo de la reina di Creti, chiamata Pasife, e fu conceputo in questo modo; che avvenne, che la reina s' inamorò d'un bianco toro, e cercò molti modi per avere a fare con lui: finalmente non potendo ella trovare altro modo, fece fare una vacca di legno, ovvero di rame, e ella era ne la detta vacca, la quale il toro volia, che era coperta del suo cuoio. Ed ella era dentro la detta vacca, ordinatamente per tal maniera, che la sua natura venia con quella del cuoio della vacca; e il toro corse ad essa, e fece sua volontà, in tal modo che la reina ingravidò, e concepette questo che fu chiamato *Minutauro*, mezzo uomo e mezzo toro. E questo è tanto a dire l'infamia di Creti. Questi per cagione che dimorava con gli uomini, sì fu messo a tradimento in una prigione, la quale ordinò un gran savio detto Dedalo; che chi v'entrava non ne sapia uscire, e chiamossi laberinto questa prigione.

Capitolo XII.

Era lo loco ov' a scender la riva.

Questo duodecimo capitolo tormenta i tiranni e i micidiali, guastatori e rubatori, che violentemente isforzano altrui.

Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene.

Lo figlio del duca d'Atene ebbe nome Teseo, e fu preso da lo re di Creti, chiamato Minos, e per sentenzia dovia essere messo nella prigione dov' era il minutauro, perchè lo divorasse. E la figliuola del re, suora del minutauro, per amore s'inamorò di Teseo, e fecesi promettere a Teseo di menarlane, e di torla per moglie, e ella gl'insegnò il modo com' egli uccidesse il minutauro, e com' egli uscisse de la prigione. Ed e' così fece, e campò.

I' vuo che sappi che l'altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno.

Virgilio morì poco tempo innanzi a Cristo; e dipo' la sua morte per lo incantamento d'un grande maestro d'arte magica, gli convenne andare infino al cupo de l'inferno, e allotta non era ancora cascata quella roccia. Poscia, siccome dice il testo, quando Cristo morì, tutto il mondo tremò, e molte mura e rocche caddero, perchè fu morto. E poco stante isciese Cristo al limbo, e spogliollo di tutti i santi padri, e de' buoni e santi uomini, e menolli a contradio del diavolo, e perciò dice *de la gran preda che levò a Dite*, del cerchio superno.

E tra 'l piè de la ripa ed essa in traccia
Corrian centauri armati di saette.

Questi centauri sono mezzi uomini e mezzi cavalli, e loro principio fu in questo modo. Un gran prenze fu in Grecia, il quale ebbe nome Giason, il qual volle giacere carnalmente con una moglie di Iove, la quale si chiamava la Dea de l'aria: e quando elli si credette congiungere con lei, e ella si mise in una nuvola, e in mezzo una cavalla, e fecela parere com' ella, e fecelo usare con la cavalla. E di questo nacquero i centauri, e così sono; però ch' hanno due nature, l'una di bestia l'altra umana. E 'l vizio de la bestialità è sì come centauro.

E que di mezzo, che al petto si mira
È 'l gran Chirone, che nodrì Achille.

Achille fu figliuolo del re *Palius*, il quale fu morto da Grampa suo nipote, e Achille, entro le fasce, furtivamente fu portato e allevato infino a XI anni in un munistero; poi, innanzi che i Greci fossero a Troia, per maistero nel trassero e per ingegno, e dierollo a nodrire e amaestrare d'arme a Chiron, il quale

fue centauro molto grande e fu avolo d'Achille. E Chiron portava la barba sì lunga, che copria la bocca, e quando volea parlare si convenia cessare i peli. E anche Folo fu centauro, e altresì Nesso fu giogante centauro, e fu innamorato di Degianira moglie d'Ercole, e tenea grande amistà con Ercole. Avvenne un dì, che, andando Ercole e Degianira, ed e' s'accostò a un gran fiume e cupo, ove Ercole temea di passare con Degianira. Disse Nesso: io passerò Degianira, e tu passa solo: e così s'accordaro. Onde Nesso fuggia con Degianira; e Ercole il saettò e ferillo a morte. Quando Nesso si vide morire disse a Degianira: per ciò che io t'ho voluto bene, voglioti insegnare che Ercole t'amerà sopra tutte l'altre femmine. Degianira vaga di sapere questo, però che Ercole amava Iole, dimandollo il come. Disse Nesso: togli la mia camiscia, e mettila a Ercole, e mentre che l'avrà indosso, così farà che t'amerà sovra ogn'altra. E questa camiscia per lo sangue e per lo sudore diventò toscosa, per lo sangue di Nesso ch'era morto de' la saetta d'Ercole avelenata.

Tal si partì da cantare alleluia
Che mi commise questo ufício novo.

Qui dice di Biatrice che si partì di paradiso, e venne al limbo a commettere a Virgilio, che guidasse Dante, e trasselo de la diserta piaggia, come dice nel secondo Capitolo.

Quivi si piangon gli spietati danni:
Qui è Alessandro e Dioniso fero.

Qui fa menzione d'Alessandro, e non mi distendo a dire chi e' fu, e come conquistò tutto il mondo. E Dioniso fu pugliese, e fu valentissimo e ingegnoso tiranno, e per forza di lunga guerra vinse la Cicilia con grande tirannia. Questi fu molto

fiero e spietato uomo. E poi dice: Obizzo da Esti. Fu marchese da Ferrara, e fece molta guerra a' Bolognesi. Dice, che Azzo, il quale egli tenia per suo figliuolo (ma alcuno disse che fu figliuolo de l'imperatore Federigo) si l'uccise celatamente e poi prese la signoria del marchesato.

E quella fronte che ha pel così nero.

Fu Azzolino di Navarra, che per tirannia conquistò Padova e Verona e tutta la Marca Trivigiana, e fu uomo molto crudele in sua vita.

Mostrocci un'ombra da l'un canto sola
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio.

Cotesta ombra che fesse in grembo a Dio, si fu il conte di Monforte, il quale uccise Arrigo d'Inghilterra per vendetta, che venia a Roma per essere imperatore, e era allora in Viterbo in una chiesa, e ucciselo mentre che si levava il corpo di Cristo. Poscia che fu morto, si fece fare un calice d'oro e fuvvi messo entro il cuore, e conservato con balsimo, e portato in Inghilterra a una città che si chiama Londra, e messo in una chiesa ch'è sopra un fiume che si chiama Tamigi, e è scritto sopra il calice parole che dice: *questo cor si cola.*

Pirro fu figliuolo d'Achille, e fu calavrese, e fu grande rubatore e pessimo tiranno: e così Sesto che fu figlio di Pompeo, e prese una terra detta Gironda, e tutto il mare rubava e corseggiava. E Rinieri fu da Corneto, e l'altro Rinieri Pazzo fu da Firenze, grandi rubatori di strade.

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra.

Attila fu di Schiavonia, e con molta gente venne in Aquilea, e disfecela, e in Padova mise il fuoco e guastolla, e distrusse Verona e Firenze, e indi fuggì, e andonne a Rimine trasfigurato, e ivi fu morto giucando a tavole, credendosi celare.

Capitolo XIII.

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Cecina è un fiume in Toscana e è in Maremma, nel contado di Pisa; e Corneto è un castello in Patrimonio. E ha da l'uno a l'altro ben cento miglia del più salvatico e diserto luogo che sia di boschi e sterpi. E nota lettore, che Dante pone quelle arpie e 'l bosco per figura del punimento de' peccatori, in questo modo, che l'uomo sì ha la virtù sensitiva e la virtù vegetativa, e la virtù razionabile; e perchè l'uomo uccida se medesimo non si toglie se non la virtù sensitiva, e rimane ne l'anima la virtù vitale, con la quale ci comunichiamo con gli arbori. E però chi di vita priva se stesso, fa diventare arbore, e, come dice, sanza frutto, noderoso e avvolto, come Dante dice (1).

(1) In quanto al significato della forma di piante cui sono condannati gli uccisori di se medesimi, di poco differiscono nell'interpretare gli antichi chiosatori.

Jac. Algh.: « Come naturalmente si vede, l'umana generazione tre animati (sic) si possiede, cioè vegetabile, razionale e sensitiva, delle quali la vegietabile, cioè quella che in vita cresciendo permane alla sua fine, già mai non consente. Ma perchè nel corpo umano la razionabile e la sensitiva a sua morte talvolta consente: però in piante silvestre cotale gente figurativamente si forma, siccome criature, in sola vegetabile rimase, sendosi de l'altre due se stesse private ».

Il Laur. xc, 114, e Jac. d. Lana convengono con Jac. Algh.

Pietro Algh. « Perchè il bosco è adunamento di cose animate di sola anima vegetabile, e gli uomini che si disperano cacciano via da sè l'anima razionale e sensitiva....., si possono considerare quasi insensibili, e come piante ed alberi. E perchè i morti più non vegetano, questo bosco e le sue piante sono secche ».

L'Ottimo: « Perchè questi peccatori consentirono alla morte perderon la potenzia razionale per la sensitiva; ma non la vegetativa, la quale sempre tende a vivere però in piante silvestri ».

Bocc.: Colui che si uccide non merita di essere considerato nè animale razionale, nè sensibile, e poichè è pure animale « resta ad essere di quella spezie la quale non ha ragione nè sentimento, cioè vegetativo.... Perciò l'autore dimostra coloro che se medesimi uccidono in forma d'albero noderoso, avvolto e pien di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa ».

Buti: « E ben finge l'autore che sia bosco, perocchè tali peccatori sono simili alle fiere selvatiche e peggio; che almeno le fiere perdonano a se medesimo e costoro no. E come le fiere stanno ne' boschi, così costoro per feritade e crudeltà d'animo..... E notantemente l'autore finge che il frutto sia sangue nero come tosco; imperò che di tal peccato lo fine è spargimento di sangue ».

Li arpi che su vi stanno si è la ragione, che della memoria loro no si spegne, la quale sempre si tormenta, e ricordasi di quello che ha fatto, ora di una cosa, ora d'altra. E questi sono gli arpi che li toccano ora in una parte ora in altra (1).

Arpie sono uccelli, e come Dante pone, poichè fu distrutta Troia, un gran prenze detto Enea, con molti troiani fuggendo per mare, s'abattè in un'isola, detta le Strofide, e ivi presero vacche e altro bestiame, e cacciano queste Arpie. Le Arpie gli assalirono e togliano loro le vivande, e ciò che toccavano faceano forte putire, e simile schizzavano sopra la loro vivanda, sì che per forza convenne loro lasciare l'isola e fuggire; e innanzi che si partissero, la reina loro, ch'avia nome *Cirleno*, disse: poi ch'avete rubate noi, innanzi che apportiate in *Zurlia*, dove ire volete, mangierete voi e' taglieri per fame, e così fu in parte.

(1) Jac. Alighi.: « Le triste ricordanze e memorie di loro propria privazione (de' suicidi) significano le così figurate arpie ».

Laur. xc, 114: « Le arpie sono sopra le dette piante a figurare la memoria dei mali commessi ».

Jac. d. Lana: « Le arpie è per allegoria a significare la voluntade assoluta, cioè la disperazione ».

L'Ottimo: « Le..... arpie hanno qui a significare che le ricordanze triste, e memorie di quelli che se stessi privano della vita, sono corrose e dilacerate da puzzolente infamia ».

Pietro Alighi.: « Arpie, cioè rapine....; e siccome l'uomo uccidendosi e scialacquando i beni, si rapisce la vita e le ricchezze, perciò finge le arpie pascere tali disperati, figurati in piante ».

Bocc.: « Le arpie significano rapacità. Poichè costoro si rapirono la vita, così le arpie li fanno dolorare rapendo loro le cime, cioè pascendone, e più li rendono brutti e fetidi. Fanno il nido su quella pianta a rammentare il dolore doversi continuamente accrescere ».

Benv. da Imola: « Le arpie che troncano le cime, e spargono il sangue di costoro, figurano l'avarizia e la prodigalità, le quali riducono l'uomo alla disperazione ».

Buti: « (Sono) poste a nidificare ed a pascersi in sugli arbori che vestono l'anime de' disperati. Ed a fare quivi lamenti, perchè sempre sono rimorsi dal male ch' hanno fatto coloro che si sono disperati e stati violenti in se medesimo ».

Bargigi: « Secondo i poeti le tre arpie altro non sono che le tre furie infernali..., e Dante le deputa a far loro nidi in questo bosco, ed a dare pena a questi violenti; conciossiachè nessun peccato è, nel quale mirando l'uomo, così chiaramente si possa comprendere, nella mente sua sedere le furie infernali, e avervi fatto lor nido ».

Allor pors'io la mano un poco avante
E colsi un ramuscil da un gran pruno.

Questo tronco, che Dante schiantò, fu Piero da le Vigne, lo quale fu tanto innanzi a lo 'mperadore Federigo, che tutti suoi segreti sapia, e il tutto di lui facea e disfacea. E i baroni suoi di ciò ebbero invidia, e accusarollo a torto; ma furono tanti e tali che lo 'mperadore lo fece abacinare. E questi essendo in Pisa aportato, per disdegno e credendo col morire acquistare fama, tanto percosse il capo al muro che esso uccise se medesimo.

La meretrice che mai da l'ospizio
Di Cesare non tolse gli occhi putti.

Questa meretrice si è la 'nvidia che fa a ognuno venire voglia d'essere signore, e ha astio di chi ha meglio di lui. E è questo vizio comune in tutte le corti; e perciò dice che: *infiammaro tutti i cortigiani e così infiammati fecero infiammare Augusto*, cioè lo 'mperadore; però che ogni imperadore è chiamato Augusto Cesare. Qui pare che l'anime d'inferno abbiano alcuna consolazione d'essere ricordate in questo mondo, perchè dice: conforta e priega. Ma a questo non è da credere, che nulla possa fare bene a chi è dannato. E nota lettore, che i nocchi e le piante si è il bosco in che erano chiuse l'anime.

Minos le manda a la settima foce.

È questo luogo dove sono queste anime di questo bosco. E dove dice fanno dolore e al dolor fenestra, ciò è l'arpi pascono le fronde, e pasciendo fanno dolore a lo spirito che v' è dentro legato; e ivi, onde la fronde si leva, è finestra onde lo spirito si può lagnare e dolere. E dice che, al dì del giudicio, i loro

corpi come gli altri verranno al giudicio, ma non v'entrerà l'anima dentro e fla come s'ella vi fosse.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ciò vuol dire l'Arpie pascono le frondi, e pascendo le fanno dolore allo spirito che dentro v'è legato; e inde, onde la fronde si leva fa finestra, per la qual finestra lo sopradetto spirito si può lagnare e dolere.

Gridava: Lano sì non furo accorte.

Lano fu un gentile uomo da Siena, e lasciollo il padre molto ricco, e fu sì prodigo che venne in tanta povertà e miseria, che essendo egli con altri sanesi in una parte che si chiama il Toppo, e sconfitti dagli Aretini, potendo fuggire la morte, volle anzi morire quivi che tornare in tanta povertà a Siena.

Presemi allor la mia scorta per mano
E menommi al cespuglio che piangea.

Questo cespuglio che piangea si ebbe nome Rucco de' Mozzi da Firenze; e fu molto ricco: e perchè la compagnia loro fallì venne in tanta povertà che egli s'impiccò egli stesso in casa sua. E però dice, che fé giubetto a se della sua casa (1). E piangeano, perciocchè le cagne che aviano dietro, a l'anime, quando

(1) Divisa fu l'opinione tra gli antichi commentatori, se lo spirito chiuso in questo cespuglio fosse quello di Rucco de' Mozzi o di Lotto degli Agli.

Il Laur. xc, 114; il Comm. Inf.; Jac. d. Lana; il Falso Bocc. concordano a determinarlo per Lotto degli Agli, giudice, il quale sarebbesi appiccato per la vergogna di una falsa sentenza, che avendo data, fu scoperta e palesata a infamia di lui.

Il Barlgi sta col Nostro, e tiene che fosse Rucco de' Mozzi.

L'Ottimo e il Buti stanno perplessi fra i due, restringendosi a riferire le opinioni discordi dei commentatori precedenti.

Jac. Algh. e Pietro Algh. tacciono chi fosse; questi aggiunge: « Spesso avviene che in quella città (Firenzé) gli uomini si appiccano ».

Bocc. nota: « Nè è costui dall'autore nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini..., o perciocchè in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio, nella città nostra, più se ne impiccarono ».

Sull'ultimo proposito, a questo passo Jac. Algh. lasciò scritto: « De' Fiorentini è proprio vizio d'apiccare se medesimi, come degli Aretini il gittarsi ne' pozzi. Qui, di tutti que' di Firenze che ciò fanno, in uno si ragiona, acciò ciascheduno leggiendo del suo parente si creda ».

Benv. da Imola chiosa nel modo seguente: « E' non si può congetturare chi fosse, perchè

giunsono colui che s'acquattò fra 'l cespuglio, ruppono i rami e fer cadere de le frondi. L'altro a cui fallia la lena si fu mess. Giacomo da Monserice, il quale avia un podere chiamato Santo Andrea, e pèr questo avia il sopranome. Questi giucò il suo e scialacquollo in mal disordine, e venne in tal povertà, che morì a lo spedale in Ferrara. E nota lettore, che colui che uccide se stesso, com'è detto, diventa albero, però che disfa la sua figura, e non si dee rivedere; e quegli, che disfa pure i suoi beni, non perde la figura, ma fuggono per questa selva cacciati da le cagne nere e bramose, cioè le infamie e le scurità de le vergogne e de le miserie (1).

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questo cespuglio che piangea si ebbe nome Ricco de' Mozzi il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch'egli stesso s'impiccò per la gola nella casa sua. E piangea perciò che le cagne che veniano dietro a l'anime quando giunsero colui che s'aguatò nel cespuglio, ruppero de' rami e fecero cadere delle fronde del cespuglio.

molti furono quei di Firenze che si appiccarono per la gola come costui: Rucco o Ruco de' Mozzi, Lotto degli Agli... e molti altri de' quali non ricordo il nome. Forse l'autore tacque il nome, perchè tutti i violenti di Fiorenza avessero tale infamia ».

Se ci fosse lecito di esporre il nostro avviso, inclineremmo a credere che fosse designato Rucco de' Mozzi, poichè bene gli si acconcerebbe in bocca la voce forestiera *gibetto* o *giubetto*, in cambio di *forca*, *giustizia*, *supplizio*, stante l'uso di vocaboli francesi che i mercatanti fiorentini apprendevano soggiornando a lungo in Francia pei loro traffichi, e sapendo, che Dante usò l'avvedimento di far parlare gli spiriti colle voci e modi che meglio credeva loro appropriati, o per nascita o per abitudini contratte.

(1) Laur. xc, 114: « Bramose cagne, cioè povertà e incommodo, contro ai quali la morte soccorse a Lano ».

Comm. Inf.: « Miseria e povertà ».

Jac. d. Lana: « Le cagne nere hanno a significare per allegoria povertade e miseria, le quali sono arrabbiate condizioni ».

Pietro Alighi.: « Le cagne che li perseguitano e divorano sono i creditori, cioè le miserie che sopravvengono dopo lo scialacquo dei beni ».

L'Ottimo: « Sono queste cagne li miseri cacciatori, uomini poveri, che per seguire diletto o loro cucine (de' ricchi) abbandonano lor case e famiglie, e però sono trasformati in animali da caccia, e seguitano divorando i loro padroni.

Buti: « Queste cagne sono le necessità e le fami che perseguitano questi violenti ».

Benv. da Imola: « Per le cagne rabbiose si figura la fame, la sete, la nudità e simili che circondano il violento dilapidatore... (Sono) cagne, perchè le femmine sono più rabbiose e crudeli dei maschi ».

Bargigi: « Degnamente assomiglia gli usurai creditori a cagne rabbiose e nere ».

Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui de la città, che nel Batista.

Questa città si è Firenze, la quale quando si pose, sotto il padronaggio di Marte dio de le battaglie, e però dice *sempre con l'arte sua la farà trista*, cioè starà in battaglie, perchè il padrone in che è rimossa si è San Giovanni Batista. E dice che rimase in sul passo d'Arno in Firenze, alcuna vista di Marte, e, se non vi fosse, que' cittadini che rifecer Firenze, poi che 'l tiranno Totile di cui parlamo nel XII Capitolo la distrusse, e' cittadini, la rifondarono sopra la cenere che rimase, arebbono lavorato indarno: e per quella vista di Marte è campata Fiorenza (1).

(1) Dal modo col quale il Nostro parla della statua di Marte che rimase, mutilata dalle ingiurie del tempo, fino all'anno 1333 sul ponte d'Arno, appare che vi stava mentr'egli dettò queste *Chiose*, e non aveala rovesciata la piena dell'Arno, imperversante nell'anno anzidetto. Comunemente si prende a prova dell'antichità di un Commento, se faccia menzione della statua, come sussistente o caduta. Vediamo che ne dissero i commentatori fino ad ora citati, e quale significazione attribuirono all'intento con che il Poeta volle rammemorarla.

Jac. Aligh.: « (Di Firenze) alcuna condizione in cotal modo significa, dicendo, che per lo mutamento de' suoi padroni, che anticamente per lo accrescimento della fede cattolica d'uno in altro si fecie, lasciando l'idolo di Marte, il quale secondo i poeti iddio delle battaglie si chiama, e San Giovanni Battista prendendo; che per tale privamento con sua impressione il detto Marte la farà sempre dolere, privandola delle vittorie della sua arte. E finalmente approvandola, che se Fiorentini anticamente non l'avessero ricolto e in alti riposto, come al presente, nella testa del loro vecchio ponte si vede, che indarno, di dietro alla distruzione di Firenze,... per loro edificato così sarebbe ».

Lana. xc, 114: « Qui l'autore parla di Marte, e dice che Marte è signore della guerra, che sempre guerreggierà ai Fiorentini, perchè lo privarono del patronato: e che, qualora non vi fosse una statua, la quale ora i Fiorentini hanno sul ponte dell'Arno, indarno sarebbe stata riedificata, dacchè Attila la incendiò ».

Jac. d. Lana espone che circa al tramutamento di patronato da Marte al Battista « vuol dire l'autore, che Firenze trionfava per battaglie ....., e dopo lo primo reggimente, da poi in li suoi affari (i Fiorentini non fanno) altro che duello. E pone che si come tra li altri discipuli e fedeli ch'ebbe nostro Signore, San Giovanni Battista fu salvatico ed astratto da ogni conversazione e vita umana, così li Fiorentini sono astratti, diversi, salvatichi e crudi, e comparazione di tutti li altri umani atti ». Aggiunge poi: « In capo del ponte vecchio è una imagine di Mars... Or questa imagine hae per allegoria a significare li buon del monte (*sic*), li quali sono gentili e armigeri uomini, li quali hanno per lo seguire lo primo modo di Firenze, cioè di farla con mano, mantenuta la terra in detta arte, e oggi non disfatta ».

Comm. Inf.: « Tolto via il titolo del patronato di Marte, li Fiorentini presero San Giovanni Battista in patrone....., e però dicie quell'anima, che Marte co l'arte e co l'infruenza sua manderà pistolenzia nella città di Firenze.... E se no fosse che è una statua di quello Marte, che ancora siede sopra il ponte dell'Arno....., indarno fosse redificata Firenze per coloro che la redificarono dopo la destruzione d'Attila ».

Il Comm. 1343 narra della riedificazione di Firenze all'incirca come il Malespini e il Villani,

e racconta della statua di Marte, tratta dell'Arno, in cui era stata gittata nella distruzione della città, e come prima fosse collocata sopra una torre, indi sopra un pignone in sul ponte vecchio. « Era questa pietra per lo tempo molto logra, e 'l capo di Marte non si discernea, ma bene si scolpiva essere uno a cavallo dalla cintola in giù... E dice l'autore, che Marte sempre colla sua arte, cioè colle guerre e colle tribulazioni farà tristi i Fiorentini, e bene è seguito in fino al dì d'oggi ». Aggiunge poi « che se non fosse che in sul ponte vecchio, com'è detto, rimase Marte, non avrebbe lasciato reedificare Firenze ».

Il Magliab. I, 39, dopo avere detto a questo passo, che per la caduta dell'idolo in Arno fossero nate discordie civili in Firenze, e paressero poi cessate dacchè fu tratta dall'acqua e ricollocata sul ponte, quando poi chiosa il canto XVI del *Paradiso*, fa l'annotazione seguente: « Qui pone l'autore, che poi che della morte di messer Buondelmonte nascevano li odii che non debbano aver fine, li quali vennero per l'influenzia di Marte..., convenevole cosa fu, che all'idolo suo, ch'era al ponte vecchio, fosse fatto sacrificio de l'uccision di messer Buondelmonti ».

Il Laur. XL, 2, ne parla così: « I Fiorentini sono in continua guerra, perchè si odiano scambievolmente, e scambievolmente si sbandeggiano, e scambievolmente si uccidono, e dai nemici presto sono debellati. E così è, perchè in capo del ponte vecchio è qualche frammento di una sua statua (di Marte), a cui ancora prestano una tal quale reverenza, come ponendovi fiori e fronde di alberi ».

Il Laur. XL, n. 14: « E in capo del ponte vecchio è ancora un frammento della statua di Marte, a cui fanno una cotal reverenza; e se ivi non ponessero fiori e fronde d'alberi, esso Marte coll'arte sua distruggerebbe Firenze. *Cave!* »

Il Buti e il Bocc. alludono alla specie di culto che gli antichi Fiorentini usarono verso quella statua. » Perchè teneano ancora del rito o vero dell'usanza del pagamesimo, tenendo che questa statua avesse buono augurio alla città, se ella fosse posta in onorevole luogo, la posero in sulla torre ch'era presso all'Arno ».

Circa alla quale superstizione è notevole quanto scrisse Benv. da Imola: « Boccaccio da Certaldo mi raccontava, avere spesse volte udito dai vecchi, che quando un fanciullo gettava fango o sassi contro la statua, loro si diceva: farai cattivo fine. E la predizione si avverò in un tale che si affogò nell'Arno, ed in altro che si appiccò per la gola ».

Quanto poi al senso allegorico, del male proceduto a Firenze per avere tramutato protettore da Marte in S. Giovanni, è degno che si consideri l'esposizione fattane dal Falso Bocc., al quale si accordano con poca varietà di vocaboli il Barghigi e il suddetto Benv. da Imola. Ecco che ne dice: « Intendi che a quel tempo di Marti i Fiorentini erano atti ad arme e a battaglie e a guerreggiare, ed erano uomini valentissimi di loro persone, ma come cominciarono attendere a S. Giovanni, intendi *Boccadoro* per lo fiorino, a darsi a guadagnare e a mercatantare, avanzare e arricchire, così diventarono vili e paurosi d'arme, benchè ancora ve ne siano assai valenti uomini ».

Finalmente mentoveremo quello che ricorda il Barghigi, che alla statua riposta sul ponte « era portata reverenza da molti popolani ».

Nella *Cronaca* di Giov. Villani può leggersi la conferma della specie di culto religioso che gli antichi Fiorentini ed i popolani del suo tempo conservarono verso la statua di Marte. L'offerta di frondi d'alberi e di fiori pare ricordo del modo primitivo dei prischi Italici, di far omaggio a' loro Dei di supplici rami e corone.

Capitolo XIV.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.

Questo XIV Capitolo tormenta coloro che contro natura usarono amore carnale, come soddomiti e simili peccati.

A ben manifestar le cose nuove,
Dico, che no' arrivammo a una landa.

Landa si è luogo sterile senza frutto, circundato di bosco a modo di un prato.

Che fu da piè di Caton già soppressa.

Catone fu uno romano, e quando fu la gran battaglia tra Cesare e Pompeo a Tessaglia, Catone con una gran parte de' Romani, essendo sconfitti, fuggirono per la foresta di Biles, e ivi trovarono una rena minuta, che apena che potiano uscire i cavalli per la secchezza de la polvere.

Io cominciai: maestro tu che vinci
Tutte le cose fuor che dimon duri.

I dimon duri furon quelli che trovò a la porta, come parla nell'VIII Capitolo, i quali non potè per sua bontà vincere; ma la virtù divina, siccome parla, gli cacciò. Onde Dante domanda Virgilio, ch'era sì savio che ogni cosa gli sa dire: chi è uno che è d'avanti da loro, ed è molto grande, e non par che si curi di quelli martiri?

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore aguta.

Opinione antica fu, che un greco, che ebbe nome Iove, per grandi maraviglie che fece fosse il sommo Iddio, e avesse potenzia di fare ogni cosa. Questo Iove fece una gran battaglia con giganti, in una parte che si chiama Flegra. Ne la qual battaglia per divina grazia venne grandine sì grossa e spessa, con tuoni e saette sopra i giganti, che Iove li sconfisse e miseli in fuga. Del sangue di questo Iove fu un fabbro, lo quale avia nome Vulcano, e facia molto bello saettamento, e di molte maniere di ferri; e per le molte maniere che facia si chiamava Iddio de l'armi. E diciano che facia le saette folgore in Mongibello, e in Mongibello era la sua fabbrica.

O Capaneo in ciò che non si amorza.

Capaneo fu re, e fu a oste con sei re a una terra in Grecia ch'ebbe nome Tebe. E fu allora presa la terra e disfatta, e questo Capaneo fu morto ne la battaglia con una saetta sotto la porta di Tebe, avendo già presa la Terra. Questi fu molto iroso, e fu forte e possente, e poco temea gli uomini e Iddio, e perciò dice queste parole: cioè Iddio m'uccise, e ora mi tormenta; non mi può fare peggio di questo, Capaneo dice. Dante, però che fu uomo di grande nome e di gran fama, per dare

esempio degli altri superbi trascotati, dispregiatori di giustizia di Dio, però orribilmente li vendetta. E però dice verso questo Capaneo.

Rea la scielse già per una fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio.

Rea fu moglie di Saturno primo re di Creti, il quale Saturno sognò, che di lui nascea uno figliuolo che gli toglieva lo reame. Nacquegli uno bello figliuolo ch'ebbe nome Iove, il quale comandò che fosse morto. Rea, sua madre, fece furare il fanciullo, e per furallo meglio sì lo fece mettere in una tana ch'era in una montagna, ch'era in Creta, ch'avia nome Ida. E era in quello tempo un bellissimo giardino tutta la montagna, e in quella tana mise pane e genti, e quando il fanciullo piagnea si facia ivi stridere e bussare, e facia dire ch'era bocca di risponsi, e faciavi fare istatue per queste similitudini.

In mezzo mar siede un paese guasto
Diss egli allora, che s'appella Creta.

Creta è un'isola presso a Costantinopoli, e fu già nobile reame, e bene abitata. E re che signoreggiavano quelli paesi furono un tempo di tanta giustizia, che tutto il mondo stava a loro giustizie e loro sentenzie. E chiamavasi l'isola de gli Dei Infernali, e a quelle chiese andavano a quel tempo le genti più che in altre parti, e con molte reverenze e umilitadi per le maraviglie che vediano in questa isola. Fra gli altri re vi fu Minos, il più spietato e crudele che mai fosse, e 'l più giusto. In questa isola era una montagna che si chiamava Ida, e era intorno a uno giardino, e in sul mezzo a una spilonca ove andavano le genti a adorare, e ivi erano molti i Dei idoli, fra' quali erano quello che Virgilio disse ch'è d'oro e d'argento, il quale fece fare Saturno. E avvene di terra. La sua senbianza

le cose celeste per l'oro reggea, e le cose fortunate per l'argento; e le cose terrene per lo rame, e le cose infernali per la terra (1).

Lo corso in quella valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta.

Dice, che della rottura della statua si fanno tutti i fiumi, e si cominciano da lo inferno, li quali sono figurati in questo modo: prima Acheronte, il quale è a dire *sanza gaudio*, secondo

(1) Jac. Algh. La grande statua del Vecchio imaginata nell'isola di Creta, secondo la credenza pagana, significa il degradare delle età, da quella innocente di Saturno, alle posteriori di Giove, Marte ed altre crescenti di vizii. Secondo l'intendimento cristiano (vuol dire il precedere delle età dalla primissima di Adamo, da Noè, ad Abramo, a Mosè, a Gesù Cristo. « Così fortemente (la detta statua) nella montagna di Creta... il pone a significare il primo cominciamento di lei, e ch'ella riguardi Roma volgendo le spalle a Damiata, a dimostrare che 'l dominio del presente secolo in Roma si contegnia. E da Babilonia partito, pogniendo Damiata per segno, però ch'è sicura montagna tra levante e 'l ponente, tra Babelleonia e Roma mediante. Per la cui dorata testa il primissimo cominciamento di lei si considera, digradando nei metalli, secondo la imposta qualità, della quale finalmente il destro piede di terra cotta si vede, per lo quale l'ultimo presente spirituale secolo si considera, il quale di terrestre umanitade col colore divino in Cristo figliuolo di Dio si produsse, sopra il quale più il presente secolo che no l'altro, cioè nel temporale, si sostiene ».

Laur. xc, 114: « Nota che pone questo vecchio per le età. La prima età fu saturnia e fu aurea ...; la seconda fu argentea, e nel tempo di Giove; la terza fu di rame; la quarta di ferro; la quinta ed ultima, nella quale siamo, è di terra cotta per i malefizii e tradimenti che si commettono .... Ora guarda a Roma, perchè Roma è figura del mondo, almeno nello spirituale ».

Jac. d. Lana: « Questa imagine hae a denotare le etadi del mondo. In prima che ella sta volta verso Roma e tiene le spalle a Damiata, ch'era un monte in Babilonia, hae a significare che lo imperio del mondo e la signoria pubblica si partirà di Babilonia e verrà a Roma .... La quinta parte e lo piede di terra cotta significa lo primo stato della Chiesa di Dio; ed un membro artificioso, perchè di terra, ha a dimostrare che la Chiesa di Dio è più colla umana generazione per grazia che per natura. Ora questa quinta etade è bagnata dal detto fiume, a questo à dimostrare che i pastori della Chiesa di Dio, non solo in le spirituali cose tendono, ma eziandio in le cupidigie temporali, e grandi possessioni. La sesta parte è la gamba dritta, di pietra come l'anca: pare dica, ma perchè più bassa è più offesa dall'umido del fiume. E questa è Italia, in che Dante fue, che si... li pastori della Chiesa hanno tanto il cuore alle delizie temporali, che tutta sua sollecitudine verso esso si versa. La settima parte è lo più dritto, la lo quale quelli che seranno sì sommersi in cupidigia, che altro fine non tenderà il suo volere ».

Comm. Ined.: « Questo vecchio si significa e figura tutte l'etadi e 'l corso del mondo, e tutto lo imperio e la vita delli imperadori e de' principi, dal cominciamento del regno di Saturno insino a questi tempi... Per questo dritto pie si significa la madre Ecclesia, la quale con ciò sia cosa che fosse terra, cioè piccola e depressa; e dice ch'ella è cotta, cioè dotata e sclampata, però che fue dotata e magnificata per Costantino imperadore. Dice l'autore che questo vecchio più si ferma in su questo piede che sopra l'altro. Questo è a dire che 'l piede diritto, che è la Chiesa, a questi tempi più reggie e regnia che lo 'mperio ».

è Stige ch'è a dire *trestizia*, la quale discende per ordine di *tristizia;* lo terzo si è Flegetont cioè a dire *incendio*, lo quale sopravviene a tristizia; quarto è Cocito, cioè a dire *lutto*, il quale sopravviene al tristo incendioso. E nota lettore, che a questa figura fa principio in Creta, però che ivi fu principio de la prima e de la seconda età, si che tutto compimento ivi fu principio di regno temporale. Spirituale fu Saturno sopra detto, e fu indivino, che fece fare la sopra detta statua, e mettere in quella tana ove il figliuolo era allevato: e il volto tenea vôlto verso Roma, cioè che vi signoreggerebbe; e le spalle verso Damiata e Babilonia, significando che perderebbe il regno.

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa
Là dove vanno l'anime a lavarsi.

Lete si è fiumicello nel purgatorio. Dante dimanda Virgilio, ove si trova Flegetonte e Lete e Cocito. Esso risponde, che il bollore de l'acqua rossa fa segno sì evidente ond'ella escie, che ei non ne dovia dimandare, e che Lete vedrà in purgatorio, e di Cocito non risponde che 'l troverà nel fondo d'inferno.

CAPITOLO XV.

Ora cen porta l'un de' duri margini
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia.

Questo xv Capitolo punisce i dispregiatori de le cose divine, e sodomiti, e spregiatori di natura.

Qual i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia
Temendo il fiotto, che ver lor s'avventa.

Nota lettore, che come per la freddezza del peccato poco curano Iddio e le sue cose; così la divina giustizia lor fa venire soperchie fiamme di fuoco, che gli affligge e gl'incende. È vero, che in Fiandra e per tutti quei paesi di là da Sibilia e da Setta, per la Spagna e per l'Inghilterra si chiama il mare *Ulian*, e questo circonda tutto il mondo. Questo mare cresce tra dì e notte due volte dieci passi; e chiamasi, ove cresce, il flotto. Onde i fiamminghi e tutti i paesani arano e alzano il terreno lungo il mare, per alzare il terreno più che non alza il mare, per difendere dal mare loro ville e loro case, e per farvi su vie. E simile fanno i Padovani per difendersi da un' acqua che si chiama Brenta, la quale viene da Chiarentana; e cresce questa Brenta di state quando sono i grandi caldi, perchè si disfanno le nevi, onde ellino si proveggono anzi che 'l caldo sia. Così si facea qui per li detti peccatori; e perchè dice più giù;

qual che si fosse lo maestro, felli, cioè dice, come sono fatti, Iddio che è maestro di tutte le cose gli fece, come che siano fatti.

E quegli a me; figliuol no ti dispiaccia
Ser Brunetto Latini un poco teco.

Questo ser Brunetto Latini fu da Firenze, uomo molto letterato e di molto sapere, e fece un libro infra gli altri che si chiama *Tesoro;* il qual parla, come Idio fece il mondo, e come fece gli angeli e gli uomini e le bestie; e tratta de' signori ch' hanno imperato, di grado in grado fino al re Carlo; e molte altre belle cose in torno di queste, molto dilettevoli a sapere. Questi fu vicino di Dante, e molte cose gl'insegnò a Dante. Questo ser Brunetto non curò dell'anima, fu uomo molto mondano, e molto pecò in soddomia, e avilie molto le cose di Dio e di Santa Chiesa. E è da notare, che questo peccato de' soddomiti è peccato contro a natura ed è uno ispregiare e mettere a non calere i comandamenti di Dio. In questo mondo avemo noi gli appetiti carnali, acciò che l'umana generazione s'accresca e si mantegna, perciò da Dio ricevè il nostro antico comandamento che dice: *crescete e multiplicate* e riempiete la terra. Questi soddomiti non usano bene il loro diletto carnale, ma contro a natura. E di questo vituperoso peccato sono due generazioni, cioè religiosi, e maestri, e genti che mostrano d'essere onesti, che per vergogna fanno così, e non richiegiono donne ma truovano quest'altro male; e altri sono gente dileggiata e sfrenata, che seguono i loro tristi appetiti, non curano d'altro.

Lassù, dis'elli, in la vita serena,
Risposi lui mi smarri' 'n una valle.

Qui parla Dante, che nella giovinezza andava per ritta via, cioè verso il cielo seguendo le buone e virtuose cose; poi nel

mezzo suo tempo si smarrì per li tre peccati che pone nel primo Capitolo, anzi che fosse uomo perfetto. Ora dice che s'è rivolto a tornare a Domenedio, e volte le spalle a detti vizii.

Lezione del Codice P. — Qui parla Dante che nella giovinezza sua andava per ritta via verso il cielo, seguitando le buone e le virtudiose operazioni, poi nel mezzo tempo si smarrì per li tre peccati e quali pone nel primo capitolo di questo libro. Ciò fu inanzi che fosse uomo perfetto. Ora dice che s'è rivolto a tornare a Dio e che ha volte le spalle a' sopradetti vizii.

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico.

Ora è da sapere, che due prencipi romani, chiamato l'uno Fiorino e l'altro Metello, mandati da' senatori di Roma a assediare Fiesole, i quali vi stettero tanto che fecero, dove è ora Firenze, molte case e abituri, e presero Fiesole e quel popolo con quello che de l'oste rimase, posero la città chiamata per vocabolo d'amendui. Ora vuol dire Dante, ch'egli sia istratto del sangue de' Romani, e che la superbia e reità di quegli che uscirono di Fiesole corrompa e discacci i buoni Romani (1), e profetezza qui come dovia essere cacciato di Firenze là dove dice: Ti si farà per tuo ben far nemico.

(1) Nè Jac. Aligh. nè il Laur. no. 114 chiosarono questo passo. Jac. D. Lana espone nel modo seguente: Qui vuol toccare come il popolo di Firenze, con sua ingratitudine e malvagitade cacciarono Dante di Firenze, e questo lo avverrà per suo ben fare, cioè per amar justizia e ragione diritta, e vertudiosa polizia e reggimento. E soggiunge la cagione da cui viene tale ostinazione, cioè dalla natura e complessione de' suoi antecessori (cioè dagli antichi Fiorentini), li quali furono anticamente di Fiesole, ribelli de' Romani, e sempre mai malvolontieri suddìti ad altri, pieni di cautele e di sagacitadi, tutti dirotti a fine di battaglie e di soperchiezze ».

Giovanni Villani meglio di ogni altro può esser citato a commento di questo passo: « Ella (Firenze) fu popolata dalla miglior gente di Roma ... e accolsono con loro quelli di Fiesole che vi vollono dimorare e abitare.... E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissensione tra loro, che non è da meravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e diversi di costume, come furono i nobili Romani vertudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra » (Lib. I, c. 38). « La nostra città fu popolata da due diversi popoli in ogni costume, sicome furono i nobili e crudi e aspri, Romani e Fiesolani » (Lib. 3.°, cap. 1.°). Vedi ancora lib. 4.°, cap. 7.

In cui ruina la cementa santa
Di quei Roman che vi dimeser quando

Cioè coloro, che sono discesi di Romani che rimasero in Firenze, quando Firenze si pose.

Ciò che narrate di mio corso scrivo
E serbolo a chiosar con altro testo.

Qui risponde Dante a ser Brunetto, che farà quello di che ser Brunetto il consiglia, e farà sapere a Biatrice queste cose s'egli arriva a lei. E alotta chioserà il testo, che ora pone chiuso; e come è aparecchiato a quello che vorrà la sua fortuna, e ch'egli se n'è uso con la fortuna, e che queste cotali cose non gli sono nuove, e però faccia ella come le piace, ch'egli non si contende a lei. E dove dice poi: *D'un peccato medesimo al mondo lerci*, vuol dire, cioè: tutti fumo soddomiti.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ora dice qui Dante ch'esso è uso colla fortuna, e considerato, che essa fortuna è giusta e santa e sempre aopera secondo ragione e giustizia, che non gli paiono nuove queste cotale operazioni che essa promette e vuole. E perciò dice che essa faccia come le piace che a lei istà.

Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; anche vedervi.

Prisciano fu un grande maestro in gramatica, e fece uno utile libro per imparare gramatica. Francesco d'Accorso fu giudice in legge valentissimo, e chiosò tutt' i libri di legge, e fu bolognese, e l'uno e l'altro spregiò i santi sacramenti e le cose divine. E que' che fu trasmutato d'Arno in Bachiglione fu, a cui papa Inocenzio avia data una chiesa molto ricca in Firenze, in su l'Arno. Il detto papa il trasmutò, e diegli una chiesa a

Vincenza. E questo procacciaro i Mozzi suoi consorti, per levarsi dinanzi il vituperio suo della soddomia per non vederlo ogni dì.

Poi si rivolse e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde.

A Verona per alcuna festa si corre un palio verde di drappo, e corresi a pie': a chi prima giunge al palio, è dato.

Capitolo XVI.

Già era il loco onde s'udia il rimbombo
De l'acqua che cadia ne l'altro giro.

Questo decimosesto Capitolo tormenta coloro che con vanagloria e con belli portamenti dispregiano Idilio ne'loro cuori, e non curano i suoi comandamenti, mostrando pure di ben fare, e soddomitano. E dà similitudine a li arnai de l'ape ov'elle si raunano, che ivi s'odono sempre ronbolare: così dice, che udia uno ronbolare d'acqua cadere.

Qual sogliono i campion far nudi e unti,
Avisando lor prese e lor vantaggio.

Solasi in Grecia fare per certe feste un giuoco, che si chiamava il giuoco di palestra, e faciano un cerchio in terra e ivi entravano ignudi, e tali v'erano che s'ugneano per non esser potuti pigliare; e ciascuno procacciava di cacciare l'altro fuori del cerchio. E chi rimanea solo avia vinto, e avia la cosa assegnata sì come si fa del palio.

Questi, l'orme di cui pestar ne vedi
Tutto che nudo e dipelato vada.

Cioè costui, che mi va innanzi fu Conte Guido Guerra de' Conti da Modigliana, che fu capitano de' Guelfi di Firenze e di tutta Toscana, quando furono cacciati di Firenze. E egli, loro capitano, tornò con loro in Firenze. E quello Tecchiaio Aldobrandi fu fiorentino de' Cavicciuli, e allora era de' migliori cavalieri di Toscana, e quello Iacopo Rusticucci fu da Firenze, e guidava Fiorenza al suo tempo.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ciò vuol dire quegli che veniva innanzi fu il conte Guido Guerra de' Conti Guidi da Modigliana, e fu Capitano de' Guelfi da Firenze e di tutta la parte guelfa di Toscana. E quando furono cacciati i sopradetti Guelfi da Fiorenza esso Capitano per suo senno e ardire ve gli ritornò dentro.

Lascio lo fiele e vo pe' dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca.

Cioè io lascio le cose malagevoli e di peccato come sono qui, e vo in paradiso per le cose dolci e soavi, che Virgilio m'ha promesse.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Qui dice Dante e parla a costoro, che lascia lo fele, cioè lascia le cose malagievoli e di peccato, le quali sono qui in inferno e nel mondo e vo in paradiso per le cose dolci e soave, siccome Vergilio m'ha promesso per altrui parola; nel quale paradiso sono tutti i beni, diletti, allegrezze e gaudio senza fine siccome per li santi si conta.

Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.

Cioè, che il centro sì è il punto del mezzo de l'universo mondo, cioè lo punto più basso d'Inferno; e questo dice perchè li vi conviene ire.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota qui, che quando Dante parla a costoro dicendo, infino al centro prima conviene ch'io tomi, si volle allora dire che 'l centro si è il punto del mezzo dell'universo mondo. E questo si è il punto più basso dello 'nferno, e queste parole dice, per ciò che andare ve gli conviene. E sappi, lettore, che essendo al sopradetto cientro, il quale, siccome è detto, è il mezzo della terra, non si può da neuna parte più scendere; imperò che, per qualunque luogo ti movessi, ti monteresti; e però in questo libro in altra parte ne parleremo più chiaramente.

Chè Guiglielmo Borsier, che ancor si dole
Con noi per poco, e va là co' compagni.

Guiglielmo Borsiere fu uno maestro fiorentino, che dimorava a Ravenna e era morto di que' dì, e raccontava loro male novelle di Firenze, sì come erano divisi in Firenze, e l'uno odiava l'altro, e diventati traditori villani insieme, e superbi e arroganti. E per che dice di sotto — *fa che di noi a la gente favelle*: nota, lettore, che li spiriti de lo 'nferno pare che siano contenti essere ricordati, se alcuna buona operazione hanno fatta in questo mondo, e se ne allegrano, se quivi puote essere allegrezza.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, che gli spiriti che sono in inferno s'allegrano d'essere ricordati in questo mondo, se alcuna buona operazione fecero mentre che vissero. Vero è che alcuni altri savi dicono e hanno detto il contrario.

Io avia una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta.

Questa corda si si prende con essa la froda, con che Dante già pensò con essa ingannare le femmine e lusingare, e forse il fece (1). E pollo qui, che la froda (ha) suo principio nel desiderio della cosa, e scopresi nel modo d'acquistare quella cosa, e perciò dice, che pensò con quella corda ch'avia intorno cinta provare la lonza, cioè la volontà de la lussuria; e poi mostra la borsa de l'usuriere, e sopravviene la froda.

(1) Jac. Aligh.: « Alcuna significazione dell'ottavo grado figurando si prende, gittandovisi alcuna cintura per segnio, per lo quale alcuno abito di froda in lussuriosa operazione si considera, a dimostrare che in frodolenti vizii sanza alcuno segnio di froda intrare non si possa ».

Laur. xc, 114: « Disse l'Autore, in fine del cap. VIII, essere tre le qualità dei peccati, cioè incontinenza, malizia e bestialità. Ora dice, che i vizii di malizia, bestialità e frode non si conoscono senza sperienza della mente. E dice che pensò di pigliare la lonza colla corda cinta. La lonza è la lussuria. Vuol dire che più volte pensò di usare lussuria con frode; e perchè l'uom semplice, ignaro degli inganni, non può conoscere le frodi altrui, perciò l'autore gittò la corda contro la frode, acciò ne possa conoscere le sembianze ».

Jac. d. Lana: « Per questa corda intende Dante la fraudolenzia, la quale è aggroppata e involta di sagacitade e d'ingegni ».

Anon. Laur.: « Siccome la corda è nodosa e tortigliosa, così è la fraudolenza .... Quella corda diede a Virgilio, cioè quella fraudolezza e appetito carnale sottomise alla ragione ».

Comm. 1843: « La corda .... ravviluppata e ravvolta s'intende per la froda, perchè l'uomo frodolento ... non parla mai schiettamente ..., ma sofisticamente con nuovi colori e con nuove volte e con nuovi nodi di parole .... Dice ancora, che per questa corda incontanente muove la fiera. Per questo vuole mostrare che la ragione comune assai volte piglia colla corda la frodolenza, cioè colla froda si piglia la froda. ... Dice che colla corda, cioè egli inganni e fraudolenze pensò alcuna volta (pigliare la lonza) ingannare alcuna giovane ch'egli amava; perocchè le giovani sono assai credule e disposte a essere ingannate ».

L'Ottimo: « Corda .... segno di froda, per lo quale alcuno abito di inganno in lussuriosa operazione si considera.... Come la corda è noderosa e tortigliosa, così è la fraudolenza .... Quella corda diede a Virgilio, cioè quella fraudolenza e appetito carnale sottomise alla ragione ».

Il Falso Bocc. dice a un dipresso quello che l'Ottimo, e con vocaboli poco diversi.

Buti: « Questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore ... L'autore si pensò di legare (la lussuria) col voto della religione di San Francesco, e perciò dice che con la corda pensò di pigliare la lonza e legarla.... La ragione ci fece vedere, che quello pigliamento di religione era stato spezie di fraude, cioè atto d'ipocrisia, poi che non v'era perseverato; però li comandò che si sciogliesse la corda, cioè quello atto e segno d'ipocresia ».

Benv. da Imola: « La corda figura la frode ... Dante se n'era servito nelle cose d'amore, e l'aveva intorno a' lombi, e vicino così alle regioni della libidine ».

Capitolo XVII.

Ecco la fiera co la coda aguzza,
Ecco colei che passa i muri e l'armi.

Questo XVII Capitolo tormenta gli usurai. E questa fiera con la coda aguzza si è la froda, la quale ha il viso amichevole, e l'altro è rio e dannevole, cioè per la veduta egli a mostra bene e segue male. E perciò dice, che arrivò la testa e 'l busto, ma in su la riva non trasse la coda, cioè che mostrò falsamente buono volere e non mostrò la fine di quello che facea. E dice ch' avia tutto l'altro fusto di serpente, cioè che il volere e l'opere sue sono tutte ree. Le due branche pilose, si è che da ogni mano prende; e 'l dosso dipinto di nodi e di rotelle, si è, con molte e varie dimostrazioni e frodolenti ingannano i benigni in tal modo, che quasi non si può estimare per

persona (1); e di ciò pone la figura de' variati drappi, che fanno e Tartari e Turchi. E la faccia è figura di donna benigna, ch'ebbe nome madonna Aragne, de la quale favoleggia Ovidio, e dice che per tutto il mondo correa la favella de la novità de le nuove tele che facea; ma madonna Latona, la madre del Sole e de la Luna, n'ebbe invidia e maladissela in questo modo: che le sue tele non si possano aoperare, e ch'ella e tutti i suoi discendenti facessero tele sanza frutto. E così bestemmiati e maladetti diventarono ragnoli.

Lo buero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava.

Lo buero si è un animale il quale ha il capo come faina

(1) Jac. Aligh.: « La fiera, forma dell'umana frode figurativamente così si dimostra ..... figurandola con umana figura, a dimostrare, che 'l principio della frode sia di giusta e benigna aparenza; con busto di serpente macchiato di molti colori, a dimostrare il variato e velenoso volere che in lei si contiene; e ch'ella abbia sua coda aguta, a dimostrare che finalmente sua operazione sia aguzza e mordente ».

Laur. xc, 114: « Si dipinge la faccia di Gerione simile a quella d'uomo giusto, a figurare, che i frodolenti col pretesto del giusto commettono cose ingiuste; il suo dorso a modo di serpente, perchè i frodolenti sempre hanno aperta la parte posteriore (*apertum semper postremum*) e nella loro mente sempre pensano cose cattive. Dicesi che la sua pelle è dipinta di varii colori a figurare, che i frodolenti con belle parole e maniere ornate ingannano i semplici ».

Comm. Inf.: « Questa bestia si sforza di mostrare faccia d'uomo giusto e umile; e così fa l'uomo frodolento, acciò che sotto colore di giustizia e sotto figura d'umilitade e di licito possa ingannare colui che si fidato.

Jac. p. Lana: « Alla riva solo venne in terra col petto, a dimostrare come lo frodolento ... appare fermo e dritto in prima faccia: però la sua fine è opposta a quella apparenzia ».

Ottimo: « Descrive (Gerione) con faccia umana e benigna, per dimostrare che 'l principio dello inganno ha giusta e benigna apparenza, e descriveli busto di serpente di molti colori macchiato, a significare il variato e venenoso volere che in lei si contiene ».

Pietro Dant.: « Dice che era di colori diversi, come il serpente stellione, donde è denominato il delitto di stellionato che significa *fraude* e *inganno* ».

Buti: « La faccia sua era d'uomo giusto: la prima apparenza dell'astuzia par buona e pare procedere con simplicità, ma sempre va con malizia e calliditá ... Per la pelle (benigna) intende l'apparenzia di fuori ... Tutto l'altro corpo era fatto di colore serpentino, per mostrare che il processo dell'astuzia sempre è con calliditá ... Infino alle ditella delle spalle fuge ch'elli abbia due branche e non più, a significare le due specie dell'astuzia che sono fraude e dolo. La fraude è significata per la branca ritta e sta nelli fatti; lo dolo per la branca manca, e sta nelle parole. E fuge che hanno pilose, a denotare che con la fraude, come il dolo, s'appiatta e cuopre ... Dipinti avea di nodi e di rotelle: allegoricamente significa le simulazioni che sono nell'astuzia, che sempre sono implicate e colorate ».

infino al collo, e al mezzo de le spalle si ha due piedi come aquila, e ha ali come spiritello, e il ventre pennuto come anitra, e dal terzo in giù si ha coda di pesce. E questi si pasce d'uccelli che usano l'acqua, e di bestiuole che stanno presso l'acque, e di pesci; e sempre stanno i suoi piedi e il capo in terra e la coda ne l'acqua, se non quando vuole pescare o uccellare.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questi è uno animale il quale ha il capo come faina infino al collo e al mezzo le spalle, e ha due piedi siccome d'aquila, e ali di spiritello, e il ventre ha pennuto siccome anitra, e dal terzo in giù si ha coda di pescie. Questi si pascie d'uccielli, i quali uccielli usano l'acque, e anche si pascono di certe bestiuole, le quali usano presso all'acque, e pasconsi ancora di pesci. E sempre istà col capo e coi piedi in terra, e la coda tiene nell'acqua, se non quando egli volesse pescare o ucciellare per avere preda da mangiare.

Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra.

Burchi sono *navicelle piccole*, che sono fatte per caricare i grandi legni, e per passare genti; e sono lunghi, e in certe parti si chiamano schifi; e in tali, gondoli; e in tali, barchette: con le quali quando hanno le genti fatto il loro ufficio si tirano a terra, e legagli a proda, e una parte ne sta in terra e altra in acqua.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la velenosa forca.

Dice che torcea in su la velenosa forca, cioè la coda, significando che chi froda froda in due maniere: l'una in chi si fida,

• l'altra in chi non si fida; e catauno è inganno e frode (1).

Per gli occhi fora scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrian con le mani.

Questo scoppiare per gli occhi loro duolo si è il contrario del diletto che aviano questi usurai, che quì dimorano, ne le loro monete: e lo soccorrere con le mani al vapore e al caldo, si è il contrario de la sollicitudine di raunare la moneta, che eboro al mondo, quando prestavano a usura.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questo iscoppiare per gl'occhi e lor duolo si è il contrario del diletto che aveano questi usurieri che quì dimoravano nelle loro monete. El soccorrere colle mani al vapore e al caldo si è il contrario della sollecitudine del raunare moneta.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch'avia certo colore e certo segno.

Questa tasca ch'hanno al collo li rappresenta la scarsezza e la cupidità loro; e in quel medesimo che si dilettarono li martoria e affligge.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questa tasca la quale essi hanno al collo loro rappresenta la tasca della cupidità loro, e in quel medesimo in che essi si dilettaro gli martira.

(1) Jac. Algh.: « In due agute punte sua punta (coda) divide, siccome per due modi finalmente s'offende, cioè con mezzo e senza mezzo di fidanza ».

Laur. xc, 114: « La coda aguzza a figurare che la fine della frode sempre offende qualcuno ».

Conn. 1345: « Per la coda s'intende il fine dell'uomo frodolente ».

Falso Bocc.: « Avea Gerione la coda di scorpione, e per questo s'intende la fraude in fatti. E questo è il proverbio che si dice: colla faccia lusinga e colla coda trafiggie l'uomo frodolente ».

L'Ottimo: « E dice l'Autore che la sua coda era aguzza; dove la coda, che è al fine dello animale, si dimostra, che sempre la frode col fine suo pugne e offende. E dice che questa coda ha due agute punte si divide, siccome il fine del frodolente in due modi offende, cioè con mezzo di fidanza, ciò sono i traditori; e senza mezzo di fidanza, ciò sono lusinghieri, roffiani etc. ».

E questa borsa gialla coll' azzurro che ha faccia di lione è l'arme de' Gianfigliazzi, e non ne conobbe altro fiorentino (1). E questi ch' avia l'oca bianca nel rosso è Ciappo Ebriachi da Firenze, grande usuraio; e questi ch' ha la scrofa azzurra e grossa fu padovano, padre di messer Arrigo Scofrigni, anche grande usuraio.

Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.

Questi usurieri bestialmente vivono e a operano vivendo, però che nulla altra cosa pensano che raunare e vivere; e simile le bestie non pensano se non di pascersi e di giacere. E sicome bestiali vissero, così sono bestiali di morti; e come bestia parlò; e, con la lingua fece atti bestiali. Dice che grida:

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, lettore, che questi usurieri bestialmente vivono e aoperano vivendo, per ciò che a neuna altra cosa pensano che a raunare e avere. E simile fanno le bestie, le quali non pensono se no in pasciere e in giacere. E come bestie vivono, bestiali sono morti; e così bestialmente parlò loro il Padovano e colla lingua fece atto bestiale.

Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi:

Quest' è parlare contrario. E dice d' uno padovano, che si chiama messere Gianni Buiamonti, e sempre fece usura, e così era chiamato cavaliere d' usura, e fu de' tristi uomini del

(1) Probabilmente l'autore ebbe a scrivere « e non ne ebbe altro fiorentino ». Così sta il testo dato da due codici, varrebbesi a dire, che Dante ivi non conobbe altro fiorentino, tranne del Gianfigliazzi, mentre parla subito appresso, dell'Ubriachi, che nomina di Firenze.

mondo. E dice, che recherà la tasca con tre becchi, cioè avarizia, miseria e bramosia (1).

> Trovai il Duca mio ch'era salito
> Già su la groppa del fiero animale.

Dice qui, che trovò Virgilio ch' era salito già su la groppa del fiero animale, cioè che già avia conosciuta la froda e aviala vinta: e dice a Dante, che monti su, e sia forte e ardito, cioè che molto senno conoscimento e fortezza si conviene avere a guardarsi da frodolenti. E dice: monta dinanzi; però dice che froda offende al di dietro, e al dinanzi è benigno, sì che Virgilio lo volse difendere da la parte dov'era bisogno.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ciò è a dire che molto fermo conoscimento e forte si conviene avere a guardarsi da' fraudolenti, e però allora disse monta innanzi ecc., per ciò che el frodolente offende il di dietro, e dinanzi è benigno, sicchè Vergilio volse difenderlo da quella parte ove può essere l'offesa.

> Maggior paura non credo che fosse,
> Quando Feton abandonò li freni.

Secondo che pone Ovidio, Metamorfoseos, fu figliuolo del Sole, per figura de la terra. Ma la storia ha altro intendimento. Questo Feton andò dinanzi al Sole, e volse menare lo carro del Sole, come mena il padre, e il padre gliele concedè;

(1) Laur. XC, 114: « Fu Giovanni Buiamonti di Firenze, la cui arma erano tre teste (capita) ».
Jac. d. Lana: « Tre becchi di nibbio gialli nel campo azzurro ».
Comm. Inf.: « Messer Buiamonti di Firenze, le cui armi sono tre teste (*Altra lez.*: « tre becchi neri nel campo a oro) ».
Comm. 1343: « Giovanni Buiamonti portava per arma il campo giallo, e tre becchi neri l'uno sopra l'altro, come stanno i leopardi che sono nell'arma del Re d'Inghilterra ».
L'Ottimo: « Rechorà in sua insegna in uno campo giallo tre becchi neri ».
Pietro Aligh.: « Cum tribus hirchis ».

e questi salì sul carro, e recossi i freni de' cavalli in mano, e amaestrato dal padre qual via e' dovesse tenere, e quale schifare, e come dovesse reggere i cavalli, i freni e ognaltra cosa, prese il viaggio; e come giovane e non uso di tale mestiere, quando montò a l'alte cose, uscì di memoria, e non ebbe a mente gli amaestramenti del padre, e' cavagli usciro de la via isbalestrati, sanza correggimento, per l'aria corriano, onde il cielo per lo caldo s'accese. E così pare da sera a fiammato al ponente. La terra del caldo vampò e 'l fummo. S'impaurì Feton e isbigottito abandonò i freni, e al tutto i cavagli rupporo il legame; e esso cadde in terra e morì. Poi dice:

Nè quando Icaro misero le reni.

Questo Icaro fu figliuolo di Dedalo, il quale Dedalo fu un grande maestro, e era di Creti al tempo che reggea il re Minos, e che vivea Minutauro. Questi insegnò a Adriana figlia di Minos come si dovesse uccidere Minutauro per Teseo, e Ella poi se ne andò con Teseo, insieme, e menonne Fedra sua sirocchia. Minos prese Dedalo e Icaro, e imprigionogli in una torre per fare di loro giustizia; ma Dedalo provò suo argomento. Con pece e cera s'impennò sè e 'l figliuolo, con bello ordine, e si aconciarono l'ali da potere volare. E, amaestrò il figliuolo come facesse e che via dovesse tenere, e poi si missono a volare. Lo padre volò molto bene, e andò di Creti dov'era, e volò in Sardigna. Lo figliuolo non seppe volare, ma andò tanto alto, che la cera de le reni si scaldò sì che le penne cascaro. Il padre lo sgridava dicendo: tu tieni mala via; e egli cadde e morì. Dice Dante, che non crede che fosse maggio paura quella di Feton e d'Icaro, che fu la sua quando Gerion il portò lui e Virgilio per l'aria.

Capitolo XVIII.

Luogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno.

Questo XVIII Capitolo parla degl' ingannatori de le femine, con fallaci parole le 'nduce a malfare, e de' ruffiani.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo.

Nota lettore, che da quinci a dietro ha posto l'autore de' peccati che si commettono per ignoranzia, semplici e bestiali, e per forza e sanza malizia; oggimai comincia a parlare de' peccati che si commettono per malizia e frodo e falsità. E questo male si può commettere a chi non si fida e a chi si fida: e perciò che ingannare chi si fida è maggiore male, però stanno in più basso luogo di inferno, e più di lungi da Dio. E sono quelli

dentro dal pozzo del mezzo de le diece valli, di che parla ch' è distinto il fondo, come parlamo adietro, nel XI Canto, che fa l'autore X valli, perciò che in X modi si può frodare. E ogni frodo si può fare fidando e non fidando, però il pozzo è in mezzo, e riceve tutti costoro che si fidano. E ove dice: *La parte dove el Sol rende figura*: si dice, del mondo. E sappi, che in questa prima bolgia del frodo si puniscono le colpe de' ruffiani, i quali commettono in due modi: l'uno si è suduciare le femine con altrui a lussuriare per moneta o per altra amistà, promettendo e facendo vedere fallaci cose. E 'l secondo modo è soducere le feminè a sè stesso con molte promesse, e poi inganarle e lasciarle e abandonarle. E questi modi è l'uno contrario a l'altro, e perciò dice innanzi l'autore, che l'uno va contro a l'altro.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota qui, lettore, che da qui a dietro ha posto l'autore de' peccati che si commettono per ignoranza, semplici e bestiali, e per forza senza malizia. Ora comincia a parlare de' peccati e quali si commettono con malizia e con falsità e frode. E questo male si può commettere contra colui che non si fida; è perciò che ingannare colui che si fida è maggior male, perciò essi stanno nel più basso luogo d'inferno, e più di lunga da Dio. E quali sono questi che stanno dentro del pozzo del mezzo dalle dieci valli in giù, di che parlato è a dietro, là ove pone che in dieci modi si può peccare, e ogni frode si suol fare, fidandosi e confidandosi, e per ciò è il detto pozzo, e riceve tutti coloro i quali frodano chi in loro si fida.

Se le fazion che porti non son false,
Vinedico se' tu Caccianemico.

Questi fu messer Vinedico de' Caccianemiche da Bologna, e ebbe una figliuola bellissima ch'ebbe nome Ghisola, de la quale s'innamorò Marchese Obizzo da Esti, e questi per moneta la fece consentire a lui.

A dicer sipa tra Savena e Reno:
E se di ciò vuo' fede o testimonio.

Sippa usano dire i Bolognesi in luogo di sì (1). Savena è fiume, e corre di fuori di Bologna, da uno lato; e Reno è fiume, e corre da l'altro: sicchè Bologna è in mezzo d'amendue. Onde dice, che tanta gente non è in Bologna, quanti Bolognesi ha in quello luogo d'inferno, che sostegnono pene per lo peccato del sommuovere le femine a peccare in avolterio, per danari e per amistà.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Anche sappi, che in questa prima bolgia del frodo si puniscono le colpe de' ruffiani, le quali si commettono in due modi; primo si è subducere e conducere le femmine con altrui in peccato di lussuria per moneta o per altra amistà, promettendo e facendo vedere fallaci cose. Secondo modo si è subducere la femmina a se istesso con molte promesse e poi ingannarla e lassarla abbandonata. Questi modi è l'uno contrario all'altro; e però dice l'autore nel testo che l'uno va contrario all'altro.

Quelli è Giason che per cuore o per senno
I Colchi del monton privati fenno.

Gianson fu greco, e fu figliuolo del re Eson, fratello carnale del re Pelleus, padre d'Achille. Eson morì innanzi, e però che Ianson era piccolo, Polleus prese il giovane e fello nodrire fuori del reame, che appartenea a lui lo reame; poi tornò Giansone nella corte di Pelleus, e Gianson divenne di tanta bellezza e valentia, e sì grazioso, che Pelleus n'ebbe paura,

(1) Jac. d. Lana: « *Sipa* è un vocabolo bolognese che è a dire *sia*, *sì* ».
Benv. da Imola: « I Bolognesi usano *sipa* in luogo di *sia*, usato da' Lombardi ».
L'Ottimo: « *Sipa*, cioè *sì*.
Nel dialetto bolognese si usa *seppa* o *seppia* per *sia*, *sipo*, che pronunciasi con *o* larga, e può confondersi con *sipa*, per *sì poi*, *sì*. Dante che distinse gli Italiani, i Provenzali e i Francesi, colla particella affermativa, speciale di ciascuna lingua, pare debba avere inteso di procedere in simil modo verso il dialetto de' Bolognesi. È vero che questi adoperano anche il *sì* per *sì*: ma perchè vi sostituiscono di frequente il *sipa*, e sembra singolare ad orecchio forestiero, il poeta deve averlo preso a caratteristica del loro parlare.

e incominciollo a odiare di morte, e acciò ch' elli morisse il mandò nell' isola de' Colchi a conquistare il montone del vello dell'oro; il quale era fatto per arte, e molti valenti cavalieri erano iti a conquistare il detto montone, e tutti erano periti. Pelleus promise a Gianson, che se lo potesse avere, elli lo coronerebbe dello reame. Giansone andò al conquisto. Lo re Oeta, ch' era li signore dell' Isola, li fece grande onore: e Medea, figlia del detto re, come vide Ianson, inamorò di lui, e dissegli che in niuno modo si potea fornire questa impresa e campare con onore, se ella non lo amaestrasse de le cose ch'avia a fare, e che s'egli la si volesse fare moglie e menarlane seco, ella gli farebbe avere la vittoria del montone. Giansone così le promise, e vinse il montone, e ebbelo per l'arte di Medea incantatrice; e egli la ne menò. E poi che furo tornati in Grecia in Tessaglia, Iansone ingannò Medea, per ciò ch' egli avia altra moglie, onde Medea, per isdegno, poi in uno convito che facea Gianson, Medea gli diede mangiare due suoi figliuoli ch' ella avia di lui, e andossi via.

Essa passò per l'isola di Lenno,
Poichè l'ardite femmine spietate.

Anco passando Ianson per l'isola di Lenno, nel tempo che le femmine di questa isola uccisono tutti i loro uomini, in questo modo, che il Re di questa isola con tutta la buona gente del paese andò a oste sopra suoi nemici, e parte de le genti tornate de l'oste infermi e stanchi, non toccavano le mogli loro, e diciano che putia loro la bocca. Le femine, isdegnate contro a loro, ordinaro tra loro, che, quando fussono tutti tornati de l'oste, catuna uccidesse il suo uomo, e ciò giuraro segreto. Poi tornati gli uomini, tutte le femine seguirno l'ordine, salvo che la figlia del re ch'avia nome Isifile. Questa piangendo disse al padre ch' egli fuggisse; elli così fece. Poi ella con

l'altre signoreggiando il paese, passò Gianson e arrivò a loro porto. Queste con arme contro a lui corsoro a la battaglia, credendo che fossoro nemici. Gianson combattendo con sua compagnia si s'accorsoro che queste erano femmine. Dimandaro pace perchè non erano nemici. Le femmine apersoro loro le porti, e dierono loro ciò ch'ellino vollono, e Gianson promise a Isifile di torla per moglie e guardarle il reame, e ingravidolla. Poi si partì con tutta sua gente, e andò via, e lasciolla gravida. E questi fu di quelli che sodducono le femmine a peccare, dicendo e promettendo loro cose, che non fanno poi. E nota, lettore, che gli è un'altra generazione di ruffiani, che ingannano le femmine, e poi le mettono in bordello, e e' di ciò si reggono. E così come di vili cose e puzzolenti vivono al mondo, così quivi di vili e puzzolenti cose si tormentano. E quivi truova quello Alesso Interminelli da Lucca, che tenne bordello di puttane.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, lettore, un'altra generazione di ruffiani e quali ingannano le femmine e le giovane con lusinghe e con belle parole, e poi a tradimento le mettono e conducono in brocco o bordello, e di ciò essi si reggono. E si come di vili cose e vituperevoli vissero; così in questo isterco, con puzza e con fastidio e con lordura si tormentano.

Taide la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie.

Di questa Taide parla un libro, ch' ella fu bellissima, e fu d'una ditta che si chiamò Adelfi. E 'l figliuolo di questa città, cioè del re, s'innamorò di lei, ed ella li fece ogni piacere ch'ella potea. E ella pure istando malinconosa, disse il figliuolo del re: non potre' io avere grazie da te, che tu stessi allegra; e ella disse: che sì, se tu mi lasciassi giacere con molti uomini, e questa mi fia la maggiore grazia e più maravigliosa che tu mi possi fare.

Capitolo XIX.

O Simon mago, o misori seguaci,
Ch' a le cose di Dio e di bontate.

Questo XVIII Canto tormenta li simoniachi, e nota che la simonia è vendere e comprare le cose de la Chiesa a la Chiesa. E chiamasi simonia per uno grande maestro d'arte magica, che vedendo i miracoli che Santo Piero facia, non si convertia, ma credia che per arte lo facesse; e promise danari a San Piero, e egli li segnasse com' elli facea. E però che questi fu lo primo che per danari domandasse de le cose di Dio, lo maladisse San Piero; e da questi è detto simonia chi dà o riceve per prezzo le spirituali cose.

Non mi parian nè tanti, nè maggiori
Che que' che son nel mio bel san Giovanni.

Assai è manifesto che Dante è da Firenze, e però dice — *il mio bel San Giovanni*. E in San Giovanni è una bella fonte da battezzare i fanciulli, e intorno a la fonte o fori tondi (1), e in uno di questi fori tondi ruppe Dante, però ch'uno fanciullo v'era entrato entro, e annegavavi in acqua che v'era se non fosse suto. Onde dice: — *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni*, — cioè

(1) I due codici concordano in questa lezione, la quale reputiamo errata dalla vera, che presumiamo fosse: *e intorno alla fonte ha fori tondi.*

ch' io ch' ho fatto questo libro, a similitudine de' fori di San Giovanni di Firenze (erano quelli di che Dante parla qui). E nota, lettore, che come il frodolente che compera e vende le cose di Dio, le quali sono le più alte e le migliori di tutte l'altre, ha pecunia e ha delizie terrene, che sono le più basse, così l'autore fa punire tal colpa col capo di giù e co' piedi di su, per quello medesimo modo che peccò.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota, che questa maladetta simonia è molto in odio al padre celestiale. E siccome il frodolento il quale vende e compera le celestiali cose, le quali sono le più alte che tutte le altre, e ciò vende a pecunia o a alta delizia terrena, le quali sono le più basse che si truovino; così l'autore fa punire tal colpa col capo di sotto e co' piedi di sopra per quello medesimo modo che peccaro. E per questo peccato sopradetto sono tormentati per lo modo ch' è detto.

Ed e' gridò: se' tu già costì ritta,
Se' tu costì sì tosto, Bonifazio?

Dante dimanda costui chi egli era; e il dimandato crede, che sia Papa Bonifazio, lo quale vivea ancora; e costui trovava che Bonifazio dovia più vivere, sicondo sue scritture: e però dice, — *Se' tu costì ritta?*

E dove dice:

La bella donna, e poi di farne strazio?

Questa donna si è Santa Chiesa, la quale Papa Bonifazio con inganno tolse a papa Cilestrino (1). E pone mondanamente,

(1) A dimostrazione del vagare che fecero gli antichi commentatori nell' interpretazione dei passi allegorici ed allusivi che s' incontrano nel poema, ci piace di riportare a questo punto la chiosa del Lan. xx, 9, replicata nel Lan. xxix, 14, in cui la *bella donna* è intesa tutt' altro che la Chiesa.

« Questa bella donna fu la contessa Margarita la quale Bonifazio, spinto dall'avarizia d'impadronirsi della contea da lei posseduta, tolse a messer Nello della Pietra, a cui erasi maritata. Egli la diede in moglie ad un marchese suo nipote. Poscia che le ebbe rapito tutti i beni, volle restituirla al primo marito, il quale poichè la rifiutò per non avere potuto ricuperare la dote, papa Bonifazio la sostenne in prigione ».

non curando di Dio, ma solo de la moneta e di superbia: onde Dante non sapia che si rispondere, ma Virgilio gl'insegnò dire: *Non son colui che credi.* Ed e' così rispose.

E dove dice:

Sappi ch' i' fu' vestito del gran manto.

Questo fu Papa Nicoola degli Orsini, il quale non lasciò a fare cavelle per avarizia e per fare acrescére gli Orsini. E montò in tanta superbia che si volle imparentare con lo Re Carlo, e per che lo Re gliele disdisse, si ardì molto contro a luí; che ordinò, che 'l Re Piero di Raona e lo Imperatore di Gostantinopoli e molti altri vennero in su la Cicilia e tolserla al Re.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Questi fu Papa Niccola degli Orsini, el quale lassava affare nulla per amassare moneta e per fare avanzare gli Orsini. E montò in tanta superbia che si vuolse imparentare col Re Carlo, e perchè il Re li disdisse, assegnando questa ragione, che se il papatico fosse per retaggio siccome era il reame alla schiatta sua, che volontieri farebbe il parentado co' lui, e per questa risposta esso Papa Niccola isdegniò e ardio, e ordinò con Piero Re di Ragona e co' lo 'mperadore di Gostantinopoli, e con molti altri baroni e signori, chè essi vennero in sulla Cicilia, e per sottili modi e tradimenti gli tolsero la sopra detta Cicilia. E ancora la tiene Don Federigo.

Che 'l no stará piantato co' piè rossi.

Qui parla Papa Niccola con Dante e dice, che più tempo starà co' piè di sopra e 'l capo di sotto, che non istarà Papa Bonifazio. Il quale egli credette che e' fosse, e elli era Dante, quando li disse: *Se tu si tosto di quell'aver sazio*, e che dopo Papa Bonifazio verrà un Papa, che sarà peggio che niuno di loro, e farà tali peccati che ricoprirà i loro. E questi fu Papa Clemente di Guascogna, e dimorò in Bordella sopra Gironda.

E dice:

Lezione dei Codici P. e S. — Ora parla papa Niccola a Dante, e dice, che più tempo è istato co' piè di sopra e el capo di sotto che non starà papa Bonifazio, el quale egli credette che Dante fosse quando il dimandò: *se' tu sì tosto di quel aver sazio?* e quando disse, che dopo papa Bonifazio verrà un pastore di ver Ponente, il quale sarà peggio che niuno di loro, e farà tali e pessimi peccati che ricoprirà i loro. E così fu, che dopo loro fu papa Climens di Guascogna, il quale dimorò in una città che si chiama Bordello, la quale città è sopra Gironda. Quello Papa fu mala persona, e di molti orribili e disonesti peccati fe' mentre visse in questo mondo.

Novo Gianson sarà di cui si legge.

Gianson fu uno, di cui si legge, sommo Pontefice al tempo che Maccabei regnavano in Isdrael. Lo quale s'acostò co' Re, che alora reggeano, e non guardando nè anima nè corpo facea loro volere e di lussuria e d'ogni male: così fece Papa Clemente con lo Re di Francia.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque.

Qui parla di San Giovanni, che sognò che vide uno dragone con sette capi; e tre capi avia a ognuno due corna, e quattro capi ha ognuno un corno; sì che in tutto avia diece corna; il quale guardava una donna che sedea su l'acqua, e trastullavasi con questo animale, significando la Santa Chiesa di Roma. E sette capi significano i sette doni che diè lo Spirito Santo. E diece corna significano le diece comandamenta del Vecchio Testamento, che Dio diè a Moisè. La donna che siede sopra l'acque è la Chiesa e i Papi che la governano, che si acostano coi Re.

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quelle dote.

Gostantino fu Imperadore di Roma, e era lebbroso, e fu pagano. Santo Salvestro era Papa, e stava in quello tempo celato, chè i Papi erano a quel tempo tutti poveri, e tutti i cristiani aviano paura de' pagani. Onde Santo Salvestro guarì Gostantino de la lebbra per grazia di Dio, e Gostantino si battezzò con tutti i romani. E Gostantino dotò la Santa Chiesa di molte ricchezze, e dielle tutte l'isole di mare, e egli con tutta sua cavalleria se n'andò, e pose Costantinopoli, e lasciò Papa Salvestro signore di Roma; e da l'otta in quà sono stati i Papi palesi, e auto le signorie in Roma; e allora erano tutti santi, dove ora, come vedete, sono il contrario, perchè da loro procede ogni male, e da loro non manca che la fede non si perda pe' loro peccati palesi.

Capitolo XX.

Di nova pena mi convien far versi
Per dar materia al ventesimo canto.

Questo ventesimo Canto tormenta li indovinatori, E qui nota, lettore, che questa generazione di gente son tutti falsatori di parole; con ciò sia cosa che per niuna loro arte possono discernere perfettamente, però che il vero dello indivinare non si puote avere se non per divina grazia, sicome fero i santi. Onde questi indovini studiano quello che non si può fare per arte; ma cuoprono con false parole, cioè parlare sì doppio, che loro parole si possano sempre rivolgere a più intendimenti. E però che costoro voliano vedere le cose anzi al tempo, la divina Giustizia li tormenta per lo contrario, che mirano pur dietro a loro, cioè le cose passate.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Qui è da notare, che questa generazione degli 'ndevini sono tutti falsatori di parole; con ciò sia cosa che per neuna loro arte possono discernere perfettamente il vero se non fosse già per divina grazia, siccome furono i santi profeti. Onde che questi indivini istudiano, che quello che essi non possono fare per arti e per malie, comporle e farlo con false parole. Ciò vuol dire, parlare sì doppio e chiuso, che ciò che avviene si possa comprendere e interpretare, che essi abbiano vero parlato. E per ciò ch'essi indovini peccavano delle cose dinanzi al tempo, la divina giustizia per ragione vuole e così gli tormenta per lo contrario; ciò vuol dire, ch'essi mirano pure indietro a loro medesimi, e questo s'intende che ciò sia solamente a le cose passate siccome è detto.

Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato che colui?

Nota, lettore, che quelli ch'è pietoso è giusto; e giustizia vole che, secondo che l'uomo aopera, abbia merito di bene e di male. Adunque, non dee uomo esser pietoso di vedere punire i malfattori de la giustizia che vuole Iddio.

Drizza la testa, drizza, vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra.

Ne l'antico tempo tutti i sommi Pontefici studiavano l'arte de l'indovinare, e poche cose s'imprendiano sanza consiglio d'indovinatori. Onde, andò a oste uno Re che avia nome Adastus, e andò con sette Re sopra una terra che si chiamava Tebes, e menaro il loro Vescovo ch'avia nome Fioran, lo quale indovinò che la terra s'avrebbe, e, essendo per combattere dinanzi a le mura de la terra di Tebes, la terra sotto piè del Vescovo crepò sotto i piedi, e Fioran andò giuso per la crepatura, e inchiusesi la terra, e egli morì. E l'anima sua andò a Minos, che tutti i dannati riceve. Le genti crediano ch'egli ciò facesse per ingegno e per alcuno suo magistero d'arte, e diciano e gridavano: ove vai, ove ruini? perchè non istai con noi a fare la guerra?

Vedi Tiresia, ché mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne.

Tiresia fu agure in Tebe, e andando un dì fuori della città trovò due serpenti, e iscoiogli. E con ciò sia cosa ch'elli era ermafrodita, cioè ch'avia natura d'uomo e di femmina, coprissi la natura d'uomo col detto cuoio, e non paria se non femmina e per femmina stette sette anni con gli uomini. E dopo i sette

anni si levò le cuoia de' due serpenti, e ricoprì la natura de la femmina, e stette per uomo.

Poi dice:

Aronta è quel ch' al ventre gli si atterga.

Aronta fu al tempo di Cesare e di Pompeo e di Roma, quando feciono la grande battaglia a Tesaglia. Mandarono i Sanatori per lui, e egli fece sue arti, e ne le budella di un toro indovinò, che Cesare vincerebbe. Questi fu di Lunigiana presso a Lucca, e dimorava in una spilonca in su una montagna di marmo, detta Carrara; e sotto la montagna avia terra che nosi si chiamava. E de la sua spilonca vedia la marina, e quindi potia vedere il corso delle stelle.

Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io.

Mante fu figliuola di Tiresia, il quale era Re di Tebe. E Tebe quando fu posta, si fu posta a onore d'uno Iddio detto Bacco. Quando Tiresia fu morto, Mante seppe reggere il reame. Levarsi i Greci d'Argiens, e tolserle la terra, e sottomiserla, onde la detta Mante si sdegnò, e partissi con tutta sua amistà e tesoro, e andò molto cercando il mondo, per molti paesi, in parte ov' ella fosse libera, sanza altra compagnia che suoi servi, e sanza uomini; e finalmente si pose in Lombardia dove è ora Mantova. E per lei la terra si chiamò Mantova, e ivi visse e morì vergine, sanza affare d'uomini. E in questa Mantova nacque Virgilio. Ora scrive Dante per detto di Virgilio, tutte l'acque e fiumi che mettono intorno a Mantova, e distingue i nomi de' fiumi e de' paesi; e onde si muovono

Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia di Casalodi.

Dice che Mantova fu già meglio abitata prima ch'uno casato che v' è di gentili uomini, che si chiamano da Lodi. Costoro, non partendo loro avere ne la città buono stato, o forse per soprastare loro vicini, o fare vendette, feciono lega con uno barone del paese che si chiamava *Pinamonte*, e presero la signoria, e molti ne cacciarono e uccisono. E poco stante Pinamonte cacciò anche loro con molti altri, e rimase la signoria tutta a Pinamonte. Questi menomò molto la città sì che mai non tornò in primo stato.

Allor mi disse: que' che da la gota
Porge la barba su le spalle brune.

Ora sappi, che tutti gli uomini di Grecia, che arme potiano portare, andarono a oste a Troia, e rimasono sì pochi uomini in Grecia, che quasi non vi se ne trovava. E quando v'andaro a oste, si posono nel porto di Ulide, e ivi ingrossò il mare in tal maniera, che uomo non potea nè andare nè tornare, nè muoversi niuno legno. Onde, uno indivino loro, agurio ebbe, nome Euripilo, Quello Euripilo, fatte sue arti, disse, che gli Dii infernali erano crucciati contro a loro, però che per gentile femmina maritata era mossa questa guerra, e però elli voliano sagrificio di sangue di gentile femmina vergine. Allora Agamennone mandò per la figliuola sua, e fecele tagliare il capo in sul mare, e fecene sacrificio a li Dii infernali, e così facendo disse Euripilo, ch' el fatto era sicuro l'andare: e così fu fatto, e il detto Euripilo tagliò la prima fune de le navi.

Michele Scotto fu di Scozia grande maestro d'arte magica, e insegnonne tanto agli Scotti, che anche non fanno passo che arte magica non seguiscano. E insegnò loro portare calze bianche e gonelle con maniche cuscite insieme.

Vedi Guido Bonati: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuoio e a lo spago.

Guido Bonati fu fiorentino, e facea molti inganni a le femmine e indivinanze e malie. Asdente fu bolognese, e indivinava le venture che altri dovia avere, e in questa maniera ingannava uomini e femmine sciocchi. E così ancora dice, ch'erano qui anche femmine che intendiano a fare malie, e ingannare la gente, quando doviano intendere a cuscire e filare.

Ma vieni omai, che già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.

Sibilia è una città in Spagna, a lo stremo de la terra; nè più là che in confini di Sibilia non si va, e nulla vi si trova ver lo ponente, e non si trova se non mare in là. Onde dice: che 'l sole tocca l'onda, cioè che già era per tramontare, e tiene in confini d'amendue gli emisperii, cioè l'emisperio d'essere sì tramontato che non si veggia, e essere veduto dalla Luna, ch'era presso a tonda, come dice che si levava di verso levante e già si mostrava. E dicesi per le mondane genti, che Caino figliuolo d'Adamo primo uomo, uccise Abel suo fratello carnale, e per la freddezza di questo peccato è nella Luna, e sta in su uno fascio di spine, e così si mostra a tutto il mondo quando la Luna è piena. Onde dice, che giacea la Luna sì alta, che si mostrava al Sole ch'era per andare sotto. E dice, che ne gli de' ricordare, dove tocca nel 1° Capitolo, ove dice che trovò ne la selva oscura, ciò è che la Luna era tonda. E questo andare di ponte in ponte si è andare da l'una a l'altra bolgia, e andavano parlando cose che ora non cale di dire.

Capitolo XXI.

Questo xxi Capitolo tormenta i barattieri e comincia: - *Così di ponte in ponte alto parlando.*

> Quale ne l'Arzanà de' Viniziani
> Bolle l'inverno la tenace pece.

L'arzanà de'Viniziani è dove e' tengono i loro legni e navi; e dura più di un mezzo miglio; e ivi è molte navi e galee d'ogni ragione, e i legni vi si ripezzano, e talora si fanno nuovi, e quali si stuccano con la pece e con la stoppa e co' lo sevo, come a ciò è bisogno, e senpre v'è gente a lavorare. E quest'è la similitudine di costoro. E voglio che qui noti, lettore, che questa colpa de la baratteria è frodolente guadagno e oculte de le cose altrui; perciò che oculto pensa e priva altrui afaturatamente. Onde, a similitudine de la celata frodolenzia e coperta, li fa stare coperti e nascosi sotto la bogliente pegola. E come disordinatamente tolgono l'altrui; così i diavoli li stracciano e svembrano disordinatamente.

Del nostro ponte disse: Malebranche,
Ecc' un degli anzian di santa Zita.

Malebranche è un diavolo, che sta sopra i peccatori di questa bolgia; e li anziani di santa Zita sono li anziani di Lucca, che tutti vi sono barattieri in comune e in diviso, salvo che vi si dicea, che v'era solo un buono uomo ch'avia nome Bonturo (1). E dove dice del no per li danari vi si fa ita, ciò è che per denari dicono no e sì contro al vero per guadagnare e spergiurandosi. E ove dice, qui non ha luogo il Santo Volto: è in Lucca un'immagine, che si chiama Santo Volto di Lucca, al quale molto si raccomandano i Lucchesi, e fannovi boti e hannolo in reverenzia, e però dicono così i diavoli, in quello luogo, a colui perchè è lucchese, e attuffanlo sotto la pegola che bolle, mostrando che in inferno non vale preghiere, nè rimedio non è in inferno dopo la sentenzia che dà Iddio. E il Serchio è un fiume ch'è a lato a Lucca.

Sanza voler divino e fato destro?
Lasciane andar che nel cielo è voluto.

Qui si conviene lettore, che tu attenda a lo 'ntendimento di questo libro. In questi punti ti mostra che la divina potenzia

(1) Jac. Alighi.: « Qui d'alcuno cittadino di Lucca, nominato Bonturo, così si ragiona, il quale essendo ricco mercatante, per guadagniare nel presente modo in Comune, l'esser mercantesco dimise ».

Laur. xc, 114: Dice l'autore che questo Bonturo fu il maggiore mercante di Lucca, e il maggiore barattiere nel suo Comune; cessò dal mercatare per attendere a far baratterie, e fu molto ricco ».

Comm. Inf.: « Quelli della predetta città di Lucca sono barattieri e rubatori del Comune, eccetto uno chiamato Bonturo Dati, lo qual Bonturo a li tempi suo' fu grande popolano e potente nella città predetta ».

L'Ottimo: « Dice che ognun v'è barattieri fuor che Bonturo ».

Il Comm. 1343, Jac. d. Lana, il Buti, Benv. da Imola, il Barlgi concordano a interpretare la allusione a Bonturo, come il Poeta volesse intendere, che colui « non fu barattiere, ma più che barattiere ».

regge e conduce così ne lo inferno, come ne l'altre spere; e ciò dimostra al punto del segno ove dice:

Lasciane andare che nel cielo è voluto.

E appresso dimostra, che l'orgoglio cadde a quello dimonio, nome Malacoda, perchè dice, che poscia che nel cielo è voluto, niuno diavolo ha niuna potenzia contro quello che si vuole in cielo, o di fare loro noia a Dante e a Virgilio (perchè non voglia Iddio e chi per Dante pregava in cielo), come i diavoli hanno di fare sopra i peccatori quivi dannati: e que' diavoli tanto hanno tranquillo, quanto possono fare strazio de l'anime.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Qui si conviene che tu, lettore, attenda allo 'ntendimento di questo libro; in però che in questi punti ti mostra che la divina potenza reggie e conduce così nello inferno come nell'altre spere; e ciò dimostra al punto del segno là ove dice, lascian' andare che nel cielo è voluto. E appresso dice e dimostra che l'orgoglio cadde a quel demonio, il quale avea nome Malacoda; in però che quando Iddio ha voluto e vuole, neuno ha potenza al suo voler far contra; e però a Vergilio e a Dante essi demonii non poterono fare nullo male, siccome fanno e hanno potenzia di fare agli altri peccatori; i quali sono messi pe' loro iniqui peccati a sì crudeli giustizieri, che tanto hanno tranquillo quanto maggiore istrazio fanno all'anime; in però che altro non disiderano, sicchè è piacere del giusto Iddio. E questo per bene punire gl'ingiusti e inermi peccatori.

Così vid' io già temere gli fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona.

Caprona fu uno castello il qual fece molto grandi crudeltà e guerra. E poi furono infine sì assediati che si arrenderono con patti, salvo le persone; poi, quando usciano dal castello vediano i nemici loro, a cui aviano morto il fratello, e tale il padre e il figliuolo, e fatto loro diversi martiri; e però, così uscendo del

castello, cominciaro di paura a temere e impallidire e tremare. E finalmente morti furo, e non fu loro attenuto patto (1).

> Ieri cinqu' ore più oltre che quest' otta
> Mille dugento con sessanta sei.

Qui fa menzione quello dimonio Malacoda del punto che Cristo fu posto in croce. Quando venne in sul transire tutto il mondo tremò, e in molte parti cadde; il Sole scurò. Ma pure di quello luogo presente, che allora videro, si fa menzione, quando Dante era a questo passo, e che anno e mese corria. E trovasi per questo modo, che noi italiani, se non pisani, facciàno menzione quando Cristo incarnò ne la Vergine Maria, e così andiamo seguendo d'anno in anno. Onde dice; ieri, più oltre che questi anni è, che questa via fu rotta; e però è manifesto che Cristo morì in venerdì, in ora sesta, e in quello cade la luna e fu rotta. Era un sabato in ora prima, e Dante era a parlare con quello diavolo, e era sabato santo. E dice che MCCLXXVI anni compiè, che quella via fu rotta, e fatta com' è trovata. E di sopra noi prendemo li anni domini de la incarnazione di Cristo, che visse secondo il dire di molti anni XXXIII e III mesi, altri dicono anni XXXII e III mesi: onde pone qui MCCLXXVI, e XXXIII sono in tutto co' mesi rotti MCCC; e così corria quando Dante era a questo passo.

(1) JAC. ALIGH., il LAUR. XC, 114, e il COMM. INF. chiosano con semplice parafrasi i versi in cui è descritta la paura dei fanti ch'uscivano di Caprona. Il COMM. 1343, narra l'assedio posto a quel castello, ma inesattamente, e lo pone nel 1278, in cambio del 1289, e fa che Dante l'assistesse, non maggiore di tredici anni di età. L'OTTIMO racconta la presa senza aggiungere che gli assedianti non attennero ai patti; il BUTI si stende in maggiori particolari che gli altri, e aggiunge che i contadini volevano uccidere quei fanti, ma furono salvati dal conte Guido Novello capitano dell'oste; col BUTI concorda il BARGIGI.

Il Rad. di Lana procede col Nostro: « Or avvenne che quando li detti fanti uscirono dalla detta fortezza, quelli che aveano loro promesso salvamento della persona si li tagliarono tutti a pezzi. Sicchè questi fanti, veggendosi così malmenare, erano timidi e tremanti, infino che loro venia la volta d'essere tagliati ».

Tragasi avanti Alchino e Calcabrina,
Incominciò a dire; e tu, Cagnazzo.

Costoro vanno a fare compagnia e insegnare la via a Dante, e sono come udite x demoni, perciò che uficiali sono a punire gente prava disordinata e traversa, a cui non si conviene se non dolore e pene, e però sono disordinati nomi, e disordinati e sconvenevoli modi tegnono e operano. E però Dante per li loro modi temea di loro; ma Virgilio il confortò, e sicurollo confortandolo, dicendo: ch' ellino non possono più che a Dio piaccia.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Ora nota, che questo demonio chiamato Malacoda col quale il duca mio tenea sermone, manda i x demoni, i quali nominati e chiamati è ciascuno per lo nome suo, a conpagniare Dante e Vergilio per insegnar loro la via nova. E per ciò che essi demoni sono uficiali a punir gente prava e disordinata e traversa, a quali condannati non si conviene se non dolore e tristizia, tengono essi demoni e giusticieri disordinati modi, e disordinati nomi hanno. E sconvenevole e varia giustizia adoperano sopra essi peccatori, e per la loro orribilità e crudelezza temea Dante d'andare o d'essere co' loro, ma il sommo duca e poeta maestro suo il confortò colle sue savie e dolci parole, mostrandogli ragionevolmente, che essi demoni nè altra criatura o spirito nè neun' altra cosa non possano adoperare nè fare più che ad Dio piaccia. E Iddio padre non vuole nè potrebbe fare altro che somma ragione e giustizia. E però attendi, che essi demoni adoperano e tormentano e peccatori giustamente; per ciò che 'l Signore del tutto vuole che così sia, il quale ha potenza di fare tutto bene.

Capitolo XXII.

I' vidi già cavalier muover campo.

Tormenta anche i barattieri, e dice che non vide mai gente ire con così fatto stromento.

Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma ne la Chiesa.

Qui si scusa Dante che a lui conviene torre la compagnia che può avere, e che si conviene conversare secondo le genti che si trovano.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Qui si scusa che altra compagnia non si può avere nello 'nferno. Siccome nella taverna si truovano i ghiottoni e nella chiesa i santi; così nello 'nferno i demoni, e con altri non puoi usare nè stare.

Come Dalfini quando fanno segno
A' marinai con l'arco de la schiena.

Dalfini sono pesci, e quando s'apparecchia fortuna in mare elli s'accostano volentieri a le navi e a le genti, e in ora in ora mostrano un poco del dosso, e stanno fuori quanto uno baleno o meno. E così dice che fanno in questa pegola l'anime. E ancora fa similitudine de' ranocchi, che stanno fuori de l'acqua un poco col muso.

Chiosa dei Codici P. e S. 160. — Vuol dire Dante che esso avea lo 'ntendimento solamente alla pegola, nella quale erano quelli miseri peccatori tormentati e atuffati sotto essa bogliente pegola, da essi sopradetti orribili demoni, siccome nel testo narra.

E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli aroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

La lontra si è una bestiuola nera, poco maggiore che faina, e usa per l'acque.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Lontra si è una bestiuola nera la quale è poco maggiore che una faina, e usa molto per l'acque.

Quel di Gallura, vasel d'ogni frodo,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano.

Sappi lettore, che della Sardigna si fa iiij parti, la prima si è il Giudicato di Gallura; la seconda il Giudicato d'Alborea; la iij il Giudicato di Calari; iiij il Giudicato di Legadori. E frate Gomita fu cancelliere del Giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari; e fra l'altre cose che fece di rivenderia, avendo cacciati i Pisani il Giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, Giudice Nino scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo Giudicato fossero sostenuti: e così fu fatto. E, a questo,

Don Gomita per danari li lasciò fuggire; onde Giudice Nino lo fece mettere in prigione, e in suo luogo mise Don Michele Zanche. Don Michele Zanche, essendo Cancelliere di Giudice Nino di Gallura, subitamente si cominciò a recare per le mani le tenute e fare rivenderie peggio che Don Gomita. E al suo tempo morì Giudice Nino, ond'egli si tenne tutte le tenute che potè per sè, e l'altre rivendè a Pisani, e acconciossi con l'erede di Giudice Nino, e a loro niente rispose. E in quello tempo morì il Giudice de Logodori, onde Don Michele prese moglie, la moglie che fu del Giudice, e ebbe di lei una figliuola, e per queste cose morì, come parla innanzi a xxxiii Capitoli di questo libro con messer Branca d'Oria.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Sappi, lettore, che della Sardigna si fa quattro parti; prima si è il giudicato di Gallura, secondo si è il giudicato Arborea, terzo si è il giudicato di Callari, quarto si è il giudicato Logodori.

Chiosa dei Codici P. e S. 160. — Parla e risponde questo Navarrese a questo demonio chiamato Cagnazzo, dicendogli che non era malizia a volere esso per sè medesimo procacciarsi maggiore tormento, ma questo disse a engiegno per partirsi da loro, in però che anzi volea tornare nella pegola che rimanere co' loro.

Capitolo XXIII.

Taciti, soli, e sanza compagnia
Andava l'un dinanzi e l'altro dopo.

Questo XXIII Capitolo tormenta gl'ipocriti. E nota lettore, che ipocresia si è mostrare falsamente quello che uomo non è; e pende più in vanagloria che in offensione altrui, mostrandosi ispiritale e vile in vestimenti e in digiuni e in cilici e simili cose in palese, e poi mostrare di non avere cura di cose mondane; e nel celato essere il contrario. Onde la divina giustizia per contrario li tormenta, che mostrano avere bene, e con cappe letiziose e belle, e ne l'effetto sono dolorose e gravi.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — La colpa della ipocresia è falsamente mostrare quello che non è, e pende più in vanagloria che in offensione altrui, mostrandosi uomo divino e spirituale e non essere; e anco mostrando di non avere cura nelle mondane cose, e nel cielato essere tutto il contrario, siccome frodolenti e falsi ingannatori e di mala setta e ragione. Onde la divina giustizia per contrario li tormenta, cioè che come dicie qui nel testo; essi mostrano d'avere belle e litiziose cose e cappe in vista, e nello effetto e nel vero sono dolose, pesanti e gravi; e però è giusto che essi si puniscono per lo modo che detto è.

Volt' era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa.

Isopo è un libro d'ammaestramenti, che va figurando favole di molti animali. E conta, che il topo e la ranocchia feciono insieme compagnia, e perciocchè ognuno di loro fuggia per ogni cosa, sì fallia loro il procacciare. E acciò che l'uno per l'altro stesse sicuro, legorsi insieme con un filo. Quando ebbono mestiere di partirsi l'uno tirava in quà, l'altro in là. Lo nibbio gli vide, e portogli via in piè amendue. Questa favola pensava Dante, partito che fu da demoni, temendo per la mischia ch' aviano auta i demoni insieme, e che i demoni non venissono a fare vendetta sopra Virgilio e Dante.

E que': se fossi di piombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei.

Dice qui Virgilio, che pensava ciò che Dante pensava, e che 'l vedea dentro come se fosse di vetro, e che bene pensava a loro scampo come Dante volia.

Che l'alta Provedenza, che lor volle,
Porre ministri della fossa quinta.

Siccome addietro è detto, la somma Provedenza, cioè Iddio, ha messi giustizieri nello inferno, che puniscano secondo i peccati; e così ha dato loro confini, il dove nè e indi si possono partire.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — La somma provedenza cioè Iddio padre, ha messi giustizieri nell'inferno e' quali puniscono l'anime de' peccatori secondo che i corpi loro hanno commesso e commisero peccati mentre che vissero in questo mondo, e così ha dato loro confini, da' quali essi ispiriti partire non si possono. E nota che essi diavoli, i quali tormentano i peccatori che dannati sono, non possono fare nè più nè meno che la ragione porta per lo provedimento divino, che sempre vuole ragione.

Essi avian cappe co' cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte de la taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi.

A Cologna è una Badia di monaci molto ricchi e nobili. E montaro in tanta superbia, che il loro Abate con buona compagnia di monaci furono al Papa, e chiesono di potere portare di scarlatto i cappucci orati; e 'l Concestoro de' Cardinali col Papa, vedendo questa arroganza, comandaro che portassero sempre cappe di panno non gualcato, vilissimo, albagio, e sì corti, che non toccassono terra. E tanto panno per uno in cappuccio, quanto coprisse il capo di quello medesimo panno. E così fu loro fatto per la loro ipocresia. E dove dice, *che Federigo le mettia di paglia.* Sappi che lo 'nperadore Federigo ad alcuno malfattore monaco fece fare una cappa di piombo, e sopr'essa facia fasciare paglia, sicchè di paglia parea. E anche fece fare caldaie di piombo e molti prelati vi giustiziò entro, e frati, con acqua bollita. E perciò pone la similitudine Dante, e dice, che ogni peccatore avia la sua cappa nuova, pena e più e meno, sicondo il peccato.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Lo 'mperadore Federigo ad alcuno malefattore monaco fecie fare una cappa di piombo, e essa cappa fecie coprire sì che parea di paglia. E anche fecie fare caldaie di piombo, nelle quali con diversi tormenti molti prelati e frati dentro vi giustiziò. E però pone qui la similitudine, cioè che ogni peccatore sia nella sua cappa nuova, piena e più e meno secondo esso peccato.

E io allora: fui nato e cresciuto
Sopra il gran fiume d'Arno, a la gran villa.

La gran villa sopra il fiume d'Arno è Firenze.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — La gran villa, la quale è sovra il bel fiume d'Arno, si è Fiorenza.

Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano, e questi Loderingo.

Questi furono due frati Godenti di Bologna. L'uno ebbe nome Loderingo e l'altro Catalano. E aviano tanto atto e abito di buoni uomini, che i Fiorentini gli elessero, ch'eglino racconciassero Firenze, e recasserla in pace; però ch'era in quello tempo molto divisa, e molti si fidavano di loro bontà, e l'uno era guelfo e l'altro ghibellino. Frate Catalano fu cavaliere de' Catalani di Bologna, e frate Loderingo fu cavaliere degli Arbonesi di Bologna. E ognuno di costoro si diede in sul guadagnare. Unde che frate Catalano ingannò frate Loderingo, e cacciollo di Firenze, con tutti i ghibellini, epperciò dice:

Come si pare intorno dal Gardingo.

Ciò è uno giardino, ove dimoravano gli Uberti; e loro casamenti furono disfatti, che stavano dov'è oggi il palagio de' Priori (1).

I' cominciai: o frati, i vostri mali...
Ma più non dissi: ch'agli occhi mi corse
Un crucifisso in terra con tre pali.

Questo crucifisso fu Caifasso, il quale, quando Cristo fu crucifisso da Giudei, elli era pontefice maggiore; e disse in sua

(1) Jac. Alighi.: « Tutte lor case (degli Uberti) furon disfatte, come d'intorno al Guardingo di Firenze si vede ».

Laur. xc, 114: « Gardingo è una contrada di Firenze, intorno la quale erano le case degli Uberti che in allora erano state distrutte ».

Comm. Inf.: « Le case degli Uberti.... erano in una via de la città chiamata il Gardingo ».

L'Ottimo: « Le case (degli Uberti) erano appresso, d'intorno e nella contrada detta del Gardingo ».

Comm. 1343: « Gli Uberti avevano le loro case presso a San Piero Scheraggio, e dirietro, ove è oggi il Palagio dei Priori, che si chiama il Gardingo ».

Giov. Vill. lib. i, cap. 38: « Alcuni dicono che (il Campidoglio di Firenze) fu ove oggi si chiama il Guardingo, di costa alla piazza ch'è oggi del popolo dal Palazzo de' Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomata l'anticaglia de' muri e volte che rimasono distrutte dopo la distruzione di Totile ».

Nel Malespini, secondo più codici il Guardingo è chiamato *Giardingo*, ed anche *Giardino*.

diceria, che si convenia che uno morisse per lo popolo, e Cristo fosse esso. E per ciò che ipocritamente consigliò per lo popolo per la giustizia, conviene che ogni gente lo scalpiti e vadali adosso. E così è fatto a Anna, che era allora de' maggiori de' sacerdoti de' Giudei, a prendere Cristo, e farlo crucifiggere. E per questo furono sempre i Giudei iscacciati e datine xxx per un danaio, come Cristo fu venduto xxx danari da Giuda, e comperato da Giudei.

Capitolo XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole etc.

Questo xxiiii Capitolo tormenta i ladri; e nota che de' ladroni si fa tre parti. Primo modo si è, che alcuni per abito sono ladroni, cioè che sempre desiderano di furare; secondo, si è, che alcuni non furano se non come s'abbattono, e poi si pentono, considerando il male che è: e però nondimeno non lasciano di furare. La terza si è, che non furerebbono, ma non curano di perdere le cose furate e ritegnolle, e poi si pentono e rendolle. E nota, che ogni serpente si pone qui per le prave cogitazioni di tali uomini, e così si asimigliano: e però puniscie i ladri tra diversi e molti serpenti, secondo le colpe loro. E in questo presente Capitolo si puniscono i ladri, che non furano se non come s'avengono. E qui fa Dante figura de l'anno; e nota, che da xv, o dodici, o xi di dicembre cominciano i dì a crescere, e 'l sole entra in uno segno del cielo che si chiama

Capricorno, e stavvi fino a mezzo gennaio, e entra poi in Aquario, e stavvi fino a mezzo ferraio. E in questo tempo sono le grandi piove, come per lo tempo appare; per ciò dice, che 'l sole inchina sotto l'acquario tempora, cominciano poi le brinate fino a mezo marzo, sì grandi che paiono nevi; e però dice: — *L'imagine di sua sorella bianca.*

E in questo tempo è tanto il dì quanto la notte, e per ciò dice

Che già le notti a mezzo dì sen vanno:

Perciò che 'l dì naturale è fra dì e notte.

Lezione dei Codici P. e S. 160. — Nota che de ladroni si fa tre parti; prima che alcuni sono per abito ladri, ciò vuol dire che tuttavolta disiderano di voler furare. Seconda, si è che alcuni non furano se non come s'avengono, e poi fatto il furto si pentano considerando il male, e non di meno anche poi avenendovisi non lasciono il furare. Terza, che essi per loro non furerebboro; ma non curano e non lassano di prendere per alcuno loro vantaggio, e poi si pentono e restituiscono. Anche nota, lettore, che ogni serpente si pone qui per le prave cogitazioni di tali uomini, e così si somigliano, e però puniscie i ladroni tra diversi e molti serpenti secondo le colpe.

Chiosa dei Codici P. e S. 160. — Qui parla Vergilio a Dante, e dicegli della scala di purgatorio, e anche di quella di paradiso, e anche parla per figura di più imprendere iscienzia e virtù.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidiri, iaculi, e paree.

Libia si è un paese in mezzo giorno, il quale, conta Lucano, che dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, da Tessaglia fuggì Catone romano, con molti compagni romani, per quello paese, e trovovvi molti e diversi serpenti. E ancora in molti libri si conta la moltitudine di questi serpenti, ed è tutto il paese renoso. Pone anche per figura tutta l'Europia, ch'è la terza parte del mondo, ove si dice che sono i maravigliosi

serpenti, e più è il mare rosso; ed è apunto tra levante e mezzo giorno, e sonvi draghi e tutti pericolosi serpenti. E dice Dante, che tutte queste cose sono nulla apo quelli di questa bolgia, la quale chiama anpisabena e centi. E dove dice: *con tutta l'Etiopia:* sappi che l'Etiopia si è una pietra preziosa, la quale, chi l'ha addosso non è veduto da persona; e però dice, che costoro sono in questa bolgia sanza vedere di potersi nascondere.

Così per li gran savi si confessa,
Che lo Fenice more e poi rinasce.

Lo Fenice è uno uccello; e secondo che dicono i savi, ella non pasce se non lacrime d'incenso e d'amomo, e vive $\overset{c}{v}$ anni, e in capo di $\overset{c}{v}$ anni ella fa uno nido di nardo e di mirra, e poi v'entra entro, e tanto mena l'ali che s'accende, e la Fenice arde e torna in polvere, e poi questa polvere si raccoglie per se stessa, e fassi da capo fenice. Onde così dà esempio, che questo trafitto arse, e la cenere si raccolse, e tornò quello medesimo quasi istordito.

Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci.

Vanni Fucci fu bastardo da Pistoia, e fu uomo molto arrogante e superbo e dileggiato. E raunato con altri di sua compagnia, in una chiesa che si chiama s. Iacopo, imbolarono tutti paramenti, calici, reliquie, e ciò che vi trovaro; e poi le impegnarono per le mani di un prete di loro, e poi l'aposono a uno notaio, e mandarono nella casa sua a fare cercare, dicendo e infamandolo ch'egli l'avia furate. E però che Vanni Fucci era grande califfo, isdegnò che Dante il vide qui in questo luogo; e perchè Dante non si allegri ora d'averlo così veduto, li dice e predice, che debba avenire. A quel tempo erano i Neri in Pistoia e i Bianchi in Firenze, e doviano essere cacciati i Neri.

Cioè, che ne furono cacciati, e entraronvi i Bianchi, poi apresso entrò messer Carlo Sanza Terra in Firenze, e caccionne i Bianchi, e misevi i Neri. Poi *Marte* Iddio de le battaglie, cioè una stella che ha influenza sopra le battaglie. Dice:

Tragge Marte vapor di Val di Magra,

cioè gente viene di Val di Magra, ciò furono i Marchesi Malespini, e co' Fiorentini vi vennero a oste a Pistoia, e ebberla, e tornaronvi entro.

Sovra campo Picen fia combattuto,
Onde repente spezzerà la nebbia.

Campo Piceno si è luogo, ov'è ora Firenze, che così si solia chiamare, e faceavisi il mercato e anche si dicea campo di Marte. E ivi combattè messer Carlo con messer Corso Donati, e caccionne fuori i Cerchi, come Bianchi (1).

(1) Jac. Aligh.: « Campo Piceno, il quale sito Pistoia s'intende ».

Laur. xc, 114: « Predice ... che sarà una grande battaglia in certo campo, che è presso una porta della città, la quale si chiama *Picena* ».

Jac. d. Lana: « Questo è nome d'un campo apresso Pistoia dove fu la predetta sconfitta ».

Comm. Inf.: « Piceno è una porta della città di Pistoia, appo la quale è il campo dove fu l'oste e la sconfitta e 'l combattimento della città predetta ».

Comm. 1343: « Pireccio, ovvero già detto Piceno, che è paese presso a Pistoia dove stette Poste et le cavalcate e scaramuccie che si fecionno quando furono cacciati i Bianchi ».

L'Ottimo: « Qui annunzia la cacciata de' Neri da Pistoia, fatta nel 1302 del mese di maggio, e poi quella de' Bianchi di Firenze fatta nel detto anno in calendi di novembre ».

Benv. da Imola: « Anticamente campo Piceno era quello vicino a Pistoia, in cui fu debellato Catilina, per testimonianza di Salustio ».

Giov. Vill. lib. i, cap. 22: « Là v'è oggi la città di Pistoia (è) il luogo detto Campo a Piceno: ciò fu di sotto ov'è oggi il castello di Piteccio ».

Capitolo XXV.

Alfine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le fiche.

Questo xxv Capitolo tormenta anche i ladri.

Ahi Pistoia, Pistoia! che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri.

Pistoia fu posta in questo modo, ch' uno romano detto Catellina con molti sbanditi di Roma e rubatori, e con tiranni di Toscana combatterono, dove è ora Pistoia, co' Romani medesimi. E feriti e ismozzicati che vi rimasero posono quivi la città, e chiamarla Pistoia, ciò è nome di pistolenzia.

Non que' che cadde a Tebe giù da muri.

Fu il Re Capaneo, di cui abbiamo parlato adietro nel xiii Capitolo, che andò ad assediare Tebe con sette Re. E Centauro è mezzo uomo e mezzo cavallo; e di loro è parlato adietro nel xii Capitolo.

Lo mio Maestro disse: questi è Caco
Che sotto il sasso di monte Aventino.

Questo Caco fu Centauro. Dimorava al monte Aventino, da Roma, sotto uno gran sasso, in una spilonca che v'era; e tutto il paese tenia in tormento. Fu detto questo a Ercole. Ercole andò a lui, e comandolli che non isforzasse persona a pena di morte. Onde che Caco così facea, e ubbidia a Ercole. Ma che facea? Pigliava la vacca per la coda, e mettiala in questa sua buca, e rinchiudiala, acciò che i pastori non s'avedessono de l'orme; e paria ne fosse uscita. Infine e' fu veduto e detto a Ercole. Ercole andò e diegli, e ucciselo con lo suo bastone più di cento volte; e morì prima che a le diece. E però dice, *che non va co' suoi fratei per un cammino*, perchè Caco fu ladro, e gli altri, uomini di cavalleria e tiranni.

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Ond' io a ciò che 'l mio Duca tacesse.

Cianfa fu cavaliere de' Donati, e fu grande ladro di bestiame, e rompia botteghe e votare le cassette. E nota, che qui si puniscono coloro che sono usi d'essere ladri, e in cotali si possono dire naturali ladri, e però li fa qui tormentare a serpenti, però ch' e' serpenti sono per natura disposti contro a l'umana natura. E vedi che mordendo gli traformano; come i ladri, per le loro prave volontadi, per non essere conosciuti se pur fossono trovati, sì si trasformano con panni e con barbe e con ciò che possono.

Gli altri due il guatavano e ciascuno
Dicia, omè, Agnel, come ti muti!

Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case

altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare (1).

> Come il ramarro sotto la gran ferza
> Dei dì canicular, cangiando sepe.

I dì caniculari sono da mezzo giugno a mezzo luglio, e in questo tempo i serpenti corrono più forte che d'altro tempo, e spezialmente il ramarro, e atraversando di luogo in luogo.

> Taccia Lucano omai dove si tocca
> Del misero Sabello e di Nasidio.

Conta Lucano, che essendo sconfitti i Romani da Cesare primo imperadore a Tesaglia, molti Romani con Catone insieme fuggiro per la foresta di Libes, e ivi trovaro molte maniere di serpenti, fra quali ve n'ebbe uno sì grande, che prese con la coda un cavaliere ch'avia nome Nasidio, e portollo via. E un altro serpente v'ebbe, che trafisse uno ch'avia nome Sabello, e trafisselo ne la coscia; e 'l cavaliere subito enfiò tutto, e cominciò a friccere come pesce in padella, e così fritto si spiccò le carni da l'ossa. Ovidio poetando conta una novella d'uno, ch'ebbe nome Camo, il quale fu unto d'uno unguento, e divenne serpente, credendo abracciarsi con una donzella ch'egli amava, e ella lo unse com' io v'ho detto, e poi si fuggì. E che una gentile donzella, nome Aretusa, essendo ita a la caccia di state, trovò una bella fontana, al mezzo giorno; in prima beve, poi per lo caldo si spogliò e entrovi dentro. Ne la foresta fu messo

(1) Di Cianfa appena accennano il Laur. xc, 114, Jac. Aligh., il Comm. Inf., il Comm. 1343, l'Ottimo, il Falso Bocc., il Buti, Benv. da Imola; i quali neppure degli altri ladri che seguono, parlano più specificatamente. Il Nostro è quello che ne fornisce cognizioni più particolareggiate, e anche per Agnello de' Brunelleschi.

fuoco, e' suoi panni arsero, e uno che l'amava, ch'avia nome Paneo, di là venne verso lei, e ella, dubitando, subito ignuda uscì de l'acqua, fuggendo; e questi dietro. Perdendo la lena, a la Dea Diana si raccomandò, la quale maravigliosamente la soccorse, che nulla lei potia vedere. Questa, vedendosi lui così presso, più forte gridò: Diana, soccorrimi, sì ch' io non perda la mia virginità. E Diana più maravigliosamente l'aiutò, che subito questa donzella divenne una fonte di bellissima acqua, e per tal nome *Aretusa* è appellata.

> Poscia gli volse le novelle spalle,
> E disse a l'altro: i' vo' che Buoso corra.

Nota quì, che ora si dichiara la terza spezie de' ladroni, cioè coloro che abituati non sono a furare, ma per cupidità furano e ricevono i furti. Sì come si trasforman de l'umana generazione (che deono essere disposti a virtù come furono creati, e per cupidità sono ladri), e, furando, quello che non è loro fanno loro; così questa maniera di serpenti che detti sono, per odio non per desiderio s'aventano loro adosso, e mordendo trasformano se medesimi e 'l morso, trasformando la cosa non loro in loro. E questi tre di questa greggia, così trasformati, conobbe, e fu l'uno Buoso Abati di Firenze.

Capitolo XXVI.

Godi Firenze, poichè se' sì grande
. . . . . .
Che per lo 'nferno tuo nome si spande.

Questo xxvi Canto tormenta i frodolenti consiglieri. Nota, lettore, che questi cotali commettitori, e loro rei consigli, istanno sempre in ingannare altrui e chi in loro si fida. E per ciò che tale colpa è involta in aparenzie e promessioni, e non è poi gli effetti, e poi non è evidente la verità; sono involti ne le fiamme, sì che non si veggiono, e li peccatori sono tra le fiamme e dentro v'ardono. Come solo in loro stava loro pravo pensiero, sanza poterlo altri conoscere; così elli non veggiono altrui. E dove di sopra dice: *Godi Firenze;* si è per contrario; però che in neuno modo può godere l'uomo peccatore peccando, e ciò vuole determinare Dante, che i Fiorentini sono tanto peccatori, che in mare e in terra battono l'alie, cioè a dire, che indarno procacciano di volare, chè ogni uccello che batte

l'alie non vola però ma pare che voli, cioè che per parere ben fare fanno tanto male, che ne lo inferno è sparto il nome di Firenze.

Nel Capitolo di sopra dice:

L'altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

Questi è messer Guccio de' Cavalcanti di Firenze, il quale si recettava in Gaville in Val di Pesa. Per le sue male opere i villani l'uccisero, e per questa cagione hanno ricevuto quelli di Gaville molti danni, e, cioè dice, che piangono.

E dove dice:

Ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato.

Questi è de' Gargani di Firenze, e anche fu ladro e di mala condizione (1).

Ma se presso a mattino del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo.

Qui dice però che, nel mattino a l'alba presso al dì, le nostre visioni sono più vere che in niuna altra ora. E così similemente quando uomo è apresso a fare alcuna altra operazione, l'uomo giudica meglio a che fine de' venire le cose; unde vole dire, che se le genti possono indivinare o per sogni, Firenze riceverà pericolo, e questo agogna Prato, e qualunche gente è più vicina a Firenze, e che più paiono amici di Firenze. Tutti ciò si studiano di dire e testificare, non che l'altre genti di lungi. Onde dice, che secondo loro male operazioni de' Fiorentini, sariano

(1) Parmi abbastanza curiosa la chiosa del codice Magliab. II:39, intorno a Puccio Sciancato, da doverla qui riportare: « Puccio Sciancato de' Galigari di Firenze, del quale si novellano belli furti e leggiadri ... Puccio fu cortese furo a suo tempo ... li suoi furti erano di dìe e non di notte, e, se era veduto, sì si gabbava. »

degni essere puniti al presente, e che vorrebbe questa punizione fosse ora; e quanto più invecchia più ispiace a Dante.

Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'i' stesso nollo invidi.

Qui dice, ch'alla giustizia ch'è fatta de' peccatori, elli si ristringe in sè, acciò che se è nato per avere bene faccendo bene, che, faccendo male, egli medesimo non se lo tolga. Apresso dice:

Nel tempo che colui che 'l mondo schiara.

Quelli che 'l mondo schiara è il sole. - *E tiene a noi la faccia meno àscosa* di state, e a' villani e a l'altre genti. Volentieri alora si riposano al poggio, quando mirano per le piagge, e sentono i venti che rinfrescano, e veggiono basso volare zenzare e mosche, uccelli: così Dante vede volare i fuochi.

E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire.

Colui che si vengiò con gli orsi fu uno profeta il quale ebbe nome Elies, il quale ebbe uno compagno ch'ebbe nome Elia. Elia, quando giunse Eliese a un fiume dove non potia passare, domandò a Lies la sua cappa, e gittola in sul fiume, e egli si gittò in su l'aqua, e così sanza bagnarsi passò. Quando fu passato, venne quivi i cavalli con un carro che paria di fuoco, ed egli gittò il mantello in sul carro e salivvi suso; e i cavalli si levaro in aria, e andarne tanto alti ch'Eliseo non potia più mirare. Eliseo tornando a rietro, partito dal compagno, com'è detto, molto malinconoso, giunse a una terra dove i fanciulli

e gli uomini lo scherniano e oltraggiavanlo, dicendoli: o che omo di Idio (ischernendolo), e se' omo del Diavolo. Disse Liseo: vegnano orsi che vi divorino. A questo detto vennero orsi, che tutti i fanciulli e uomini divorarono in presenza di chi quivi era.

Chi è quel fuoco che vien sì diviso
Diss' io, e che par surger de la pira.

Pira si è un monte di legne, che al tempo antico si facia. E quando moria uno gentile uomo, i suoi parenti faciano questa pira, e gli amici, e dentro v' ardiano il corpo del morto, e faciane cenere; e gittavano sopra questo corpo, e ardian con esso di molte care loro gioie. Uno di Grecia, e della città di Tebe, ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome Etiocles, l'altro Pulinice. Combattero insieme, e l'uno uccise l'altro. Furo fatte due grandi pire per ciascuno una, e amendue arsero sì ch' erano due fiamme in uno fuoco, e però dice; *dove Eteocle col fratel fu miso*.

Rispose a me: là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme.

Ulisse e Diomede furono due Re in Grecia, e furono con gli altri Greci a oste a Troia, quando Troia fu disfatta. E, per lo frodolente consiglio di questi due, fu Troia presa in questo modo, ch'eglino ordinarono uno cavallo di metallo sì grande, che vi capia dentro molta gente, e sì grande, che convenne che si rompesse le mura di Troia, perchè non capia per la porta. Poi fecero vista di partirsi da oste. E la sera uno uomo, nome Sinone, impiccato in modo che non si facia male e paria moritoio; e i Troiani, parendo loro partiti, corsero al piano, e trovarono il cavallo e lo impiccato ancor vivo, e spiccaronlo, e dimandarlo che volia dire questo cavallo. Questi rispose falsamente, e disse: che se questo cavallo si mettesse in Troia

a onore de la dea Minerva, a cui onore li Greci l'aviano fabbricato, i Troiani diverrebbono signori de' Greci; e se non vi si mettesse dentro, i Greci diverrebbono signori de' Troiani. Il perchè a grido il cavallo fu messo in Troia; e essendo il cavallo in Troia, i cavalieri ch' erano nel cavallo uscirono la notte fuori, e misono fuoco e arsono la città, e uccisero il Re e chi trovarono de' Troiani: però che i Greci, ch'erano di fuori riposti, uscirono fuori, e intrarono nella città di Troia, ardendo e uccidendo i Troiani. Allora Enea, troiano, con molti compagni suoi amici e parenti gentiliuomini, partì e fuggì di Troia per lo muro rotto; e indi usciro i gentiliuomini romani. E dice che piangea l'arte, perocchè i Romani avanzavano i Greci.

E dove dice:

E del Palladio pena vi si porta.

Il Palladio era un'immagine, la quale miracolosamente piobue in su uno altare in Troia; e una voce venne e disse: che mentre che quella fusse in Troia, Troia non sarebbe mai presa. E Ulisse e Diomedes furo a furare questa, e però per tutte queste cose insieme hanno tormento.

Piagnevis' entro l'arte, perchè morta.
Deidamia ancor si duol d'Achille.

Deidamia si duole d'Achille in questo modo. Trovavano i Greci che Troia non si potia avere, se il figliuolo di Pelleus non fosse con loro; a questo Pelleus fu menato il suo figliuolo, ch'era d'un anno, ch'avia nome Achille. Fu portato in un'isola, chiamata Acharon, e andò dormendo, ed erane Re uno ch'era chiamato Ecomedes, e avia una figlia chiamata Deidamia, la quale lo Re tenia rinchiusa con molte gentili donzelle del paese; e fra costoro fu messo Achille a modo di femina. Ei ne crebbe e innamorossi con Deidamia, e con lei giacque, e

ingenerò uno figliuolo. Onde per lo consiglio d'Ulisse e di Diomedes, a modo di guardia, mandaro a queste donzelle una cassa di gioie maschili, e volsero che tutte fossero presenti a vederle, ricevere, e trarre de la cassa; e così vi mandaro anche gioie da fanciulle. Le fanciulle subito cominciaro a mettersi le ghirlande in testa, e cingersi, e prendere le cose femminili. Achille subito prese armadure e cose maschili, e veniasi provando; di che Ulisse e Diomedes subito il conobboro, e preserlo, e menarlo ne l'oste. Ei ne morì, però Deidamia si duole di loro, che se menato non lo avessono, forse che morto non sarebbe, e sarebbesi istato con Deidamia.

Mi dipartì' da Circe che sottrasse
Me più d'un anno là, presso a Gaeta.

Dei sapere, che quando i Greci ebbero Troia, i Greci l'uno andò in qua l'altro in là. Ulisse con sua gente arivò a una montagna chiamata *Chilonne*, poi Enea v' arivò, e chiamolla Cartagine, e come le pose nome prima Dido. E poi si chiamò Gaeta per Enea, che così la chiamò. La Donna de la terra avia nome Circe, e diciasi figliuola del Sole, e facia fare degli uomini bestie e uccelli: onde che per amore e per piacevoleza e per arte che facia, quando Ulisse si volia partire e venire al mare, rompia e tempestava i legni, sì che a Ulisse convenia rimanere con Circe più d'un anno. Finalmente, per arte magica, Ella fece a Ulisse parere che i suoi legni fussero in porto. E andatosi via; e andando ebbe maggiore diletto vedendo il mondo, che di tornare al padre e a la madre e a la sua terra e a la moglie e a figliuolo. E quando fu a Sibilia (ch' è una città in Ispagna, che più là non v'è terra, e d'allato v' è Setta, e ha da l'una a l'altra sette miglia), egli si mise in questo luogo per lo mare, a un corrente che v' è, a la ingiù, e mai non se ne seppe novelle di lui nè degli altri.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

Uno chiamato Ercole, che cercò molto il mare, quando giunse quivi, in tra questa Sibilia e Setta, fece segni, acciocchè niuno fosse ardito di passare più oltre. E già i compagni d'Ulisse non voliano passare; se non che Ulisse con sue belle parole, e sappiendogli pregare, gli fece passare, e come dissi, giammai di loro non si seppe che se ne fosse.

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto da la Luna.

Cinque lunari erano già passati, poichè passaro il segno, che Ercole pose, che non si passasse; il quale certi chiamano il *braccio di San Filippo*.

Capitolo XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e cheta
Per non dir più, e già da noi sen gia.

Questo Canto tratta di quello medesimo che questo dinanzi: e è xxvii Canto.

Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto.

Fu in Cicilia per signore un grande tiranno, il quale sopra tutti i suoi diletti era di fare rigide giustizie de' malfattori, e giuste sicondo i peccati; sì che vedendo, che costui si dilettava in questo, uno orafo, nome Arifex, per compiacere à Fallari, pensò una nuova giustizia. E fece un bue di rame in tal maniera, che vi si potia mettere l'uomo entro, e quando mugghiava l'uomo dentro al bue, paria che mugghiasse il bue. E portollo a Fallari, e disse: qui mettete i malfattori, e fate fare fuoco di sotto, e' si scalderà e l'uomo si griderà, e parrà che mugghi. Disse Fallari: certo che anche mai non fu tale giustizia; ma tu che l'hai fatto, lo proverai in prima, perchè dei essere pietoso e pensi sì crudel morte degli uomini. E fecevelo mettere entro, e fare il fuoco. E ciò fu bene dritto, come dice Dante: - *così facea questa fiamma.*

Se' tu pur mo di questo mondo cieco,
Caduto se' di quella nobil terra?

Questi credette, che Virgilio fusse anima che fusse morta allora, e venisse a questo tormento de le parti di Lombardia; però dimanda, se Romagna ha pace o guerra.

E ove dice:

E io ch'avia già pronta la risposta,

Dice Dante, però ch'era uso in quelle parti di Romagna, e conoscia gli uomini e le terre del paese, e' signori; e dice, che Ravenna istà in pace sotto i signori da Polenta, ch'hanno l'arme a aquila, e tegnon Cervia.

La terra che fe' già la lunga prova
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,

Fu Forlì, che, essendo tutta Italia sotto parte guelfa, solo Forlì si tenne a parte ghibellina. Essendo dentro il Conte da Montefeltro, tutta Parte Guelfa vi si pose a oste con gran numero di Franceschi. Que' dentro fecero vista di fuggirsi, e lasciaro le terre e le fortezze fornite di genti; quelli di fuori entrarono dentro, e quelli dentro diedero loro adosso a loro posta, e furo isconfitti que' di fuori co'Franceschi. I Franceschi aviano ordinato loro stendale, e voliano tornare a esso; ma i nemici gli uccisono sanza novero. E dice Dante, che oggi si signoreggia Forlì per coloro che hanno per arme le branche verdi; cioè Ardalaffi. E la terra a cui il Savio bagna il fianco si è Bologna.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo dal Verrucchio,
Che fece di Montagna mal governo.

Questi sono i Malatesti, che nacquero da Verucchio, e feciono a le montagne d'Urbino già molto danno, e sì come sogliono, così ancora signoreggiano Rimino e hanno l'arme a uccelli.

E dove dice:

Le terre di Lamona e di Santerno

Quivi signoreggiano gli Ubaldini, e in quel tempo era signore Maghinardo degli Ubaldini, e era guelfo; ma Firenze li fece ghibellini.

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato,
Al modo suo l'aguta punta mosse.

Nota lettore, che que' che sono in inferno per l'orribilità de' loro peccati ispiacciono a loro medesimi, e così credono ispiacere a ogni gente; onde per loro voglia nè in lingua nè in memoria vorrebbero mai essere conosciuti da persona di qua del nostro mondo; e però dice: che se credesse essere ricordato di qua, in questo mondo, quella fiamma istaria sanza più scosse, cioè non parlerebbe più.

I' fui uom d'arme, poi fu' cordellero,
Credendomi sì cinto fare ammenda.

Questi si è Conte Guido da Montefeltro, lo quale fu sottilissimo uomo d'arme e ingegnoso. Per sua industria vinse molte terre, e seppe bene conoscere i partiti di guerra, siccome fu a Forlì e a Pisa e in più luoghi per la Marca, e altrove. Poi quando invecchiò, divenne frate minore, e essendo frate mandò per lui Papa Bonifazio avendo guerra co' Colonnesi di Roma, i quali aviano una grande fortezza, chiamata Pinestrino. Era sì forte

che 'l Papa in niun modo il potia avere. Mandò per lo Conte Guido ch'era frate minore, e era confesso e pentuto d'ogni male ch'elli avia fatto, e menava nell'Ordine santa vita. El Papa gli chiese consiglio, com'egli potesse avere Pilestrino. Il Conte Guido pensava di non peccare. Veggendo il Papa che costui pensava, pensò il Papa subito ciò che costui pensava, e dissegli: non temere; tu sai ch' i' posso assolvere d'ogni peccato la gente, e posso mettere in paradiso chiunque mi piace; e però infino ad ora t'assolvo d'ogni peccato che per questo farai. Onde lo Conte credendo essere assoluto, disse: *padre da che tu m'asolvi* di questo peccato, ch'io debbo fare, prometti loro ciò che vogliono, e poi non attenere loro se non come ti piace, e avrai tuo intendimento di Pilestrino. E però dice: *lunga promessa* ecc. Papa Bonifazio, così fece, e ebbe Pilestrino, e fece grandi promesse a Colonnesi; poi non attenne loro nulla. Di questo peccato il Conte non si pentè mai, però che si credia essere assoluto dal Papa; e il Papa non lo potia assolvere prima che facesse il peccato.

Ma come Gostantin chiese Silvestro
Dentro a Siratti a guerir de la lebbra.

Gostantino fu Imperadore di Roma, e era lebbroso e pagano. Sognò che, se si facesse cristiano che guarrebbe de la lebre, onde mandò per Santo Salvestro ch'era Papa, e stava celato in una isola chiamata Siratti, e dissegli il sogno, e chiesegli consiglio. Santo Salvestro lo consigliò, che si facesse cristiano, e così fece, e battezzollo, e guerì della lebbre e d'ogni male e infertà. Onde poi Gostantino mandò cercando per Santo Salvestro per farli bene; e allora dotò Gostantino la Chiesa. Così dice che Papa Bonifazio mandò per lo Conte per malfare, onde lo Conte è perduto in quello luogo. E dove dice *guardò in sè nè in me quel cinestro*: s'intende la corda con che vanno cinti i frati

minori. E dove dice: *le chiavi che 'l mio antecessore non ebbe care:* lo primo antecessore dei Papi fu Santo Piero, lo quale fu posto da Giesù Cristo, e dissegli Gesù Cristo, che perdonasse a l'uomo tante volte quante si pentesse de' suoi peccati e tornasse a lui, e aprissegli la porta del Purgatorio: e chi facesse bene e volesse grazia gli aprisse la porta del Paradiso. E queste sono le due chiavi che l'antecessore di Papa Bonifazio non ebbe care; e questa fu la cagione che mosse piuttosto il Conte a consigliare Papa Bonifazio, credendo li potesse perdonare el fio e giusto prezzo de l'opere.

> Francesco venne a me com' io fui morto,
> Ma e' venne un de' neri Cherubini.

Dice che, però che diventò frate di San Francesco, e' fu di buona vita; che quando venne a morte, Santo Francesco venne per la sua anima, per lo bene che fatto avia. Ma venne il Diavolo e disse: elli dee essere mio per lo frodolente consiglio che diede a Papa Bonifazio contro a Colonnesi; e di questo peccato non si pentè mai, credendo che li fosse perdonato, e perdonare non si può a chi non si pente; e in uno medesimo punto, non si può pentere e volere peccare, sicchè in inferno dee venire: disse il Diavolo. Allora si partì San Francesco, e 'l Conte n'andò col Diavolo.

Capitolo XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,

Questo XXVIII Canto purga coloro che commettono li scandali frodolenti. E però che in questa bolgia truova molta gente ferita e di diverse piaghe, onde dice: che queste cose che qui truova non si potrebbono bene con lingua diterminare. Dei sapere che in Puglia sono state molte battaglie, e però dice; *Se si aunasse ancor tutta la gente.* E poi furono fatte grandi battaglie per li Troiani, poi per Enea e per li compagni, quando combattè con Turno, che furono tutti tagliati lì da uno lato que' di Turno, e così di quelli d'Enea; e così in tutte battaglie e di Troiani e di Greci, come pone Virgilio de' fatti d'Enea. Ruberto Guiscardo fu de' Conti di Fiandra; e venne in Puglia a combattere con lo Re Guglielmo, ch'allora n'era signore, e vinselo, e poi ne fu signore Ruberto Guiscardo con sue erede, infino che venne poi alle mani a la casa di Soave per maritaggi.

..... la lunga guerra,
Che de l'anella fe' sì alte spoglie,

Fu da Romani a Cartaginesi, che v'ebbe moltissime sconfitte fra loro; fra le quali n'ebbe una sì grande, che si trasse de le dita a Cavalieri di Roma xxiv d'anella, e furono portate a Cartagine, secondo che scrive uno autore chiamato Luvidio (*sic*) che andò bene trovando il vero.

Poi dice:

E l'altra il cui ossame ancor s'acoglie.

Fu il Re Carlo quando combattè al ponte a Ceperano, con lo Re Manfredi. Allora conquistò lo Re Carlo, Puglia, però che Pugliesi tradirono lo Re Manfredi loro signore. A Tagliacozzo combattè lo Re Carlo con Curradino, che venia per torre Puglia, però che era istata de lo 'nperadore Federigo suo padre; e ivi vinse per lo consiglio di un vecchio cavaliere, nóme Alardo, che venia d'oltre mare, il quale ordinò tutte le schiere del Re Carlo. Qui dice Dante, che raunare tutti i soprascritti feriti di queste battaglie nomate, e dimozzicati, a vedere sarebbono nulla per rispetto di questa bolgia.

Vedi com' è storpiato Malcometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì.

Alì fu compagno di Malcometto, nato de le parti di Banbillonia. Malcometto avia predicata la nostra fede, e recato molta gente a la nostra legge; poi per isdegno ch'ebbe col Papa e col Collegio de' Cardinali, tornò, e ripredicò il contrario; e molto iscandalo e scisma mise contro a nostra fede, come è detto per adietro. E fu cardinale Malcometto, detto cardinale Nicola; ed è vero che 'l Papa in questo tempo morì, e elli mandò a cardinali che lo facessono Papa lui, per lo gran bene ch'avia fatto. I cardinali, vedendolo superbo, non lo fecero, ond'elli come

è detto, predicò il contrario ch'avia predicato, e feceli rinegare dicendo: che la nostra era mala fede, e diè loro mala legge; e però mostra Dante ch'egli è fesso e diviso.

> Or dì'a fra Dolcin dunque, che s'armi,
> Tu che forse vedrai il sole in breve.

Frate Dolcino fu frate minore in Lombardia. Con arte magica facea molte maraviglie, di fare vedere nove cose di fuochi, di vivande, di giardini e simile. Predicava nuova legge, e dicia: ogni cosa dee esser comune, e femmine, e uomini, e vivande, e ognuno dovia fare la sua arte, e fornire i più bisognosi. E finalmente la Chiesa provide contro a lui, però che molta gente gli andava dietro, e egli per paura si strinse co' suoi seguaci ne le montagne di Noara. Onde dice Malcometto a Dante: di' a frate Dolcino che s'armi, cioè che si fornisca di vivande, che le nevi non lo assedino e facillo morire di fame, onde quelli di Noara, che li faciano guerra, non abbiano vittoria per questa cagione. E nota che la divina giustizia non erra mai; e perciò in questo non ha quelli seminatori di scandolo (1) e scommettitori di bene e scismatici, se none secondo ch'hanno fatto mali grandi e piccoli, e così sono le loro ferite grandi e piccole.

> Rimembriti di Pier da Medicina,
> Se mai torni a vedere il dolce piano.

Piero da Medicina fu del contado di Bologna, e commise la guerra da Fiorenza a Bologna, e da Bologna agli Ubaldini; poi per sue male opere fu cacciato, e stette in Fano, e commise la guerra tra que' di Fano e i Malatesti.

(1) Questa è la lezione concorde dei due Codici: *E perciò in questo non a quelli seminatori di scandolo*. Crediamo l'a sia verbo e non particella.

Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì ch'al vento di Focara.

Questo dice, però che quelli di Fano aviano guerra con quelli di Focara, e quegli di Focara v'entrarono dentro, e smenevirono sì Fano, che questi di Focara non aviano bisogno di votarsi a Dio, nè di pregare Idio, che togliesse loro forza a quelli di Fano, sì erano al disotto, e perduta loro forza. Quelli della veduta amara fu uno romano, nome Curio, e però ch'era de' procuratori di Cesare, quando Cesare tornò con le grandi vittorie di Francia, e venia a Roma contro a' Sanatori, Curio in Roma non lasciava a fare cavelle per Cesare in aiuto, e abattere i Sanatori, e in somuovere le genti; onde fu cacciato di Roma. E costui cacciò da sè ogni dubbio e paura, e maggiormente crebbe i' vigore, e venne a Rimino ov'era Cesare, già mezzo invilito di lasciare l' impresa. Curio ardito giunse a Cesare, in presenza di tutta sua gente, e disse: perchè dimori che non cavalchiamo a Roma, che aviàno vinti i Sanatori, che non sono forti, e non sanno che si fare, e il popolo tutto ti chiama. Se tosto cavalchi, il nostro fatto è fornito, che tosto fuggiranno; e aspettare quando la cosa è facitoia, sempre con danno si perde il tempo. Onde Cesare cavalcò, e per questa cagione vinse per parole di Curio. Morirono per queste parole gente sanza numero, che forse sariano pacificati, se Curio non avesse commesso questo gran male.

Gridò: ricorderatti anco' del Mosca
Che' dissi lassò! *capo ha cosa fatta*.

Il Mosca fu de' Lamberti di Firenze. E avvenne ch' un giovane cavaliere de' Bondelmonti, nome messer Simone, volia bene a una bella giovane di Cavicciuoli, e era sanza padre, e non era sì ricca ch'ella potesse dare convenevole dote. Avvenne, che si contrasse matrimonio, sotto pace, da Bondelmonti a Lamberti. E una delle maggiori degli Uberti fu data a messer

Simone per moglie: e quando venne il dì de la giornata, raunati i parenti da ogni parte, messer Simone per essere amorevole e andava a sollazzo. E la madre di colei, di cui prima era amoroso, era a la finestra. Chiamollo. Egli andò volentieri suso. Ella fece venire la fanciulla innanzi a loro, poi disse: vile cavaliere che è a lasciare sì bella cosa per manco di moneta! Disse messer Simone: che volete ch'io faccia? La donna disse: che voi la togliate per vostra sposa; egli così fece. Onde gli Uberti di ciò molto si turbarono, e il Mosca consigliò, che messer Simone fosse morto, dicendo: che cosa fatta capo ha. E perciò furono cacciati i Lamberti, ovvero Uberti, e per queste cose si cominciò in Firenze parte guelfa e ghibellina, e poi seguì per tutta Toscana, sichè ben disse il Mosca: pogniamo capo ha cosa fatta; e ben fu mal seme per la gente Tosca, e morte, e struzione degli Uberti, che ne furono cacciati di Firenze, e mai non tornaro, e era loro castello Alta Fronte (1).

(1) Sul fatto capitale, d'onde successe la divisione dei Fiorentini in Guelfi e Ghibellini, e che fu origine di troppi mali a Firenze, alla Toscana ed all'Italia tutta, variano le narrazioni non solo dei Commentatori antichi a questo passo, ma pur anco quelle degli Scrittori di Cronache.

Jac. Aligh. dice compendiosamente, come, avendo Bondelmonte mancato di far parentado cogli Amidei, fosse consiglio fra gli Uberti e quelli di loro parte, di ucciderlo, e il Mosca ve li risolvesse col suo noto proverbio.

Il Comm. Inf. fornisce qualche particolare maggiore che non faccia Jac. Aligh.; ma poco si estende nel suo racconto.

Il Laur. xc, 114, non differisce dal Comm. Inf., tanto che parrebbe uno avesse copiato l'altro.

Jac. d. Lana è più circostanziato. Dopo di avere detto che il Bondelmonte colla sua gente, era avviato a casa della donna per isposarla, aggiunge: « Quando fu a mezza via da casa di Donati, gentili uomini di Firenze, e una donna de' Donati, ch'avea una bellissima figliuola, uscì fuori di casa, e fu per mezzo lo sposo, e disse: Sciagurato, dove vai tu? Tu se' lo più bello giovane di questa Terra, e vai a sposare una scimmia? Se tu vuoi mia figliuola, io te la do. A costui piacque tale profferta, e si la sposò ».

Il Comm. 1343 ne scrisse a un dì presso come Giovanni Villani, o copiandolo o traducendo qualche antica cronaca d'onde il Villani desunse la sua narrazione.

Il Falso Bocc. concorda col precedente, quantunque sia più abbreviato. Spiega il proverbio del Mosca, *cosa fatta capo ha*, notando che vuol dire: *uomo morto non fa guerra*.

Il Buti, similmente a Jac. d. Lana, accenna al particolare che la donna de' Donati, fermasse il Bondelmonte, colle parole: « Ove vai tu, che se' così bel giovane? E vai a sposare una bertuccia? » Circa al proverbio; secondo lui equivarrebbe alla seguente sentenza: « Facciasi questo; qualche fine avrà poi la guerra ».

Benv. da Imola ne tocca alla sfuggita e nei punti principalissimi.

E perchè tu di me novelle porti,
Sappi ch' i' son Beltram dal Bornio, quelli....

Beltram dal Bornio fu inghilese, e perchè il Re Giovanni ch'era figliuolo del Re d'Inghilterra, e il Re era consigliato da Baroni che gli togliesse la redità (dicendo: che per troppa larghezza distruggerebbe tutto lo reame), e il padre il volle fare, Beltram il consigliò; e il Giovane fece puntaglia contro al padre, e così divise tutta Inghilterra, chi con l'uno, chi con l'altro, e fune battaglia, e infine il Re giovane morì assediato.

E poi dice:

Achitolfel non fe' più d'Ansalone.

Achitolfel fu del popolo d' Isdrael, e al tempo di David avvenne, che Saul uccise il suo fratello Amon, e però fuggì dinanzi a David, e poi tornò, e per lo consiglio d'Achitolo fe' sua lega e raunò sua gente, e mosse guerra al padre; e infine Ansalone, fuggendo a una battaglia, rimase apiccato pe' capelli a uno arbore, e morì. E puossi dire che morì, però che i suoi capelli erano sì lunghi e belli, che pariano d'oro, e elli ne facea una treccia, e per questa vanità morì.

Capitolo XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avian le luci mie sì 'ntenebrate.

Questo xxviii Canto tormenta i falsatori. Ed è da notare in questa bolgia de' frodolenti, che i falsatori sono in molte maniere, cioè in parole e in cose, e in persone; e ognuna di queste, secondo che commettono, così diverse maniere d'infermità fa loro venire a l'anime di que' peccatori. Siccome con falsa maniera il peccatore tormenta lo 'ngannato, così esso ingannatore riceve in sè la infertà, la quale trasmuta la forma del naturale, e fanno parere altro, che non è. E quelli di cui

parlamo, che già tenne Alta Fronte, fu quello messer Beltram dal Bornio.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Anche nota lettore che colui che già tenne Altaforte si fu messer Beltram del Bornio, del quale abiamo parlato nel ventottesimo capitolo. E 'l suo testo si è in questa presente faccia.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Al verso: *E udil nominar Gieri ecc.* Costui, il quale dice Vergilio che minacciava Dante, si fu Gieri del Bello congiunto e consorto di Dante (1), il quale fu morto a Zhiado, e quegli che rimasero al mondo, a cui istava di far vendetta, de quali era l'uno Dante, nollo fecero mai; e però esso Gieri vegiendo Dante, che vendicato non lo avea, con pieno isdegno il minacciava; di che Dante molto si contristò di vederlo, sì per la pena che aveva, e sì perchè gli si rinfrescò il dolore e la vergogna non vendicata.

(1) Sul conto di Geri del Bello gli antichi Commentatori narrano in modi diversi sì le azioni, sì la famiglia colla quale nacquero gli odii onde gli venne tolta violentemente la vita.

Il Laur. xc, 114, narra che la morte di lui fu opera di quelli della famiglia *Sacchetti*.

Concordano in attribuire ai Sacchetti l'uccisione di Geri il Magliab. I, 39; uno dei commenti apposti al testo nel Laur. xl, 2; l'Ottimo e Benv. da Imola.

Jac. d. Lana; uno dei commenti del Laur. xl, 2; il Comm. del 1343; il Buti ne fanno autori la famiglia dei *Germi*.

Jac. d. Lana dice, che Geri « fu sagacissima persona, piacevole e conversevole. Dilettavasi di commettere male tra le persone, e sapevalo fare sì acconciamente, che pochi se ne poteano guardare di lui. Sovra tutto vizio si dilettò di falsificare moneta ».

Gli altri Commentatori citati convengono in ciò, che fosse rapportatore di male parole, e perciò seminasse discordie; il Laur. xc, 2, il Comm. del 1343 e l'Ottimo aggiungono, come il Della Lana, che fosse anche *falsatore*.

Rispetto al significato delle parole: *ed egli a se mi fe' più pio*, ed anche alla lezione del verso, chi segue un'interpretazione ed un modo di scrivere, chi altra. Il Buti legge *mi fe' assai più pio*, e intende che Dante alla vista di esso provasse maggiore mansuetudine di animo verso i nemici, e fermezza di non farne vendetta: spiegazione, nella quale conviene Jac. d. Lana, chiosando: « io per disdegno sono fatto pietoso a verso li suoi nemici; non ne farò vendette ». Altri tengono la lezione della volgata: *mi fe' a se più pio*, e credono che il Poeta, come scrive l'Ottimo, riprendesse « la cattività sua (cioè la dappochezza) e degli altri suoi consorti ». In questa occasione troviamo, come parecchi Commentatori diano biasimo ai Fiorentini di animo vendicativo. Jac. d. Lana nota in questo proposito: « Li Fiorentini hanno tale uso, che tutto il parentado si reputa l'offesa e così la si imputano da tutti li parenti dello offenditore, e però ciascun parente della parte offesa, s'appresta di fare vendetta in lo offenditore o in li suoi parenti ».

Ottimo. « Infama (Dante) il pestilenzioso animo de' Fiorentini, che mai non dimenticano la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l'offesa. Onde è tra noi un motto: che vendetta di cento anni tiene lattaiuolo, siccome il fanciullo che allatta ».

Benv. da Imola: « Tutti gli uomini naturalmente inclinano a vendicarsi, ma i Fiorentini vi sono sopra gli altri propensi ».

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avian gli strali.

Cioè tali lamenti senti', ch' io mi mossi a pietà in animo.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ciò vuol dire nuovi pianti e in diverse maniere tali e sì fatti che molta pietà ne gli venne.

E dove dice:

Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana ecc.

Valdichiana, sì vi sono molti pantani, ed è abitata contrada, e è in Toscana fra Siena e Arezzo, e è di state sì inferma, che molti ispedali si riempiono per quelle infermitadi, e così le strade. Maremma anche così. Sardigna è un' isola, che pochi vi vano da altri paesi, che vi campino per la mala aria; e quelli che vi stanno per uso, ogni state hanno la febbre. Dice Dante, che se tutti questi fussero aunati, sarebbero nulla per rispetto di quelli che truova qui.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Nota lettore: egli è da sapere, che in Valdichiana si ha molti pantani, ed è molto abitata contrada, e massimamente fra Siena e Arezzo, e di state esso è infermo paese, che tutti gli spedali che vi sono sempre in esso tempo sono pieni d'amalati; e anche simigliantemente ne sono piene le strade. E così è quasi in Maremma. E maggiormente, è una isola, la quale è circondata dal mare, la quale isola si chiama Sardigna. In però che poche persone vi vanno forestiere che vi possa o sappia vivere uno anno che non muoia o infermi. Sicchè dice questo sommo autore e poeta: che se tutti costoro fossero raunati insieme, saria quasi nulla apo quegli infermi; e di diverse e oscure malizie e malatie che in questo mondo, trovò in questo orribile e tenebroso mondo.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Al verso: *Dell'alto Sire, infallibil ecc.* Anche nota lettore, che sì come in altra parte in questo libro è detto, la potenzia e la giustizia di Dio Padre è in tutte le parti e per tutto l'universo.

E vuole che, sì come esso alli eletti di paradiso magnifica gloria e beatitudine, così a quegli di purgatorio dà quella purgazione ordinata che a loro si confà, tanto che lavati e purgati sieno de peccati che commisero nel mortal mondo, de quali furo confessi e pentuti, anzi che l'anima si sceverasse o partisse dalla carne e corpo suo. Ed eziandio nello 'nferno è la sua giustizia e potenzia; in però che ragionevolmente fa tormentare gli spiriti dannati, e con minori e magiori pene e in diversi modi, siccome peccaro colla carne loro, de quali peccati non furo alla fine loro confessi e pentuti.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Al verso: *Punisce i falsatori.* Ora nota qui lettore, che in questa decima bolgia de frodolenti, che falsatori sono in molte maniere, cioè in parole in cose e in persone; ed ognuna di queste secondo che comettono, in più e in meno e in modo, così diverse maniere d'infermità fa venire all'anime di tali peccatori. Quasi sì come falsa maniera e falsatore tormenta lo 'ngannato in questo mondo, così esso falsatore ricieve in sè la 'nfermità, la quale infermità trasmuta la forma del naturale corpo, sì e come i falsatori trasmutano la forma della natural cosa, e fanno lo parere altro che non è.

E dove dice:

Fosse in Egina il popol tutto infermo.

Egina fu una città di Grecia, de la quale il signore d'Egina vide il popolo suo tutto infermo; di che questo Re, nome Acus, padre del Re Pelleus, padre d'Achille, vide morire infino a vermini. Onde lo Re andava cercando pure, come potesse atare il suo popolo. Trovò uno arbore, ove molte formiche abitavano, e in queste formiche feciero sagrificio e olocasto, e che elle tornerebbono in uomini, e in vivanda, e così fu fatto: onde il popolo *si ristorò di seme di formiche*, secondo questa favola.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Egina fu una città del paese di Grecia, e fu molto popolata e grande. Della quale città fu signore uno Re, il quale avea nome Achus, il quale fu padre del Re Pelleus; il quale Pelleus fu padre d'Achille, del quale nacque il crudele Pirro; de' quali abiamo parlato in dietro in questo libro, e inanzi anche ne parleremo, là ove

la materia richiederà, e massimamente a' fatti di Troia. Avenne che fortuna premisse, che 'l detto Re Achus vidde tutto il suo popolo infermo, e anche tutti gl' animali d'essa città infino a vermini vidde morire. Onde esso Achus con sui agurii, andò cercando del rimedio, per lo quale esso potesse aiutare il popolo suo, acciò che al tutto meno non venisse. E, andando di fuori per lo paese, trovò un arboro nel quale avea moltitudine di formiche, le quali in esso arbore dimoravano. Esso a loro agurò in queste formiche, che quando egli avesse con disidero e onore fatti i sacrificii e olocausti alli Dei infernali e alli Dei celesti, che allora essi Iddei tornerebbero e convertirebono queste formiche in uomini e in vivande. E fatti essi sacrificii, di subito convertiro in quelle spezie di sopra dette. Onde allora per la virtù d'essi Iddei, il popolo della sua predetta città chiamata Egina si ristorò di seme di formiche, sì come chiaramente nel testo pone.

I' fu' d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose lui, mi fe' mettere al fuoco.

Questo d'Arezzo fu grande alchimista, e molto falsò le monete. Ebbe nome Griffolino, e per falsare monete è in questa bolgia. Ma non fu arso per falsare monete, anche perchè disse più volte a uno, nome Arboro da Siena, d'insegnarli volare, come Dedalo, di cui abbiamo parlato a dietro. E sotto questo dire, Alboro gli prestò molti danari. A la fine, avedendosi Alboro, che questo Griffolino si facia beffe di lui, acusollo a l'inquisitore de' Paterini di certi peccati contro a Fede, e però fu arso.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Attendi quì lettore chè costui, che fu d'Arezzo, ebbe nome Grifolino, e fu uno grande maestro d'alchimia, e di falsare monete; e per esso peccato del falsare fu messo in questa bolgia. Questo Grifolino, fue arso el corpo suo in Fiorenza, e la cagione perchè fu arso è, che uno, ebbe nome Albero da Siena (il quale fu uomo ricchissimo e iscialacquatore e vile di cuore e vago con poco senno), esso Albero preso in Fiorenza amistà con questo Grifolino, ed esso Grifolino gli disse che gl' insegnerebbe volare sì come fece Dedalo, del quale abbiamo parlato in dietro capitolo xxvii; e allora Albero credendogli più invaghì dell'usanza sua, e incominciollo molto a servire; e esso Grifolino

per questo gli trasse molti danari di mano. E alla perfine Albero, accorgendosi che Grifolino faceva beffe di lui, e che 'l menava per la lunga e per parole, accusollo allo 'nquisitore de Paterini di certi errori ch'esso facea contro alla cristiana fede. Onde lo 'nquisitore procedette contra di lui, e ebbe le pruove, il perchè esso inquisitore il fece allora ardere alla signoria e podestà di Fiorenza, la quale si mostrava prima molto amico d'esso Grifolino, e però dice nel testo, ch'el fece ardere a tal che l'avea per figliuolo.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Al verso: *Perch' io nol feci ecc.* Dedalo, sì come abiamo parlato in dietro di lui in più parti, si fu uno Greco el quale seppe molto d'arte magica, i negromanzia; e essendo esso in prigione in una città di Creti apo il Re Minos, fecesi per suo ingiegno e arti ali, e aconciossi sì le penne, che volò d'essa città in Sardigna, e campò liberamente.

Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca.

Messer Stricca fu Sanese, della Brigata Spendereccia, e lasciollo il padre ricco, e ogni cosa distrusse in pazzie, e in sciocchezze cattive. E fu de' Salimbeni. E Niccolò fu anche de' Salimbeni, e cominciò in prima a infilzare i garofani ne la milza in Siena, dove sono i grandi ghiottoni. Apresso dice di un'altra Brigata con la quale uno, nome Caccia d'Asciano, ch'avia una fine vigna e bella, e era ricchissimo, ogni cosa consumò con questa Brigata. E simile fecé un altro, nome l'Abagliato. Di Dedalo avemo parlato, ch'essendo in prigione in una torre in mare, a Creti, si fece ali di penne, e volò in Sardigna, e campò dal Re Minos.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questi fu messer Stricca de' Salinbeni el quale il padre lasciò molto ricco, e in brieve tempo lo spese e scialaquò tutto quanto. Ciò fu il suo, e l'altrui che aver potè e ponere mano.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questi fu messer Nicola de' Salinbeni da Siena, e fu quegli che incominciò prima a mettere e a infilzare i garofani nelle milze, che in essa città di Siena sono i magiori ghiottoni

d'Italia. E apresso fa menzione d'una brigata, la quale si chiamò la Spendereccia; nella quale brigata uno, ch'ebbe nome il Caccia d'Asciano del contado di Siena, il quale avea una maravigliosa vigna e di grande frutto e anche altre grandi possessioni assai, le quali tutte consumò in essa brigata. E similmente fecie un altro, ch'avea nome l'Abagliato, nobile cittadino di Siena.

E ove dice:

Vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio.

Questo Capocchio fu fiorentino, e molto falsò i metalli con alchimia, e però fu arso in Siena; e anche intendia in arte magica.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Capocchio fu Fiorentino e falsò molto i metalli, e per ciò fu arso in Siena, e sapea e aoperava molto in arte magica.

Capitolo XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semeles contro al sangue tebano.

Questo xxx Canto anche tratta de' falsatori. È questa comparazione di gente che fa, che per malizia arrabbiano; e fa menzione d'antiche novelle di crudeltà. Iunone fu femina e moglie di Giove, e credettero gli antichi ch'ella fosse dea, perchè sapia molto d'arte magica. Giove giacia carnalmente con una giovane nome Semel, e di lei ebbe uno fanciullo, nome Bacco, e pose la Terra di Tebes. Giunone di questo sdegnò, e fece sì che il marito di Semele, veggendola con due suoi figliuoli in collo

d'ogni braccio uno, elli gridò: tendiamo le reti sì ch'io pigli la lionessa e lionini. Poi prese uno de' figliuoli ch'avia nome Learco, e percosselo al muro. Semele, spaventata, con l'altro figliuolo in braccio si gittò nel fiume, e morì. E queste tali opere e molte più fece fare Junone per lo male che volia a Semele e a Bacco.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Junone fu moglie di Giove, e credettono gli antichi che Giove fosse iddea, in però che seppe molto d'arte magica. Avenne che Giove giacque carnalmente con una bellissima donna, la quale avea nome Semel; e di lei ebbe uno figliuolo, il quale ebbe nome Bacco. El quale Bacco puose una terra che nome ebe Tebes. Di questo Junone isdegno sì contra essa Semel, che fece sì che Atamante, marito di Semel, uscì di senno per siffatto modo, che vedendo esso la moglie con due suoi figliuoli, i quali avea sopra sè da ogni braccio uno, elli allora gridò: tendiamo la rete, sì ch'io pigli la leonessa e leoncini. Poi prese uno de figliuoli che Semel avea in collo, el quale avea nome Laerco, e girollo intorno e percosselo a uno sasso, sicchè il fanciullo subito morio. Semel madre sua, vedendo questo, ispaventata e per dolore uscita di memoria, essendo allato a un fiume, dentro vi si gittò coll'altro figliuolo che rimaso gli era, sicchè ambedui dentro v'anegaro.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — E nota che questa maladetta natura di Giunone e di simili è una comparazione di gienti, e quali per malizia e per trestizia arabbiano. E fa menzione d'antiche novelle e storie, le quali parlano di grandi crudeltadi.

Troia, come sapete, fu ricchissima e grandissima città; de la quale ne fu Re Priamo, il quale avia v figliuoli madornali ch'erano bellissimi e savi e pro' sopra tutti li altri, e xxx figliuoli bastardi, di buoni cavalieri del mondo; e ricco più ch'altro che si trovasse. Piaque a Dio, che tutti i Greci v'andaro assedio, e lui e ogni sua cosa distrussero, e 'l Re e figliuoli e tutto. La Reina Ecuba, moglie di Priamo, vedendo morto il marito e i figliuoli, e vide tagliare la testa a Pulisena sua figliuola,

e un suo figlio piccolo, nome Pulidoro, ismarrì; ella arrabbiò e impazzò in tal modo, ch'andava mordendo come cane ogni gente. E questi modi pone per esempio a la crudeltà che vede in questo luogo.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Troia si fu delle maggior città del mondo, e delle più ricche e potenti, della quale città ne fu signore uno Re, chiamato Priamo, el quale avea cinque figliuoli legittimi, e alcuno poeta pone che n'avea XII. E aveane molti non legittimi, fra quali figliuoli n'ebbe due che furono de migliori cavalieri del mondo; del quale fu l'uno el buono e maraviglioso Ettor, e l'altro fu Troylus, e tutti gli altri erano ottimi e buoni cavalieri. E esso Priamo era el più potente Re che si trovasse, e per ardire nè elli, nè figliuoli avrebbono lassato affare nullo. Piacque ad Dio, che fortuna aoperò tanto, che tutti i Greci andaro a oste a Troia per la cagione della rapita bella Elena, la quale Paris figliuolo d'esso Re Priamo rapì a uno Re di Grecia, el quale avea nome Menelaus, e era marito novellamente d'essa Elena, e però in questo libro, in altra parte, narrerà partitamente onde e perchè cominciò essa guerra da Greci a Troiani; i quali Greci istettano a oste sopra Troya dieci anni e mesi e dì, e finalmente per tradimento la presero e uccisero il Re Priamo con tutti i suoi figliuoli che allora vivevano, da due in fuore. Ciò fu Eleno el quale canpò e poi regnò reame in Grecia, sì come di lui narreremo innanzi in questo libro, e l'altro fu el fanciullo el quale uccise Polinestor a tradimento; però che esso avea nome Polidoro, e però anche di lui parleremo inanzi in quella parte del testo, là ove lui nominerà. E nota che la Reina Ecuba, moglie d'esso Re Priamo, vegiendo morto el Re e figliuoli, e anche avendo perdute le sue figliuole, cioè due, l'una fu la bella Pulisena, alla quale alla perfine Pirro, figliuol che fu d'Achille, tagliò la testa, e l'altra la savia Cassandra la quale canpò; essa Ecuba uscì per dolore di matera e arrabbiò, e andava così rabbiosa per Troia mordendo le genti come cane. E i crudelissimi Greci allora essa Reina lapidaro colle pietre, l'uccisero. Di che essi Greci, sì come conterà in altra parte in questo libro, capitaro male, in per ciò ch'el sommo Iddio, signore dell'universo, non permette che uomo crudele possa bene capitare. E nota lettore, che questi due esempli si pongan qui, perchè è contra la crudeltà che discrive.

E l'Aretin che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi.

Gianni Schicchi fu cavaliere de' Cavalcanti di Firenze, lo quale avendo un suo nipote nome messer Simone Donati, ch' era morto ivi presente uno zio di messer Simone, nome Buoso, morì sanza rede, e era molto ricco, e non avia fatto testamento. E però innanzi ch'altri sapesse che Buoso fosse morto, misero Gianni nel letto in luogo di Buoso, e mandarono per lo notaio e pe' testimoni, e fecer fare testamento a Gianni come se fosse Buoso Donati, e lasciare ogni cosa a messer Simone Donati. E di ciò guadagnò una bella cavalla, ch'era di messer Buoso, in una gran torma d'altre bestiami. E egli medesimo la si aggiudicò nel testamento, o volesse messer Simone o no. Ma messer Simone istette cheto per non guastare gli altri fatti del testamento.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ora sappi lettore, che Gianni Schicchi fu cavaliere e fu della casa de' Cavalcanti da Fiorenza, e avendo egli un suo nipote el quale ebe nome messer Simone de Donati da Fiorenza, e allora a que' dì essendo morto in Fiorenza uno ricchissimo uomo, che nome avea Buoso Donati e non era rimaso reda; el sopra detto messer Simone era nipote d'esso Buoso, el quale nullo testamento avea fatto, sicchè anzi che si palesasse la morte d'esso Buoso, esso messer Gianni Schicchi entrò nel letto in luogo di Buoso, e mandaro per uno notaro e anche per testimoni. E esso messer Gianni Schicchi sì come infermo istava nel letto, e contrafaciendo Buoso testò e lasciò ongni cosa a esso messer Simone. E di ciò guadagnò messer Gianni la più bella cavalla, che fosse in una torma ch'era stata d'esso Buoso. La quale cavalla si chiamava Madonna Tonina; e anche ebbe molto dell'avere, che rimase d'esso Buoso, el quale gli diè il sopra detto messer Simone; e per ciò, come è detto, esso messer Gianni fu suo zio, cioè di messer Simone, e anche si crede che essi pattegiassero insieme innanzi il fatto.

Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata che divenne.

Mirra fu figlia d'un Re d'Oriente chiamato Cinarai, la quale s'innamorò del detto suo padre, e fece dire a una sua balia a lo Re Cinarai, come una bellissima giovane era innamorata di lui; e s'egli volesse, ella la farebbe venire celatamente. E tosto elli rispose che sì, e la balia fece stare Cinarai in luogo oscuro, e menogli Mirra sua figliuola, la quale moria, per amore del padre, d'amore. Ella v'andò molto turata, e 'l padre giacque con lei carnalmente più volte, e non la conoscea. E nella fine pure conoscere la volse. Quando la conobbe prese la spada e ferilla, e ella innuda prese la fuga, e quando giunse a uno loro giardino ella s'affisse col capo in terra e diventò arbore e fece ramo e fronde, e per lei si chiama *mirra*. E il padre con la spada il percosse più volte, e insanguinò, e in luogo di sangue escie indi la mirra; e così si piglia a gocciola a gocciola. Questo volle Idio per così scellerato peccato.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Mirra fu figliuola d'uno Re, il quale ebbe nome Cinara, la quale s'inamorò d'esso suo padre. Manifestossi a una sua balia, e co' lei ordinò e fece dire al padre, sì come una bellissima giovane era di lui inamorata, e che se a lui piacesse gli menerebbe la giovane. Allora esso Re Cinara rispuose, che molto gli piacea. Parlò allora la balia e disse: per ciò che essa è di nobile schiatta e condizione e' non vuole che voi la conosciate, ma in segreta e oscura parte vuole essere con voi. A questo il Re fu contento, e ordinato il luogo e 'l tempo, essa Mirra non di meno si trasfigurò con vestimenta e con parlare, e fu in esso luogo col padre, e ivi il padre più volte carnalmente la conobbe; e alla fine che partire si dovea l'uno da l'altro, e al Re essendogli molto piaciuta la giovane, per provedersi di volerla avere altre volte, conosciere la volse. Essa non potendo ciò cessare, chiese misericordia al padre, dicendogli che forza d'amore l'avea a ciò condotta. Il padre vegiendola si contristò, e con molta ira trasse la spada fuori per ferilla, e essa vegiendo questa igniuda prese la fuga, e usciendo per

uno uscio il quale entrava per uno giardino, el Re seguendola, essa s'afisse col capo in terra, e per arte che sapea fare o che Iddio permettesse, essa Mirra diventò arboro e subito mise rami e frondi. Allora il Re vegiendo questo, ferì l'albero colla spada più colpi; e' n segno d'essi colpi, e luogo di sangue uscì di quello arbore a gocciola a gocciola la mirra, la quale è oggi molto cara cosa e amarissima. L'amaritudine si è per esempio dell'amarissimo peccato commesso. E nota che per lo nome e ricordanza di lei è chiamata Mirra, e così s'apiglia come fa il sangue; e essa mirra sempre a gocciola a gocciola geme. E anche nota che questa fu premissione di Dio, in però che volse che in perpetuo fosse memoria di sì grande iscieleragine e ladia e disonesta lussuria, siccome essere inamorata figliuola di padre, e per che. E però tu lettore, che leggi, non ti paia questa opera incredibile, nè non te ne maravigliare, in però che si legie. Di vero si truova che, quando Iddio padre vuole e premette, esso ha fatte e fa di sì grandi cose come sieno queste, e mostrossi quando, lo comandamento disubidito, que' due che si volsero indietro, quando uscirono di Soddoma e Camora, diventaro due statue o di sale o di marmo, e anche si dice che vi sono.

A la miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli.

Il maestro Adamo fu bolognese, e seppe molto d'alchimia e d'ogni metallo, e istette a Romena in Casentino con uno Conte, nome Guido, e l'altro fratello Alessandro de' Conti di lassù, e falsò molti fiorini, e infine fu preso a Firenze, e arso. E però maestro Adamo dice, che ora muore di sete e lì, come febbricoso, si ricorda de l'acque di Casentino, ove falsava, per avere maggior tormento. E perchè i detti Guido e Alessandro lo 'ndussero a falsare, sì vuole loro così gran male, e vorrebeli vedere in quella pena che egli, e crede già che vi sia l'uno di loro.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — El maestro Adamo fu Bolognese, e seppe molto d'alchimia e ogni metallo falsare, onde esso venne o Romena, la quale è nel Casentino, e ivi con uno de' signori di Romena, il quale

avea nome Guido, e il fratello avea nome Alessandro, esso maestro Adamo falsò molti fiorini; finalmente fu preso a Firenze e arso. E per ciò dice el maestro Adamo le 'nfrascritte parole nel testo, cioè, che ora muore di sete, e dice che si racorda de ruscielletti, che escon giù per gli Alpi di Casentino, ove usava di fare la sua falsa arte. E dice, che vegliendo nell' animo essi ruscialletti, a lui si radoppiava il tormento anchè per ciò, ch' el sopra detto Guido e Allessandro gli staro a falsare, onde vuole per questo a loro male, sicchè esso vorebbe vedere che essi due fratelli avessero pene come ha elli.

E ove dice:

Per Fontebranda non darei la vista.

Fonte Branda è una fonte in Siena molto abondevole d'acqua, la quale, dice, che tutto ch'abbia così gran sete vorrebbe anzi vedere seco costoro, che avere Fontebranda in sua balia. E l'ombre arrabiate che gli dissono che v'era l'uno de' Conti quivi si fu Gianni Schicchi e Mirra, e gli altri che trovò quivi di dietro.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Per fonte Branda ecc. - Fonte Branda è una fontana, la quale è dentro alle mura di Siena, ed è molto abondevole di buona acqua e chiara. E dice che, quantunque egli abbia secchia sanza fune e sete, per avere e sempre a suo dimino essa Fonte Branda, non cambierebbe a vedere Guido e Allessandro quivi ove è egli.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — L'arrabbiate onbre si sono Gianni Schicchi e la scelerata Mirra di cui abiamo parlato di sopra.

E questa falsa che accusò Joseppo;

Fu la Reina d'Egitto, moglie del Re Faraone, la quale s'innamorò di Joseppo figlio di Jacob. Essendo Joseppo per suoi bisogni in camera a solo, la Reina li porse mano, e pur volia ch'elli giacesse con lei carnalmente, e elli non volle, e ella pure volendo, Joseppo fuggì, ma non sì che uno gherone

de la gonnella non le rimanesse in mano. E ella gridò e accusollo, ch'egli l'ha voluta isforzare.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questa falsa ch'accusò Gioseppo fu la Reina d'Egitto, moglie del Re Ferraone, la quale inamorò d'esso Gioseppo, el quale allora era e stava al servigio d'esso Re Ferraone, che molto amava e tenea caro Gioseppo, e esso Gioseppo fu figliuolo di Giacobbe. Essendo Gioseppo per alcuno bisogno nella camera della Reina, là ove non era altri ch'ella Reina e egli; e essa allora prese Gioseppo richiegiendolo d'amore, e esso in nullo modo volse acciò intendere, nè a lei aconsentire; in però che esso era onesto giovane e amava molto il suo signore; sicchè, volendosi egli partire, la Reina forte per li panni il tenea. E vegiendo questo, Gioseppo a forza si partì, ma non sì che uno gherone non rimanesse in mano alla Reina. E ella allora gridò, e acusollo a Ferraone, dicendogli che Gioseppo l'avea voluta isforzare. E il Re, sì come savio, volse invenire il vero di questo fatto. Infine trovò la verità, sicchè Gioseppo non ricevette inpedimento; ma pur volsesi partire dal servigio d'esso Re, e non vi stette più allora.

L'altr' è falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

Sinone fu greco, e, come dissi innanzi, rimase falsamente de l'oste de' Greci quando si levaro da oste a Troia, e misevi il falso cavallo pieno di cavalieri, e per le false parole di Sinone, e per industria d'Ulisse e di Diomedes, ordinò e fece tanto male, che 'l cavallo fu messo in Troia, onde Troia fu presa e distrutta, come dice adietro, a XXVI Canto.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Simone fu uno Greco, el quale rimase nell'oste de' Greci inpiccato falsamente e per tradimento; ciò fu che per che paresse inpiccato non era in modo che danno o pena gli fosse. E simigliantemente vi rimase il falso cavallo, il quale era pieno di valorosi uomini per la maestria d'essi Greci, de quali furono caporali Ulisse e Diomedes. E fatto questo, e' Greci partirsi dell'assedio di Troia; e vegiendo i Troiani partiti i Greci, con grande allegrezza corsero nell'oste ove erano stati e Greci. E trovato Simone e anche il gran cavallo, me-

ravigliandosi dimandaron Simone, il quale vivo spiccaro, che volesse dire esso cavallo e anche l'opera da lui stesso. E esso seppe tanto con false parole dirlo e mostrarlo, ch' essi Troiani misero dentro il sopra detto cavallo. Onde da questo procedette e nacque, che la nobile città di Troia fu presa, arsa e disfatta, come è detto in Capitolo XXVI.

Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole:
E per leccar lo specchio di Narcisso.

Narcisso fu bellissimo giovane. Onde, volendo bere a una fontana, ch'avia fuggito e corso (era caldo) dinanzi a una donna ch'era inamorata di lui, vide ne la fontana l'ombra sua, e inamorossene, e, volendo basciare la sua ombra, cade ne la fonte, e affogò, e però la chiara fontana è chiamata lo specchio di Narcisso. Unde dice, che per leccare l'acqua non si farebbe troppo invitare, per l'asciugaggine e gran sete.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — E per leccare lo specchio ecc. - Narcisso fu oltramisura bellissimo giovane; onde essendo egli a una chiara fontana, e volendo esso d'essa aqua bere, mirò prima nella fontana, e vedendo l'ombra sua parvegli molto bella; sì e tanto che d'essa sua figura s'inamorò, e volendo esso abracciare e baciare la sua medesima ombra per amore, gittossi nella fonte e di subito esso afogò. E per questo essa fontana è chiamata lo specchio di Narcis; sicchè vuol dire il maestro Adamo a Simone Greco, che per leccare l'acqua, della quale elli ha sì gran brama, non si farebbe molto invitare.

Capitolo XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia.

Questo è xxxi Canto.
E dice di sotto:

Così od' io che solia far la lancia.

Achille fu figlio del Re Pelleo; e ebbero questa virtù, che chi eglino feriano di lancia, il primo colpo era mortale, e mai da tal colpo non si potia guarire, e se lo riferiano sì guaria. E così pone qui per essempio, che le prime parole di Virgilio furono a Dante gastigamento di vergogna; e poi le medesime parole di Virgilio lo fecero lieto, quando disse:

Maggior difetto men vergona lava.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Achille fu figliuolo del Re Pelleus di Grecia. El padre el figliuolo si truova in più libri, che ebbero questa virtù, che quale eglino foriano di lancia, el primo colpo era mortale se accarnasse. E mai tal ferita non potea guarire, se riferito non fosse un altro colpo con essa medesima lancia: e così pone qui per esempro, che le prime parole di Vergilio furono a Dante gastigamento

di trista vergogna. E apresso le seconde parole del medesimo Vergilio il fecero lieto, allora che disse: magior difetto men vergogna lava; e che esso d'ongni tristizia si sgravasse, sì che per queste seconde parole sopra dette, le quali Vergilio disse, Dante allora rimase chiaro e sicuro di quello, che esso allora molto dubitava.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta.

Carlo Magno fu re di Francia, e imperadore di Roma, e era sire de XII Paladini, e, essendo a oste in Ispagna contro a Saraini, luogo detto Roncisvalle, ordinò uno Barone di Carlo uno tradimento co' Saraini, sotto promessione di pace. Unde Carlo con sua cavalleria si tornava indietro, e tutti i Paladini e buoni Baroni rimasero a guardia a le Terre, con pochi, e usciro adosso a Saraini e tutti gli uccisero. Orlando, ch'era de' Paladini, vedendo questo pose bocca a suo corno e sonollo sì forte, che Carlo ch'era già dilungato due giornate, sì l'udì, e tornò indietro, e combattè co' nemici, e sconfissegli i Saraini a morte, ma non venne a tal otta, che, parecchi de' suoi Paladini non fossero morti, ch' erano prima rimasi a la guardia come dissi.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Carlo Magno fu Re di Francia e Inperadore di Roma; e fu santo e giusto Re; e aquistò molto contro a' Saracini; e fece più volte il passaggio oltremare in acrescimento della fede cristiana. E fecie molte forte e orribile battaglie co' Saracini, avendo esso sotto se la nobile gesta de' Paladini, de quali egli era signore. El nostro signore Iddio l'amò molto, e assai miracoli fecie per lui; e essendo egli a oste in Ispagna contra a Saracini, e quali allora ci erano molto vicini; e seco avea tutti i Paladini, e anche molta potenzia della cristianità, in uno luogo che si chiama Roncisvalle, uno barone di Francia, il quale Ganellone di Maganza si chiamava, e cognato carnale era d'esso Carlo Magno; esso sì come pessimo traditore ordinò e trattò, che i Saracini sotto trattato di pacie e promessione fatta con Carlo, lasciasse quella guardia che volesse per riformare e afforzare le fortezze e tenute del paese,

le quali erano nel distretto e terreno de Cristiani. Ordinò esso Ganellone a pensamento, che vi rimanesse Orlando e tutti i Paladini, e molti altri buoni Cavalieri cristiani. E fatto questo, Carlo Magno si partì, e tornava in Francia. Già era alungato due giornate, quando la potenza de Saracini uscì adosso e ivi fu ismisurata e cruda battaglia, e durò più dì; e alla perfine, per soperchio di potenza, e Saracini uccisero tutti i Cristiani e massimamente tutti i Paladini. Vero è che si legie, che i Saracini furo anche tutti morti; e anche si narra e legie, che Orlando fue il sezaio che vi morisse.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Orlando, il quale era el capo de Paladini e nipote carnale di Carlo, e chi dice figliuolo, essendo con parte de' Cristiani e con tutti e Paladini rimaso alla guardia delle tenute e de' paesi, siccome è detto di sopra; essi Saracini non attenendo i patti vennero adosso con grande esercito, e cominciata la battaglia, Orlando, veggiendo il soperchio, in segno di soccorso sonò il corno tre volte; sicchè Carlo il quale era dilungato già due giornate, per promessione di Dio l'udì, e tornò a dietro subitamente e giunse in sul campo. Ma non fu sì tosto, che Paladini con tutti i Cristiani non fussero tutti morti, e quasi da l'altra parte tutti i Saracini; e leggiesi che solo Orlando era anco vivo. Ma, giunto Carlo finlo, e trovossi che Iddio premisse per conosciere i Cristiani da Saracini per seppellirgli; che a ciascuno Cristiano si trovò nato nella bocca sua un giglio; e anche si trovò che ciascun Cristiano era rovescio in terra. E nota lettore, che si leggie ch'el traditore Ganellone, acciò che Carlo nè Paladini non s'acorgessero del tradimento, esso vi lassò co' Paladini uno suo figliuolo, il quale era maraviglioso cavaliere d'arme e leale. Ma esso traditore avea posto co' Saracini, che il Cavaliere, che fosse armato e insegnato di tale armadura e insegna, non fosse toccato. Onde che, esso andando per la battaglia, e facciendo maraviglie d'arme, e' nullo danno nel corpo ricevea. Orlando acorgiendosene parlò a lui, il quale avea nome Baldovino, maravigliandosi del fatto; e esso medesimo, anco maravigliandosene, venne da lui di cambiarsi l'arme; e poi tornato alla battaglia con altra insegna e arme, i Saracini non conosciendolo l'uccisero, di che fu danno per la sua persona e bontà, e ragione fu per lo falso traditore del padre, el quale per avarizia fece esso tradimento. E nota lettore, che la schiatta d'esso Gano di Maganza, e quali sono grandi gentili uomini, anco sono traditori e so stati sempre.

Però che come in su la cerchia tonda
Monte Region di torri si corona.

Monte Region è uno castello tra Firenze e Siena ove è molte torri.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Monte Regioni è uno castello tra Siena e Firenze, nel quale ha molte torri su per le mure e intorno, il quale castello si è del comune e della città di Siena.

E dove dice:

Torreggiavan di mezza la persona

Fu una oppinione, ch'uno Re che fu molto valente e savio, e seppe arte magica, fosse Idio maggiore, e che governasse il cielo e la terra: ciò fu Giove. E in quello tempo erano giganti grandissimi e crudeli e superbi tanto, che tutto il mondo si voliano mettere sotto; onde questo Jove raunò molti uomini, e fu in campo con questi uomini, contro a questi giganti, in una contrada detta Flega. E ivi combattendo, avvenne grandissimo miracolo, che vennero tuoni e saette e tanta grandine, che tutti gli uccise i giganti con loro seguaci. E per questo fu oppinione degli antichi, che Giove fosse lo Dio del cielo e della terra, lo Dio maggiore; onde dice Dante che Jove del cielo, cioè Idio, minaccia i giganti quando tuona, cioè i superbi, chè non è niuno sì superbo che non abbi paura.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Fu una oppenione antica, che uno Re el quale fu valentissimo uomo e molto savio, il quale seppe molto d'arte magica, e nome ebbe Jove, che esso fu lo Dio magiore e che fosse signore del cielo e della terra. E questa oppenione ebbero, in però che in quello tempo erano i giganti orribilmente grandi e molto crudelissimi e superbi, tanto che tutto il mondo si voleano mettere sotto. Onde che questo Jove raunò molti uomini e potenzia, e fu in campo contro a questi giganti, i quali erano raunati tutti insieme in una contrada, che

si chiamava allora Flegra. E incominciata la battaglia durissima e aspra d'una parte e dall'altra, avenne grandissimo fatto. Ciò fue, che per virtù di Dio vennero all'aire orribili tuoni e saette, e gragniuola grossissima, e tempesta tale e sì fatta dalla parte de' giganti, che tutti gli uccise o mise in fuga. Onde però dice Dante nel testo, che Giove da cielo, cioè Iddio minaccia i giganti quando tuona; e però qui si può intendere, che i superbi, e crudeli, e pessimi uomini e potenti hanno paura quando tuona, e tutti s'aumiliano; ma sì tosto come la tempesta è passata, essi ritornano nel loro primo istato, e in pegiore colla loro superbia e crudeltà.

Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene.

Questi giganti, così smisurati, in quanto la forma possonsi dire uomini, ma in quanto l'essenzia si possono dire bestie, però che quasi sono senza ragione, e però che nulla cosa guardano, se non lo volto loro ferale e disordinato, seguendo solo loro apetito. Dice Dante, che Natura ha fatto bene, se non farà più giganti, poichè sono sì superbi e bestiali, e però seguitando dice: se Natura si rimane di fare giganti, e anche si rimanesse di fare liofanti e balene, essa Natura sarebbe da essere tenuta più giusta e più discreta, se non ne producesse più; però che i giganti non fanno se non male. I liofanti sono utili, perochè s'aoperano e portano grandi pesi; le balene stanno a le rive del mare e a l'alito loro si pigliano di molti pesci, e di loro sterco nasce pietre preziose, che si chiama ambra, e dov' ella si piglia lascia grandissima dovizia d'olio e di grascia. Fresoni sono gente di Frigia ne la Magna: uomini molto grandi.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questi giganti così ismisurati, in quanto alla forma, rasembrano uomini; ma in quanto vera essenzia possonsi dire bestie. Per ciò che sono senza ragione, cioè che essi non vogliono aoperarla, e non guardano a neuna cosa, se non asseguire la loro pessima volontà e disordinato apetito. Onde vuol dir Dante, che natura ha fatto bene se essa s'è rimasa di fare giganti, poi che fanno se non come bestie fiere, superbie, crudeli e pessime.

E ove dice:

Per torre tali esecutori a Marte.

Marte si fu uno valentissimo uomo, il quale altro diletto non ebbe, che di battaglie, e tutto vincea per sua forza e per suo senno e potenzia; onde dice Dante: *per torre tali esecutori a Marte;* ciò è, ch'è chiamato Idio de le battaglie. Per torre tali combattitori, è, per che i Giganti sarebbono signori senza ragione e giustizia, e però sono i Giganti chiamati figliuoli de la Terra, cioè senza giustizia.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Marte si fu uno valentissimo uomo, el quale neun altro diletto ebbe, che di battaglie fare, e tutte per suo senno e potenza le vinse. E per ciò dice: per toglier tali essecutori a Marte. Il quale Marte è chiamato Iddio delle battaglie, e questo vol dire, per torre tali conbattitori a popoli, però che essi sarebbono signori senza ragione o dirittura. E per ciò sono chiamati a giganti figliuoli della terra, e questo è a dire quanto animali inragionali e ingiusti in ongni opera.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Adunque seguitando, se natura s'è rimasa di far giganti, e' quali erano cosl pericolosi e crudeli; e non s'è rimasa di fare alifanti, i quali sono cosl grandi, e che porriano castella adosso, bene che essi alifanti sieno senza ragione o memoria, pure ubidiscono agli uomini e sono molto utili, e non fanno leggie di maliziose battaglie. Le balene sono pesci sì grandi, che portano i boschi adosso lungo la riviera del mare. Esse sono pacifiche e di grandi utilitadi, e abondanti di beni e di grascia, de quali gli uomini n' hanno molto bene e utile, e non mettono a pericolo le città e le provincie. E molti pesci tragono al suo fiato, di che i pescatori molti ne pigliano. Anco si dice ch'el suo isterco diventa una pietra la quale si chiama ambra. Onde Dante qui dice, che se natura per premissione d' Iddio padre non fa più giganti, e fa balene e alifanti, che essa natura essi tiene per più giusta e per più discreta opera, e con molta utilitade.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Nota lettore, che quando el volere, el potere, el sapere s'acordono insieme, a questo non può riparare uomo terreno, se non fosse già premissione di Dio. E però questi giganti aveano in loro queste tre orribili proprietadi, e per questo consumavano tutto

il mondo, e anco erano crudelissimi senza niuna pietà e misericordia. E però il nostro padre celestiale, nimico della crudeltà e pieno di misericordia, non volse che si fatti uomini avanzassero o andassero inanzi, e però mandò contra essi giganti in aiuto di quel Giove quella grandine, della quale avemo parlato in questo Capitolo; la qual grandine quasi tutti i sopradetti giganti uccise nella sopradetta battaglia di Frega. E allora vennero meno del tutto, salvo che alcuni, e quali uccise el forte, el maraviglioso Ercole. E però dice questo sommo Poeta, che dove l'argomento della mente s' agiungne ecc. non v' ha riparo.

E la pina è un vasello di metallo che è in San Piero in Roma.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — La pina di San Piero a Roma è uno vasello di metallo, il quale si è in San Piero nella città di Roma, ed è maravigliosa cosa.

Sì che la ripa ch' era perizoma
Dal mezzo in giù ne mostrava ben tanto.

Ne le parti del mezzo soliano portare le genti vestimenta per lo caldo, che copriano da mezza coscia insino a la cintura. Tale vestimenta si chiamava *perizoma*; ciò è, che non si osava vedere se non da la cintola in su e l'altro disotto; e però dice, che que' Fresoni non sono lunghi, tanto quanto e' ne vedea dal mezzo in su, ove s'affibbia il manto.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Nelle parti meridionali soleano portare le gienti vestimenti per lo caldo, le quali copriano solamente da meza coscia a centura, e ine si cingneano. E cotale vestimento era chiamato perizoma. Ciò vol dire che non usava vedere di loro, se non dalla cintola in su; e quello che se ne vedea, dice ch'era tanto che tre Freson s'avrieno dato mal vanto d'aggiungervi, tanto, dice, che ne vedea.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Sono gienti i quali sono nelle parti di Flegra, e quali sono molto grandi.

Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto.

Nembrot fu de' discendenti de' figliuoli di Noè, e fu gigante, e per sua forza e superbia da tutti si fece ubbidire. Onde esso dopo il diluvio fu il primo uomo che signoreggiasse uomini. Questi raunò suo consiglio, e disse: signori avete udito come uno Iddio, che dimora in cielo, fece venire gran diluvio d'acqua che ogni gente morì, se non i nostri padri che camparo in un'arca; e però, se voi volete, noi possiamo a queste cose porre rimedio, e non ci potrà più diluvio nuocere. Facciamo una torre sì grande che vada insino al cielo, e sì andremo al cielo e avremo nostra parte del cielo. E così presero a fare una grandissima torre, e quando a Dio piacque, mandò loro una tribulazione, che non intendia l'uno l'altro; e quando il maestro chiedia una cosa glie n'era data un' altra. Onde costoro s'adirarono insieme, e partironsi, chi in là e chi in qua, e abandonarono il lavorio. E dicesi, che di costoro nacquero LXXII linguaggi, perocchè furono LXXII maestri. Questa è detta torre di Babel, cioè torre di divisione di lingue.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Nebrot fu de discendenti de figliuoli di Noè, e fu gigante; e per sua forza e superbia si facea a ongni gente ubidire. Onde, dopo il diluvio, esso Nebrot fu il primo che signoreggiasse uomini. Questi raunò consiglio e disse: signori, avete udito siccome è uno Iddio, il quale dimora in cielo, e esso fece venire sì grande diluvio d'acque, che tutte le genti moriro, sé non e nostri padri e quali camparo in una arca, e per ciò, se a voi piace, potemo porre rimedio per lo tempo avenire, tal che diluvio non ci potrà nuocere. E il popolo, udendo così parlare Nebrot, piacque loro a accordarsi a così fare. Allora esso parlò, e disse di far fare una torre sì alta, che vada insino al cielo; e se questo faremo, anderemo lassù a quello Iddio, e averemo nostra parte del cielo e di tutto il suo regno. Detto questo, esso popolo accordati, cominciarono a fare essa torre con quello fondamento e grossezza e larghezza, che essi credettero che a sì fatta altezza si convenisse; e quando

essa torre fu alta tanto quanto ad Dio piacque, elli mandò loro una tribulazione. Ciò fu che neuno maestro nè manovale, nè anche neun altra persona non s'intendeano insieme; e quando il maestro chiedea calcina, eragli recato acqua. E simigliantemente di ciò ch'adomandavano o voleano, era il contrario recato; onde per questo s'amischiarono insieme e partirsi. L'uno tenne una via, e l'altro un'altra, e quinci nacquero e' settantadue linguaggi. In però che furo LXXII capomaestri; e perciò fu questa chiamata la torre Babel, cioè a dire quanto division di gente. Allora essa torre si rimase senza più farvi, e anco è la sopra detta torre in pie' per esemplo.

Fialte ha nome: e' fece le gran prove
Quando i Giganti fer paura a' Dei.

Fialte fu gigante, e quando fu a la battaglia de' Giganti a Giove, e agli altri che v'erano, che in quel tempo si chiamavano i Dei, nel paese di Flega, com'è detto quì adietro, Fialte volle combattere a corpo a corpo con Giove. Ma Giove per ingegno l'uccise. E poi così ancora Briareo fu gigante grandissimo e smisurato. Anteo fu grandissimo, e avia una virtù, che, essendo rovescio in terra, non potia esser vinto. E dimorava nelle parti d'Africa, presso là ove fu la città di Cartagine; e i Romani disfecono questa Cartagine dopo molte guerre e battaglie. Questi avia sua spilonca in una valle presso a Roma; e combattè con Annibale di Cartagine per li Romani. E dimorando Anteo in questa valle, signoreggiava la gente intorno a sè, come tiranno e ladrone, e vincea orsi, lioni, e ogni fiera, com' è di lui per adietro detto, infino che il valoroso Ercole l'uccise, il quale si mise a fare tutte le cose forti e maravigliose. E udendo Ercole ricordare questo Anteo, andò a lui, e disse: che si volia provare con lui. Anteo udendo ciò, sappiendo come in la sua persona la forza li raddoppiava a Anteo, quando era in terra, combatterono, e Ercole più volte il mise in terra, e Anteo poi per forza si levava da dosso

Ercole. Ercole di questo si acorse e levollosi in sul petto e tanto lo strinse che lo gittò in terra morto.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Fialte fu gigante, e quando fu la battaglia fra Giove con altri iddei ch'erano co' lui, e gigaiiti nelle parti di Flega, sì come è contato, esso Fialte volse combattere corpo a corpo con Giove. E combattendo co' lui, Giove per ingiegno l'uccise. E però dice che gli Dei, vegiendo la battaglia, essi ebbero paura.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Briareo fu ismisurato gigante sopra tutti gli altri, e, sì come conta l'Eneida, fu trovato nel profondo dello 'nferno dalla Sibilla, per voler divino, che menò esso Enea per mostrargli l'inferno e 'l purgatorio, e per mostrargli el suo padre Anchise e molti altri Troiani, e anche la nobile reina Dido, e anche tutta la schiatta nobile la quale di lui sciender dovea. E sappi lettore, che questo Briareo è di questa ischiatta, la qual discender dee del nobile Enea: distesamente ne parla nel Purgatorio.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Anteo fu uno grandissimo gigante, e avea in virtù, che essendo egli rivescio in terra, non potea da nullo esser vinto. Esso dimorava nelle parti d'Affrica presso a un luogo, ove fu poi la città di Cartagine, la quale edificò e puose la reina di Dido. E poi a più tempo ebbero i Romani e Cartaginesi molta guerra insieme e fecero molte battaglie, e Romani vinsero la guerra e disfecero Cartagine. Questo Anteo dimorava, e avea la sua spilonca nella valle, dove combattee con Anibal.

O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda.

Iscipione fu reda di gloria perochè vinse Anibale di Cartagine, il quale era uso di sempre vincere i Romani. E Iscipione vinse lui e Cartaginesi, e poi fu chiamato il nobile Scipione Africano. E dice Dante, che Virgilio dice a Anteo; che se fosse stato a l'alta guerra di Flega, molti credono che avrebbono

vinto i Giganti, i quali si chiamano figli de la terra, come dissi.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Iscipione, capitano de' Cavalieri de' Romani, combattee con Annibal, el quale era capitano de' Cavalieri di Cartagine. E finalmente Anibal co Cartaginesi furono isconfitti, e durò la guerra xxviii anni; e furono sì possenti i Cartaginesi, che più volte puosero oste a Roma. E da quella rotta inanzi si chiamò Scipione il glorioso africano; per ciò che vinse quella guerra, che tanto era durata, nella quale da indi a dietro aveano perduto i Romani quasi ogni volta. E in questa valle dimorando Anteo, mettea a confusione tutto il paese, e per sua leggierezza e forza pigliava e leoni e le fiere salvatiche.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Dice qui Dante, che Vergilio disse a questo ismisurato gigante, chiamato Anteo; che se esso fosse stato alla battaglia, e alla guerra di Flega, sì come è detto, molti credono e stimano, che essi giganti arebero vinto. E quali giganti si chiamavano figliuoli della Terra.

Cocito si chiama quella ghiaccia sotto la quale sono que' traditori.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Cocito si è la bolgia de peccatori, la quale è sotto a quella, dove essi erano.

Tizio e Tifo anche furono due grandi e forti giganti ne le parti d'Oriente.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ticio e Tifo furono due giganti nelle parti d'Oriente, e quali furono molto forti e crudelissimi, e fecero molte grandi pruove.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Ercule fu quegli, il quale si mise a fare tutte le cose forti e malagievoli, le quali gli altri uomini non poteano fare. Udendo esso ricordare Anteo, andò là ove era, e disse di volere combattere co lui. Anteo conosciendo come la forza gli raddoppiava rivescio, unse la terra d'olio e in rivescio combatteo con Ercule. Ercole

s'el levò in sul petto e diegli sì forte la stretta che l'uccise, dicendo qui sù morrà Anteo.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — La Carisenda si è una torre ch'è in Bologna, ed è tutta piegata; tanto che pare apresso a un mezzo arco, e essa torre è molto alta. E quando i nuvoli corrono per la parte ov'essa torre è piegata, tutta volta par che caggia. E così dice Dante, che parea, che Anteo cadesse a quell'ora, che esso gli pose nel fondo detto.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero, con Giuda ci posò.

Lucifero è il dimonio maggiore che cadde di cielo. E Giuda tradì Cristo.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Lucifero si è il diavolo maggiore, il quale istà nel punto del cientro, cioè nel più basso luogo d'inferno e nel più scuro. Ed è co' lui Giuda che tradì Cristo, Cassio e Bruto che tradiro Ciesare.

Capitolo XXXII.

S' io avessi le rime aspre e chioccie
Come si converrebbe al tristo buco,

In questo xxxii Canto è da notare, che iiii sono le specie de' traditori: prima, tradire i suoi parenti, e questo si chiama *Caina tradire* (sic). Secondo è tradire la sua patria, e questa è chiamata per Antenore che tradì Troia. La terza è tradire chi in lui si fida, e questa è chiamata Tolomea per lo re Tolomeo, che volse tradire Cesare, e tradì Pompeo. La quarta si è tradire il suo signore, questa si chiama Giudecca per Giuda, che tradì Cristo. E immagina che questo luogo è il più di lungi che sia a Dio, cioè al paradiso, e è in mezzo de la terra, cioè nel centro, e sopra questo è tutto il mondo. E quì iscorrono tutte le cose gravi, che vanno a lo 'n giù se non sono tenute, e però sono qui i peccatori, che più gravi peccati hanno fatti; e perchè il tradire è maggiore peccato che sia, gli è dato questo luogo ch' è ultima bolgia. E però dice Dante, che, se sapesse parlare come si converrebbe, quì volentieri lo farebbe; ma

perchè dice, che non sa, ci si conduce non sanza paura: ma ciò non è possibile a persona.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questo buco si è il più da lungi luogo che fia al paradiso; el quale si è in mezo della terra; e sopra questo si è tutto il mondo, e pontanvi su tutti i mali. E a questo tutti corrono così come l'acque e tutte le cose gravi, le quali vengono alla 'ngiù. E così i peccatori secondo ch'hanno fatti più gravi peccati, più sono presso a questo fondo; per ciò che gravano più; e per che el tradimento è il maggiore peccato che sia, sì vanno i traditori in questo buco, cioè in questa ultima bolgia. E per ciò dice Dante, che se sapesse parlare tanto male, quanto si converrebbe a tanto peccato, volontieri il farebbe; ma ciò non è possibile affare a persona mortale e umana.

Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe.

Anfione fu de' discendenti di Bacco, al cui onore si dificò Tebe in Grecia; e prima era a borghi e ville il paese. Anfione era molto savio, e avia grandissima amistà di donne potenti e savie, e per loro sapere si chiamarono le Muse. E per loro sapere e forza e ingegno Anfione murò la città di Tebes, e le genti vi tornaro entro, e chiuserla intorno; e però Dante chiama queste donne, che gli aiutino dire la condizione di questa bolgia.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Anfione fu de' discendenti di Bacco; al cui onore si dificò la città di Tebe, che prima si era a borghi e a ville tutto quel paese. Esso Anfione si era molto savio, e ebe conteza e usanza con grandissime donne, e potenti e savie, e per lo lor senno si chiamavano le Muse. E colla loro potenza e senno e magnanimità, esso Anfione e esse nobilissime donne si muraro la città di Tebe, e fervi tornar dentro tutte le genti che erano nel paese, le quali per ville e borghi abitavano; e magnificamente la chiusero intorno intorno di grosse e forte e alte mura. E per ciò chiama Dante queste donne, acciò che, come esse aiutarono Anfione a murare Tebe, così aiutino lui a dir sì le condizioni e l'essere di questa obscura bolgia, che elli sappia dire e narrare siccome il fatto è, acciò che i leggitori lo 'ntendano.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo.

La Danoia è un fiume che corre per lo piano d'Ostericchi. È molto freddo fiume. Tabernicchi è un'alta montagna nella Magna, con grandi pietre. E 'l Tanai si è un lago nella Magna, che n'esce un gran fiume che si chiama il Rodano, e corre per mezzo la Provenza. E Danoia e Tanai il più del tempo ghiaccia, e vavi in sul ghiaccio la strada coi carri e tutte cose che bisogna. Pietrapana è la più alta montagna di Carfagnana.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — La Danubia si è un fiume in Isterlich, il quale corre e passa per quelle contrade.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Tanai è un lago il quale è nella Magna, del quale escie il gran fiume Rodano e corre per la Provenza. La Danubia e Tanai il più del tempo istanno, per la freddura grande che ivi è, sì ghiacciati, che vi passano su per essi fiumi; e perciò non si può vedere, nè iscernere il corso, nè 'l movimento, nè l'essere loro.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Tabernichi si è la più alta montagna, che sia nel paese e contrada della Magna. Pietra-pana si è una montagna molto aspra, ed è la più alta che sia nelle parti di Carfagna.

E dove dice:

Di spigolar sovente la villana.

Dice: quando di state le ranocchie gracidano, così facciano i peccatori in questo ghiaccio, tenendo certi fuori il muso, e l'altro ne la ghiaccia.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Di state nel tempo che le villane vanno spigare, e le ranocchie gracidano e tengono pure il muso fuori dell'acqua, e tutto l'altro tengono dentro a l'acqua; per simile, così dice Dante, che stavano i peccatori in questa ghiaccia.

Se vuo' saper chi fur cotesti due,
La valle, onde Bisenzio dichina,
Del Padre loro Alberto e di lor fue.

Questi furono de' Conti Alberti, e fratelli, l'uno nome Alessandro, l'altro Napoleone. E sempre tradì l'uno l'altro; e uccise l'uno l'altro a tradimento.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Nota lettore, che questi furono del parentado de' Conti Alberti e furono due fratelli carnali. L'uno ebbe nome il Conte Alessandro, e l'altro il Conte Napoleone; e sempre studiavano di tradire ed ingannare l'uno l'altro. E nota lettore, che questi due fratelli sono quelli, a cui Dante calpestava le teste andando.

Mordarette fu nipote del Re Artù, de la Tavola Ritonda. Avvenne che a una oste andò lo Re Artù sopra Lancelotto: lasciò Mordaret per suo vicario, e Mordaret si volle sposare la Reina Ginevra del detto Re. E poi tornando, il Re combattè con Mordaret, e il Re di lancia lo ferì nel petto, e morì Mordaret, che la lancia li passò il petto. E Mordaret ferì sì lo Re, che poi lo Re morì di quella ferita. Onde dice Dante, che Mordaret non fu più degno di quello, ch' è 'l Conte Alessandro e Conte Napoleone, pe' loro tradimenti.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questi fu Mordaret, nipote del buon Re Artu della Tavola Ritonda. E chi dice, che esso Mortaret fu anco suo figliuolo. Allora avvenne che esso Re Artu, a petizione di Messer Gualvagno e de' fratelli suoi, e' quali erano nipoti carnali del sopra detto Re Artu, mosse oste contra Lancilotto, figliuolo del Re Bando di Berrvic, e contra il legnaggio suo. E la cagione fu perchè Lancilotto uccise due fratelli d'esso Messer Calvano, in però che essi impediano molto l'amore ch'era fra la Reina Ginevra, moglie d'esso Re, e Lancilotto. Con molta potenza esso Re e Messer Calvano andaro nel paese e reame di Lancielotto e della schiatta sua; e' quali sì tosto come il Re Artu puose campo contra loro, essi uscirono fuore con molta potenza, e anco per molti amici che aveano, e da loro essi erano i migliori cavalieri del mondo; e puosero campo contra al Re per intendimento di combattere, e essendo

avisati insieme il Re Artu e la potenza sua, e Lancielotto colla sua; allora Messer Calvano, siccome buono e ischifo cavaliere, per volersi vendicare della morte de' fratelli, mandò a Messer Lancilotto, che, acciò che tanta buona cavalleria non perisse, che gli piacesse di volere che quella battaglia si diffinisse dalla sua persona alla sua; con questi patti e convegna, che se esso fosse morto o ricreduto per lui, che il Re Artu si leverebbe da oste e tornerebbe in suo paese; e che se egli conquidesse lui, che esso si vendicherebbe sopra la sua persona. Auta Lancilotto e suoi l'ambasciata, presero la battaglia, e fermaro i patti, e sicuraro l'oste dall'una parte e dall'altra. El seguente dì furo e' due buoni cavalieri alla battaglia, la quale fu la più dura e aspra che mai si facesse, e fu il dì talora che Messer Lancelotto avea il peggio della battaglia. Alla fine Messer Lancelotto ferì nella testa Messer Calvano d'un colpo mortale, sicchè esso Messer Calvano andò alla terra per morto. Allora Messer Lancilotto ismontò per colpirli la testa; onde che il Re Artu, tenero del nipote, veggiendo questo, corse là e dimandò di grazia a Messer Lancilotto la vita di Messer Calvano; la quale grazia Messer Lancelotto graziosamente fece. Sicchè l'altro giorno si partì il Re Artu con Messer Calvano mortalmente ferito, e con tutta la sua oste. E mentre che cavalcavano, si scontraro in uno signore, il quale era allora Imperadore di Roma, e ine, contra il volere del Re Artu, esso Imperadore volle la battaglia, e ine isconfissero esso Imperadore. Ma molta giente vi perdè il Re Artu, fra quali morì Messer Calvano ottimo cavaliere, non per fedite che esso avesse ine, ma per l'affanno che vi durò, la ferita ch'ebbe nella testa da Messer Lancelotto peggiorò sì, che in essa battaglia morì. Ora tornando alla nostra matera, quando il Re Artu si partì di suo paese, lasciò il detto Mordaret guardia della Reina Ginevra e di tutto il reame suo; e esso, sì come falso traditore, tutto il reame si recò alle mani, e poi fece venire una falsa lettera, la quale narrava siccome il Re Artu era morto; onde che esso volea la reina per moglie. E la Reina Ginevra, sentendo questo, e avendo lo 'ntendimento e la speranza tutta in Messer Lancelotto, fuggì nella torre di Londra. Allora il falso Mordaret, per avere la Reina al suo intendimento, puose assedio alla torre e fortezza; e intanto il Re Artu tornava, con quella giente che rimasa gli era, molto doloroso per la morte di Messer Calvano. Mordaret, sentendo la tornata del Re, andogli all'incontro co' molti cavalieri e potenza, in però che esso per grandi doni ch'avea fatti a gentili uomini del paese, tutti gli avea recati a sè e contra al Re, e condusseli a conbattere in-

contra il loro legittimo signore. E quando il Re vide questa gente venire incontra a lui, e sentendo il fatto, apparecchiossi alla battaglia; la quale fu sì forte e dolorosa, che pochi ne camparo dell'una parte e dell'altra. E infine il Re Artu fedì Mordaret nel petto della lancia, e passollo di dietro; e esso re ricevette da Mordaret molte ferite, per le quali si dice che esso ne morì. E alcuno altro dice, che fece altra morte, e allora fu il fine e istruzione della Tavola Ritonda. E la Reina Ginevra, sentendo l'opera, e come il Re e tutti i Cavalieri della Tavola Ritonda erano morti, nè anco non sappiendo novelle di Lancelotto, divenne monaca e visse e morì nel servigio di Dio. E Lancelotto, sentendo tutto el fatto della battaglia e come la reina era monaca, lasciò il reame a fratelli, e diventò monaco e prete sagrato, e morì nel servigio di Dio.

Focaccia fu fiorentino, e tradì i fratelli per moneta. E così anche fiorentino Sasol Mascheroni, che rimase tutore del suo avolo sopra i suoi frategli, e fecegli uccidere per aversi il loro. E il Camiscione de' Pazzi fu fiorentino de' Pazzi di Valdarno, e a tradimento uccise un suo consobrino per aversi il suo.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Focaccia fu fiorentino, e fu grandissimo traditore, e tradì i suoi proprii fratelli per moneta che gli fu data.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questi che m' ingonbra fu anco fiorentino, nomato Sassol Maccheroni, e rimase tutore del suo avolo sopra i fratelli del padre, e' quali erano di minore età, e esso Sassol gli fece uccidere a tradimento per avere la moneta e l'avere loro ch'era rimaso.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Camicion de' Pazzi fu uno fiorentino, e a tradimento uno suo consobrino e istretto patente della sua ischiatta, acciò che gli rimanesse il suo, fe' ammazzare, al quale soccedea dopo la morte sua ragionevolmente.

E nota, sopra le quattro parti, di che io parlai in prima in questo Canto de traditori, le due si chiamano naturali di tradire, cioè che naturale cosa è, che l'uomo si fidi ne' parenti e in quelli di sua patria, prima che negli altri. E però che nel XI Canto, parlamo delle maniere del frodo, queste due maniere

di tradire vegnono più presso a falsità, che a tradimento, perochè si fida l'uno ne l'altro, e può ingannare sanza promessione con falsa mostra. Ma per lo naturale de avere fidare, pur è tradimento chi inganna parentado e patria, o fa loro contra; e perciò ch' ognuno di questi due modi sono naturali, si pur conoscono in questo presente Capitolo; e chiamasi Caina, per Caino che tradì Abel suo fratello; e l'altra si chiama Antenora, come dissi dinanzi.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Qui è da notare, lettore, che quatro sono le parti del tradimento e de' traditori. Prima tradire el parente e suoi consanguinei, e questo chiama Dante Caina; per Caino il quale tradì Abello suo fratello. Seconda è tradire la patria sua, e questa chiama Antenorea, per Antenora che tradì Troia sua città e patria. Terza è tradir colui, il quale nel traditore si fida, e questo chiamò Talomea per lo Re Talomeo, che tradì e tagliò la testa a Pompeo, nobile romano, el quale era capitano a lui quando fuggì dalla battaglia, la quale fu tra lui a Cesare in Tessaglia; e essa testa presentò a Cesare. E nota lettore, che Pompeo avea coronato Talomeo del reame d'Egitto; e anco volle esso Talomeo tradire Ciesare. Quarta è tradire il suo signiore, il quale gli fa prode e onore: e questa chiama Giudea, per Giuda che tradì Cristo.

Quand' un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle.

Questi fu Missere Bocca Abati.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — A Monte Aperto ricevettero i Fiorentini dai Sanesi una grande sconfitta, e questo fu per lo tradimento del Bocca degli Abati da Fiorenza, che per danari e promessioni che ricevette da' Sanesi, quando venne in sul ferire, esso Bocca, che avea el mastro gonfalone de' Fiorentini, sì 'l gittò a terra, e co' suoi seguaci si mise in fuga, onde che i cavalieri el popolo di Fiorenza, vedendo questo, infelloniro e aviliro sì che non sostennero. Allora ruppero e missersi alla fugga, per la qual cagione e' Sanesi gli sconfissero e furne morti e presi in grande quantità. E per ciò dice quello spirito a Dante, chiamato il Bocca: se tu non vieni a cresciere la vendetta di Monte Aperto, per lo quale tra-

dimento io sono in questo luogo, per che mi fai per altro male, che no' lo servito? E siccome dice inanzi nel testo: neuno traditore vorrebbe il nome del tradire, anzi vorrebbe il nome di tutti gli altri mali e vizii e pericoli, che quello di tradimento.

Se fossi domandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria.

Fu Abate di Valembrosa, e fu da Padoa de Beccari, e trattava in Firenze certi tradimenti. E i Fiorentini presero l'Abate e tagliargli il capo.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Quel di Beccheria fu da Padoa della casa de' Beccari, e fu Abate di Valenbrosa. Egli con Gioanni Soldanieri da Fiorenza fecero fare chiave false, e di notte tempo, essendo essi in Fiorenza, apriro la porta e miservi dentro e Bianchi con molti Ghibellini di Toscana, e anco co' gl' Aretini. Avengna che male gliene colse, in però che per forza tosto ne furono cacciati; e molti ne furono morti, e i Fiorentini per questo presero esso Abate e tagliarli il capo. Ora dice che crede, che Gianni Soldanieri sia più aentro con Gannellone e Tribaldello, però che esso Gianni tenea le chiavi delle porti.

E quello da Duera si è Messer Boso da Cremona, e avia una terra che si chiama Doera, e essendo grande capitano in lega ghibellina, per moneta lasciò passare cavalieri franceschi del Re Carlo, e intraro in Brescia, che altrimenti non si potia avere intrare in Italia. E dato questo passo fu Messer Boso diserto e distrutto di sua patria.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Questi ebbe nome Messer Buoso da Chermona, e avea una Terra la quale si chiamava Doara, e essendo con lega ghibellina e' capitudine avea grande, per moneta lassò passare e' cavalieri del Re Carlo, e entraro allora in Brescia, e se non avessero auto quello passo non sarebbero potuti entrare in Italia. E questo passo che esso Messer Buoso diede, fu dalla patria sua distrutto e disfatto del mondo al tutto.

Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello.

Gianni Soldanieri fu di Firenze, e fece fare chiavi false, e di notte entrare i Bianchi in Firenze per una porta che diè loro, e introvi molti Ghibellini di Toscana e Aretini; avegnachè loro male colse, che ne furo cacciati e morti assai. Dice Dante che crede, che Gianni sia con Ganellone e con Tribaldello, perochè i Fiorentini si fidavano di lui, e avia l'ufizio de la porta e le chiavi. Ganellone fu di Maganza, e fu quelli che tradì Carlo Magno e sua santa Gesta de' Paladini, com'è detto adietro xxxi Canto. Tribaldello fu de' Zanbrai di Faenza, e diè di notte Faenza a Bolognesi.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ganellone si fu di Maganza della Magna, ed era cognato carnale di Carlo Magno. E questi fu quegli che tradì la santa Gesta de' Paladini a Roncisvalle, siccome è detto in Capitolo xxxi. Tribaldello fu de' Zanbrani da Faenza, el quale tradì Faenza e di notte tempo vi mise dentro i Bolognesi.

La nuca si è il midollo dell'osso del collo.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno.

Tideo fu de' discendenti del Re Eulo, il quale, perchè uccise suo fratello, fuggì nel reame d'Arges, e ivi prese per moglie una delle figliuole di quello Re; e l'altra ebbe Pulinices figliuolo del Re di Tebe. Fu mandato per ambasciadore a Ercole fratello di Pulinices, che rendesse la terra a Pulinices suo fratello. Lo Re li mandò dietro un suo conestabole, nome Menalippo, che l'uccidesse. Questi a tradimento lo ferì. Tideo, sentendo questo, valentemente si rivolse, e preselo, e con le mani gli tenia il capo, e con la bocca il prese mordendolo, e mangiandolo infino al collo e le cervella come uno cane, e così facendo morì. Questa fu la cagione che condusse lo Re d'Argia e sette Re d'andare a oste e struggere Tebe.

Capitolo XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a capelli.

Questo xxxiii è utimo (*sic*) Canto. Anche qui tratta di traditori, che tradiscono coloro da cui hanno ricevuto servigio, e chiamasi Tolomea per lo traditore del Re Tolomeo d'Egitto, il quale, essendo in prima coronato Re da Pompeo di Roma, del reame d'Egitto, colle sue mani li tagliò il capo a Pompeo, quando lo vide sconfitto con gli altri Sanatori. E in prima li fece chiaro volto quando giunse a lui, e feceli grandi promesse; poi li fece tagliare la testa, e porre e presentare il capo a Cesare. Poi volendo Cesare albergare nel suo palagio, elli volle fare uccidere Cesare. Cesare se ne accorse, e fuggì; e poi Cesare fece uccidere lui.

Tu dei saper ch' i' fui Conte Ugolino,
E questi è l'Arcivescovo Ruggieri.

Conte Ugolino fu della Casa de' Gherardeschi da Pisa, e dipo' la sconfitta che i Genovesi dierono a Pisani a la Meloria, Pisa venne in molta debilezza, e Conte Ugolino ne rimase signore. E per meglio tenere la terra, molte castella di Pisa lasciò torre a Fiorentini e a Lucchesi; e anche forse non potendo fare altro. Ma tradia Pisa ch'era a Parte ghibellina, e egli la volle recare a guelfa. E d'ogni suo segreto si fidava de l'Arcivescovo Ruggieri ch'era degli Ubaldini. Onde l'Arcivescovo lo tradì e fece lega con Sismondi e con Lanfranchi di Pisa, e Gualandi, e altri popolari, e presero il Conte e IIII suoi figliuoli, misereli in prigione, e fecerli morire di fame, come dice il testo. Ma il Conte Ugolino sognò una notte, che li parea essere preso e messo ne la torre de la fame in Pisa, ch' era una muda da uccelli, e pariali vedere per un piccolo pertugio, che l'Arcivescovo Ruggieri era con Lanfranchi e con gli altri sopradetti; e paria che avessono con loro cagne bramose e correnti, magre e affamate; e molti cacciatori v' erano che cacciavano lupi e lupicini in verso Lucca, e in poco corso li pariano stanchi, e tornavano adietro, e divoravano lui e suoi figliuoli.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Il Conte Ugolino fu della casa de' Gherardeschi da Pisa: e dopo la sconfitta che dierono e' Genovesi a' Pisani alla Meloria, Pisa venne in molta debilezza, e il Conte Ugolino allora ne rimase signore e maggiore. E per meglio poter tener Pisa, molte castella de' Pisani si lasciò torre a' Fiorentini e a' Lucchesi, e forse non potendo fare altro. Ma esso Conte Ugolino tradiva Pisa in questo modo, che essa era tutta a parte ghibellina, e egli la volea recare a parte guelfa, e fidavasi d'ogni suo segreto nell'Arcivescovo Ruggieri, il quale era degli Ubaldini, e 'l suo arcivescovado era quello di Pisa. Onde che esso Arcivescovo il tradì, e fece lega contra lui co' Sismondi e co' Lanfranchi e co' Gualandi, e con molti altri popolari di Pisa; e presero il Conte con quattro suoi figliuoli, e misergli in prigione, e ine gli fecero morire.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Il Conte Ugolino sognò, che li parea essere incarcerato in una torre, e pareagli per uno piccolo pertugio, che l'Arcivescovo Ruggieri co' Gualandi e Sismondi, e co' Lanfranchi e con molta altra gente, e' quali li parea che avessero grande quantità di cagne magre e ossute e caccianti; le quali cagne gli parea che cacciassero lupi e lupicini verso la città di Lucca, e in poco corso parea a lui che esse fossero stanche; e anche gli parea che queste cagne così affamate tornavano a Pisa, e che esse divorassero il Conte Ugolino e figliuoli suoi; di che egli destandosi rimase molto doloroso.

I' non piangea sì dentro impetrai:
Piangevano egli; ed Anselmuccio mio.

Anselmuccio fu uno de' figliuoli del Conte Ugolino, il quale vedendosi quivi, per tenerezza del padre ebbeli compassione, vedendo che 'l padre in tanto dolore mirava così lui e gli altri fratelli.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Anselmuccio si era uno de' figliuoli del sopra detto Conte Ugolino, el quale vedendosi a tanto pericolo, per tenerezza del caro padre ebbe compassione di lui, vedendolo sì doloroso e così fitto mirare tutti e quattro loro persone.

E poi dice:

Ai! dura terra perchè non t'apristi!

Cioè che la terra fu crudele a non aprirsi e fare un fesso, onde fuggissono. E Gaddo fu secondo figliuolo, e primo che morì di fame.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Qui si vuol dire il Conte Ugolino, che la terra fu dura e crudele, vedendo tanta iscurità e pericolo, come essa non s'aprì e inghiottì tutti i Pisani, che a' quella morte assentiro e massimamente per li innocenti e puerili figliuoli.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Gaddo fu el secondo figliuolo del Conte Ugolino, e fu el primo che morì di fame, e fu quegli che chiese del pane al padre nella sopra detta prigione, e fu quegli che cadde disteso a' piedi del padre, pregandolo che l'aiutasse in per ciò che morir si vedea.

Ai! Pisa, vituperio de le genti
Del bel paese là dove il sì sona.

Queste parole dice Dante di Pisa, perochè vituperio sono, considerato loro malizie, e falsitadi con vicini e strani, ovunque possono, e però sono vituperio di tutta Toscana. E dice che si muova la Cavrara e la Gorgona; che sono due isole presso a Porto Pisano. Dice, che ritegnano lo fiume d'Arno sì che faccia tal pelago, che i Pisani tutti affoghino. Questo dice perchè feciono morire quegl'innocenti, e per gli altri mali che sono usi a fare, che tutti aviano da x anni in giù; i quali ogni legge gli schiude d'ogni peccato e tormento.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Queste parole dice Dante di Pisa, per ciò ch' e Pisani vituperano con guerra, con frode, e co' mali costumi tutto il paese di Toscana, ove e nel quale si dice, quand'altri vuol fare la grazia che dimandata gli è.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Anche dice che si muova la Cavrara e la Gorgona, le quali sono due isole presso a Porto Pisano, e dice che ritengano il fiume d'Arno, sicchè faccia tal pelago, che tutte le persone di Pisa v'afoghino. E questo dice per li mali che essi Pisani fanno, e per questo male, cioè di fare morire l'innocenti fanciulli, siccome Uguiccione e gli altri figliuoli del Conte Ugolino sopra detto; i quali erano d'età puerile, li quali ogni leggie schiude da ogni tormento, in però che peccar non possono con vizio, nè anco con resie non possono peccare; e colui, el quale non fa ree opere con malizia in cosa che non sia tenuto a sapere o a ubidire, non dee quel cotale essere condannato. Adunque e Pisani, e quali fecero morire di fame e pargoli innocenti, quantunque il padre o fratelli avessero boce di male operare contra il Comune e Popolo di Pisa, non era perciò la colpa nel tradire d'essi pargoli; sicchè in tutto e Pisani aoperaro iniquamente e con molta superbia, di che Iddio ha mostrato verso di loro molto loro aversità.

Ora parla de la terza spezie chiamata Tolomea, cioè chi trade coloro da cui ha riceuto servigio; ed è questo maggiore pec-

cato che gli altri due naturali, perchè rompe amore e promessa fede, e nega il merto.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Nota lettore, che qui parla della terza spezie del tradimento, chiamata Talomea, sì come è detto nel principio del Capitolo; cioè, chi trade quegli da cui ha riceuto servigio, il quale è troppo maggiore peccato, che non sono e due naturale tradire dinanzi detti; in perciò che ronpe amore e promessa fede, e anche si riniega il merito.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi che Antropos mossa le dea.

Qui dice un'opinione antica, che diceano ch'erano tre Iddee a conducere e reggere gli uomini. La prima era chiamata *Cloto* e dava comincio a la vita; la seconda era chiamata *Lachesis*, e mantenia la vita; la terza era chiamata *Antropos*, e troncava la vita. Onde dice, che chi trade coloro da cui ha servigio e li si fida, come il tradimento è fatto e l'anima sua è messa ne lo 'nferno, e elli tratta del corpo; e perochè naturalmente nè accidentalmente corpo non è senz'anima, un diavolo entra in vece de l'anima, e governa quel corpo infino a l'aparente morte. E certo, per figura si può comprendere in questo modo asempralmente, che sì tosto come uomo ha fatto tale tradimento, non può fare tanto bene, che altri non dica: traditore; e nullo di lui si fida. E 'l traditore sempre è morso da la coscienza sua, tanto che si dispera, e sempre fa male come il diavolo che ha seco il consiglia. Adunque bene dice Dante: vero che dopo questo tradimento che l'uomo fa, il Diavolo poi quanto vive il peccatore lo governa. E dove dice di Frate Alberigo: Frate Alberigo fu da Faenza, di casa Manfredi, il quale, essendo frate, un suo fratello molto ricchissimo fu morto, ond'egli uscì dell'Ordine e fece pace con coloro che l'aviano ucciso il fratello,

e con la forza di coloro che l'aviano ucciso, a malgrado de' suoi parenti, tutto ciò che rimase di suo fratello gli rimase; e fecesi di ciò grande e ricco. Di che Frate Alberigo a sua posta fece uno convito, e furonvi tutti quelli ch'erano stati suoi nemici, e quando venne dietro al mangiare, Frate Alberigo disse; vegnano le frutte. Sicome avia ordinato e usciro fuori fanti armati, e tutti coloro che ordinò furono tagliati a pezzi. E però dice:

I' son que' de le frutte del mal orto.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Frate Alberigo fu da Faenza, del casato de' Manfredi: el quale essendo egli frate, uno suo fratello molto ricco fu morto, egli per quella cagione uscì de' frati. E ciò fece per godere e avere quella ricchezza la quale a lui secondava e socciedea di ragione; e per meglio potere ciò fare, esso fecie pace con coloro, che morto l'aveano il fratello. E quali erano grandi uomini e temuti, e colla forza e aiuto di loro nimici riebbe e raquistò tutto quello del fratello, malgrado de' parenti suoi, e quali s' aveano recato alle mani e usurpato tutto il suo. E poi per gli servigi e piaceri, che esso frate Alberigo avea riceuti e ricevea da sopra detti con cui pacificato era, esso divenne de' maggiori uomini di Faenza. E allora Frate Alberigo, sentendosi così grande e ricco, e non considerato per cui nè da cui egli avesse quello grande stato, nè anco alla pace fatta; ma solamente a soperbia e a ignoranza, fece uno grande convito, e convitovi tutti quegli con cui egli avea fatta pace. E quando venne al di dietro del mangiare, esso frate Alberigo disse: vegnano le frutte. Allora, siccome esso ordinato avea, usciro fuori d'una cammera molti fanti armati, e tutti questi con cui era pacificato, per li quali esso riceuto avea quello istato, tagliarono a pezzi. E queste furono le frutta del mal orto, che frate Alberigo lor fece dare; di che il proverbio anco ne parla per Italia. E nota lettore, che nel presente Capitolo là dove esso frate Alberigo dice a Dante, che ivi in inferno riprendea dattero per fico; si vuol dire che, sì come egli ha meritato, così riceve pene e martiri, e tanto più quanto el dattero è meglio ch'el fico.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — *Innanzi Antropos mossa le dea.* Qui rammemoria una oppenione antica, ciò fu che dicieano che tre iddee a conducere e a reggiere gli uomini. La prima si era chiamata Cloto, e essa

dava comincio alla vita; seconda era chiamata Lacchesis, e questa manteneva la vita; la terza chiamata Autropos, e questa troncava la vita. Onde dice che chi trade quegli da cui riceve servigio, e che in lui si fida, si tosto come cotale tradimento è fatto, l'anima di quel cotale traditore gli è rapita di corpo e portata in inferno. E perciò che naturale, nè accidentale morte non è ancora venuto al corpo di quello cotale, uno diavolo entra in esso corpo in vece dell'anima, anzi ch'ella dea chiamata Autropos le tronchi la vita o le dia la mossa, o governa quel cotale corpo infino all'aparente morte, cioè tanto quanto vivere dovea. E certo per figura si può conprendere in questo modo asenpralmente: si tosto che l'uomo ha fatto si fatto tradimento, non può fare tanto bene, che ogni gente non dica: e pure è traditore, e nessuno si fida di lui. E egli medesimo sempre è morso dalla sua coscienza, e si continuamente che ispesso se ne dispera; e sempre fra tutti gli altri mali pare battere quello; per ciò che vorrebbe anzi avere fama di tutti gli altri mali, che di si fatto tradire; e siccome il diavolo il consiglia, non istudia se non in grandi pericoli, e ivi per quello abattere.

E Ser Branca d'Oria fu genovese, di casa d'Oria, bellissimo giovane, e avia territorio in Sardigna, ove si dice Luogodoro, e fu anche traditore simile a questi. E Michel Zanche tenia allora il Giudicato per la moglie ch'avia conquistata, come avemo parlato adietro a XXII Canto. E avia una figliuola in Aquilea, die' per moglie a Messer Branca costei; e Messer Branca, quando si fu informato a suo modo del paese, fece uno mangiare a sua posta; e ivi fece uccidere Don Michele Zanche per signoreggiare il paese, e avere il suo tesoro. E però dice che, Don Michele, non fu l'anima sua si tosto al suo tormento ne la pegola di male bolge, a XXII Canto, come l'anima di Branca d'Oria fu al suo tormento, come è detto di sopra; quantunque pare che viva.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Messer Branca Doria fu Gienovese della casa Doria, e fu giovane e bellissimo cavaliere e bene costumato, e avea territorio in Sardigna nel terreno di Luogodoro.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Don Michele Zanche tenea allora il giudicato per la moglie che egli avea, la quale era prima stata moglie di Giudice di Luogodoro, siccome narra indietro Capitolo XXII. Esso Don Michele avea una figliuola, la quale avea data per moglie al sopra detto Messer Branca. E esso, quando si fu informato del paese, fecie a sua posta uno mangiare, nel quale fu il sopra detto Don Michele suo suocero; e essendo a tavola, Messer Branca fecie uccidere Don Michele per avere il suo, e per signoreggiare il paese. E per ciò dice nel testo, che l'anima di Don Michele Zanche non fu sì tosto al suo tormento, siccome è scritto qui a dietro, tutto che vivo paia. E però, sì come ho detto, in quello medesimo die e punto, che fu morto Don Michele Zanche, e che commesso e fatto fu esso tradimento, si fu tratta l'anima di corpo da uno demonio e portata in inferno a Messer Branca Doria; sicchè in uno punto andarono l'anime a inferno, cioè del morto e di chi l'uccise.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Sappi lettore, che Cocito si è tutta la bolgia, là dove tutti e traditori si tormentano.

Capitolo XXXIV.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira.

In questo ultimo Canto de l'inferno dice: *vexilla regis*, perocchè vede il gonfalone d'inferno.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Vesilla si è la 'nsegna del Re dello inferno, cioè di Lucifero.

E fa figura e dice:

Come quando una grossa nebbia spira,
E quando l'emisperio nostro annotta.

L'emisperio nostro si è ciò che noi vediamo da la terra in su e da le stelle in giù.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Quando lo misperio nostro: si è ciòe che noi vediamo dalla terra in su e dalle stelle in giù.

E dove dice poi più giù:

La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

Questi è Lucifero, che fu cacciato di cielo da Dio; e dice ch' era la più bella criatura che mai fosse creata, e per sua superbia che volle essere signore pari à Dio, fu cacciato di Paradiso, e ora è la più sozza.

Chiosa dei Cod. P. e S. 160. — Dice dell' anime le quali erano coperte d'una puzzolente tinta e acqua marcia di solfo ghiacciata, le quali si pareano e mostravano siccome alcuna cosa o figura, che fosse dietro a una vetriera.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Cioè Lucifero, il quale fu creato da Dio la più bella creatura che mai fosse, e per sua superbia e vanagloria volle essere pari ad Dio, e per ciò fu cacciato di paradiso; e ora è la più sozza e laida criatura che niun' altra.

Dinanzi mi si fece, e fe' ristarmi
Ecco Dite, dicendo, ecco il loco.

Dite si è la città d'inferno, ove tutti i peccati che si fanno si giustiziano e si penitenziano, e tutto questo tormento è creato e nato. E dice Virgilio a Dante: che qui dimora Lucifero però che da lui viene ogni male e ogni pianto; sì che si può dire Dite. E elli è dolore e signore del dolore, perocchè da lui viene.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Dite si è la città dello 'nferno, là ove tutti e peccatori si giustiziano, e tutto questo tormento è nato e corrotto e radicato dal mal di costui. E in costui che io ora ti mosterò, dice Vergilio a Dante, dimora e da lui viene ogni male, e ogni pianto, e ogni dolor e tristizia. Sicchè per ciò si può dire e chiamare Dite, per ciò ch'egli è dolore e signore del dolore; poichè da lui viene e procede. E poi dice e segue.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia.

Dice che Lucifero è Imperadore del doloroso regno d'inferno, cioè comandatore del dolore de lo 'nferno e d'ogni parte.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — E però dice, ch'è Imperadore del doloroso regno, comandatore del dolore dello 'nferno e d'ogne altro male.

Ora è qui da notare in questo modo. Tutta la cagione perchè l'uomo peccò fu superbia; e la radice del peccare si è invidia; onde dico, che la prima cagione che mosse in peccare Lucifero fu superbia de la invidia ch'elli ebbe, che Dio era signore d'ogni cosa, e egli volia essere signore egli. E perciò, con tutti quelli che tennero con lui fu cacciato a l'inferno, con pena e con dolore; e Lucifero con loro con più dolore, perocchè fu grande cagione di questo male, e ne fu il tutto. Poscia Idio fece l'uomo per riempiere le sedie di Paradiso, unde i diavoli caddero; e il diavolo lo seppe, e ebbe di ciò invidia, e fece peccare l'uomo primo in superbia d'essere savio come Iddio; unde tutti gli uomini, che scesi sono del primo uomo, sono con tutti i peccati, salvo che Iddio.

Ora nota, che tutta la forma compone qui Dante de l'orribilità di Lucifero si è significativa. In prima pone grandezza grandissima e diterminata, cioè che pone grandissimo il peccato, cioè senza misura, come può essere il bene anche sanza misura e sanza termine.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Anco nota lettore che tutta la forma, che pone qui Dante dell'orribilità di Lucifero, si è singnificativa in prima che pone grandezza la quale èe diterminata, cioè grandissimo el peccato, e nondimeno a termine di non potere più essere, e anco a misura. E del bene, nota, che non aviene cosl, per ciò che può essere sanza termine e senza misura, e cosl entende.

Queste tre faccie significano le tre impotenzie che ha Lucifero, unde ogni male nasce; e sono contrarie a le tre parti che ha Domenedio, onde ogni bene viene. La prima parte che

ha Idio si è prudenzia, con la quale fa e provede ogni cosa. Contro a questa ha Lucifero ignoranzia, perocchè niuna cosa conosce nè discerne, e questo significa la faccia nera. La seconda cosa che ha Idio si è amore; lo quale gli fece fare tutto il mondo, e reggere e mantenere. Contro a questo ha Lucifero odio e invidia, per la quale tutto il mondo apuzza e coronpe a mal fare. E questo significa la faccia rossa. La terza cosa che ha Domenedio si è potenzia, per la quale tutto il mondo governa come a lui piace. Contro questa ha Lucifero debilezza e impotenzia, e niente può fare. E in questo caggiono tutti i peccatori. E questo significa la faccia tra nera e gialla (1). L'ali signi-

(1) Jac. Alighi. « Lucifero è figurato grandissimo con tre visi e con tre (*sic*) grandissime ali, a significare che tutto il peccato del mondo, che in lui si rauna, per tre modi si ponga; cioè per *ignoransa*, per *odio* e per *impotensia*; siccome nel suo opposito, cioè il Sommo Bene, ogni bene in tre beni si prende, cioè per *prudensia*, per *amore* e per *potensa*. Dalle cui colorate faccie, quella di mezzo, cioè la rossa, alla iniqua e odiosa *ira* si figura; la gialla e bianca mista, a l'*impotensia*; e a la scurità dell'*ignoransa* la nera ».

Laur. xc, 114. « Come dicesi, Iddio essere il sommo bene e l'imperatore della gloria e del gaudio; così dicesi Lucifero imperadore del duolo e della tristizia, autore del male dell'universo .... Ponesi figurativamente che abbia tre faccie, poichè tutto il male dell'universo appare per tre essenze, a somiglianza d'Iddio, in cui è *prudensa*, *amore* e *potensa*. Lucifero appare per tre modi, per *ignoransa*, per *odio*, per *impotensa*. E per figura dicesi che la faccia nera significhi l'oscurità dell'*ignoransa*; la pallida o gialliccia, l'*impotenza*; la rossa, l'*iniquità* o l'*ira* ».

Jac. d. Lana. « Appare che *ignoransia*, *ira* e *impotensia* conduce l'uomo ad essere vicino del Lucifero. Per l'opposito la *prudensia*, l'*amore* e la *possansa* drizza l'uomo a contemplare el sommo Creatore del cielo e della terra. (Dante) per allegoria colora le sue faccie (di Lucifero). Quella dinnanzi vermiglia, ed è a denotare che quello tradimento procedette da *ira*. L'altra faccia colora nera, la quale significa la scuritade dell'ignoranzia. La terza faccia colora giallo bianchigno, la quale ha a significare la impotenzia di lassarsi venire al peccato ».

Conn. 1343. « Sono dunque le tre faccie di Lucifero vermiglia, livida e nera, e sono tutte e tre contrarie all'essenzia divina; perocchè alla divina essenzia sono attribuite tre cose: al Padre è attribuita la *potensia*, al Figliuolo la *sapiensia*, allo Spirito Santo l'*amore*. Lucifero hae tre teste contrarie e opposite alle tre persone della Trinità. La principale testa è quella ch'è dinnanzi, ch'è vermiglia, ... s'intende l'*avarizia* perocchè il cuore dell'avaro sempre arde d'uno inestinguibile fuoco, e il fuoco è vermiglio .... La diritta faccia era tra bianca e gialla, cioè livida; ..... s'intende il peccato della *invidia*. La sinistra faccia era nera; ..... s'intende l'*ignoransia* ».

Buti. « Finge la faccia dinanzi sia vermiglia; e questa significa l'*ira* che è accesa di furore. L'altra, la quale è alla spalla ritta, finge che sia smorta ..... e questa significa l'*avarizia* che è sempre affamata; la terza, che è dalla spalla manca, finge che sia nera; e questa significa l'*accidia* che è sempre oscura.

Benv. da Imola. « Essendo Dio trino ed uno, in cui è sommo *potere*, sommo *amore*, somma *sapienza*; così nel demonio somma *impotenza*, sommo *odio*, somma *ignoranza* ..... Delle tre teste l'una era vermiglia, perchè la mancanza di potere lo infiamma, lo cruccia; la pallida figura l'*invidia*, l'*odio*; la faccia nera figura l'*ignoranza* ».

ficano i movimenti de' peccati, che vanno balzando d'uomo in uomo. Era costui come gli uccelli.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ora atendi lettore, che queste tre faccie significano le tre impotenzie che a Lucifero, da cui nascie ogni male; e sono contrarie alle tre parti che ha Iddio; si è prudenza, per la quale provede e ordina ogne cosa. Contra questo ha Lucifero ignoranza, cioè che niuna cosa conoscie nè discerne, e questo significa la faccia nera. La seconda parte che ha Iddio si è amore, lo quale amore gli fece fare tutto il mondo e reggiere e mantenere. Contro questo si ha Lucifer odio e invidia, per la quale tutto il mondo apuzza e corronpe a mal fare, e questo significa la faccia rossa. La terza cosa che ha Iddio si è potenzia, colla quale l'eterne cose e tutte quelle del mondo governa come a lui piace, e siccome vuole ragione e giustizia. Contro questo si ha Lucifero debilezza e inpotenzia, cioè che non può fare neente, e di questo caggiono tutti i peccatori e rei uomini, e questo significa la faccia tra bianca e gialla.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — L'ali significano e movimenti de peccati, e quali vanno balzando d'uomo in uomo, ora a costui ora a colui siccome fanno li uccelli volatii.

E dove dice:

Vegnon di là ove il Nilo s'avalla.

Sappi, che il Nilo si è un fiume, che scende de le parti di Meridie; e di quelle parti vegnono uomini con le facce nere come carbone: e così era l'una de le facce di Lucifero.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — El Nilo è un fiume, il quale iscende nelle parti di meridie, e di quelle parti e paiese vengono uomini e femine, li quali hanno i visi e tutte l'altre carni nerissime e similmente il pelame; e fra noi si chiamano Ghezzi. E così era fatta la sinistra faccia di Lucifer maggiore diavolo.

Quell'anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto.

Giuda è quelli che tradì nostro Signore; e questi è nella bocca dov' è la faccia vermiglia dell'odio.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Giuda Scariotto tradì il nostro Signiore Gesù Cristo; e costui per ciò che fecie il maggior peccato e tradimento, e male che mai per neuno si facesse, esso si è nella maggior pena che sia nello inferno, e nel più sozzo e scuro e puzzolente luogo che in esso o in altra parte sia; e questo luogo si è nella bocca dell'odio di Lucifero, la quale è la vermiglia, e anche è quella del mezzo, ed è quella anima che Lucifer ha inghiottito infino alle ginocchia, e che sempre mena le ganbe di fuori sì come chiaramente nel testo narra.

Poi dice:

Que' che pende dal nero ceffo è Bruto.

Bruto fu romano, istretto parente di Iulio Cesare, primo imperadore. E avialo fatto Cesare suo vicario, a tenere ragione, e egli ordinò lo tradimento con Cassio romano, ch'era suo cancelliere di tutte le scritture. Cassio gli gittò adosso una rete di seta, cioè uno giacchio, e Bruto fu il primo che gli diè d'uno stile di tavolelle nel petto. Allora tutti gli altri usciro adosso a Cesare, e così l'uccisoro nel consiglio, a tradimento.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Bruto si fu Romano e istretto consanguineo di Giulio Cesare; ciò fu il primo Imperadore di Roma. E Ciesare avea fatto esso Bruto suo vicario a tenere la maggior corte e ragione. Esso contro a Ciesare ordinò il tradimento della morte sua; e fu il primo che nel Consiglio ferì Cesare con uno lungo stile d'argento, in perciò che nel Consiglio neuno potea, nè osava portare arme, e tutti Officiali apresso Bruto fecero il simigliante siccome ordinato era. E per questo malvagio e scuro tradimento fu morto il magnifico Cesare, il quale per sua virtù, senno, cortesia e ardire conquistò tutto il mondo.

Cassio era allora Cancelliere di Cesare, e esso avea auti e avea grandi onori e utilitadi da Ciesare. El merito che esso Cassio gli rendè, si fu

che 'l principio che gli Ufiziali ardiro di mettere mano a Ciesare, esso Cassio gli gittò una rete adosso a modo d'un giacco; per la qual cosa Ciesare non si potè atare, nè difendere. E nota lettore, che, poi che Cesare fu morto, a lui fu trovata una lettera in pugno istretta e non disuggiellata, la quale gli fu posta in mano quando esso andava al Consiglio; la quale lettera notificava e narrava tutto el tradimento, che fatto gli devea essere e che fatto gli fu; e esso per sollecitudine d'essere al Consiglio, il quale era di gran fatti e istretti, non volse dare tanto tempo che essa lettera leggiesse, la quale, se letta avesse, non sarebbe stato morto allora. E però neuna lettera vorrebbe indugio nullo di leggierla quando riceuta, e per li pericoli che avenire posson di non averla aperta.

Ora è da notare, che come Iddio creò Lucifero nel più bello e più alto luogo del mondo, cioè in Paradiso; così per lo suo peccato cadde nel più basso e nel più sozzo, cioè in mezzo al centro de la Terra. E come da la cintola in su è più alto; così è da la cintola in giù il contrario. Ma per discernere bene questo punto, prendi che 'l mondo è fatto come un guscio d'uovo: il guscio si è il Cielo, e l'albume si è l'Acqua, e 'l tuorlo è la Terra, e il voto ch'è in mezzo del tuorlo si è il mezzo de la Terra. Ora se mettessi un ago per lo mezzo del tuorlo, tanto che passasse per lo mezzo del voto sì sarebbe sopra il mezzo. Ora prendi, ch' ogni grave corre contro a quel mezzo, e partendosi da quel mezzo, da ogni lato pare altrui andare in su, però che va verso il Cielo, e dilungasi dal centro della Terra. Così immagina, che fece Virgilio e Dante, quando passarono per quello Lucifero. E dice, ch'era natural burella, onde andavano. Burella si è una prigione.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Burella si è tanto a dire, quanto iscura prigione.

E più giù, ove dice:

Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca.

L'uomo che nacque e visse sanza pecca fue nostro Signore

Gesù Cristo. E nacque in Bellem, in Giudea, ed è ivi apunto il mezzo del tuorlo il nostro emisperio. Dice Virgilio ch' erano a questo passo apunto: sotto questo punto.

Lezione del Cod. P. e S. 160. — L'uomo che visse e nacque sanza peccato fu il nostro Signore Gieso Cristo, e nacque in Bellem in Giudea, e ine apunto si è il mezo di tutto il mondo nostro e emisperio.

Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la Terra, che pria di qua si sporse.

Ora dice, che da questa parte cadde Lucifero giù dal Cielo. E ciò si mostra, però che in quello lato e verso quello emisperio tiene i piedi; in quello emisperio non si pecca, però che non vi va suso suo fiato, perchè vi tiene volti i piedi, e di laggiù il capo. E dove tiene i piedi non si pecca, perchè non vi va suso suo fiato, ma nel nostro ove tiene il capo si commettono i gravi mali, perocchè il suo fiato molti ne corrompe e guasta, perchè quivi tiene alta la testa a noi, e a sè ci tira.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ora dice che da quella parte cadde dal cielo, e ciò si mostra che da quello lato, e verso quello emisperio, esso Lucifer tiene i piedi. Ed i' quello emisperio non si pecca per ciò che non vi va suo fiato, e nel nostro emisperio si commettono e sono e gravi mali, per ciò che nel suo fiato tutti ci corronpe e ci contamina. E tiene alta la testa contra a noi e a se ci tira: ciò sono quegli e quali per vani diletti e per molti vizii verso Iddio padre signore nostro non si volgono.

Lezione dei Cod. P. e S. 160. — Ora è qui da notare, che come Iddio criò Lucifer nel più alto luogo del cielo, ciò fu in paradiso; così per lo suo peccato cadde nel più basso luogo e nel più sozzo della terra, cioè nel punto del cientro, il quale è in mezo della terra, onde dalla cintola in su è più alto ch' e mezo della terra, e simigliantemente così dalla cintola in giu è anco più alto ch' e mezo della terra. E tu lettore, se questo ti paresse forte a 'ntendere, perchè pare contrario che queste due parti di Lucifer sia ciascuna parte sopra il mezzo della terra, assottiglia l'animo

e lo 'ntendimento. E io, che so ciò e scrivo, te ne mostrerò qui disotto tanto che basterà chiaramente. Onde che, a voler bene discernere questo punto prendi, tu che leggi, che 'l mondo è fatto come l'uovo, cioè che 'l guscio poni per lo cielo, l'albume per l'aqua, el tuorlo per la terra, el votio ch'è nel mezo del tuorlo si èe, il mezo della terra. Ora se mettessi uno ago per lo mezo del tuorlo, tanto che forasse il mezo del votio, cioè che passasse il mezo, sarebbe sopra il mezo. Sicchè ora puoi prendere, che ogni grave corre verso quel mezo, e partendosi da quel mezo da ogni lato parrà andare in su, e va, per ciò che va verso il cielo. E però lettore così immagina, che fece Vergilio e Dante quando usciro dello inferno, e passaro per lo vello di Lucifer a vedere il chiaro mondo, cioè il purgatorio, là dove si purgano quelle anime, che pentute e confesse pienamente furo de' loro peccati in questo mondo col corpo e colla carne loro; le quali anime aspettano d'andare in paradiso, e l'aspettare loro verrà cierto e fermo a vedere quella Santissima Maestà d' Iddio Padre col Figliuolo e collo Spirito Santo o coll'altra carne beata. Amen.

E quindi uscimo a riveder le stelle.

Amen. Qui finisce le chiose de lo 'nferno, primo libro di Dante Alleghieri di Firenze.

NOTE FILOLOGICHE

ORDINATE PER ORDINE ALFABETICO

A ILLUSTRAZIONE

DELLE CHIOSE ANONIME

A

A. In funzione di vocale eufonica. (La frode) *per la veduta egli a mostra bene e segue male* (pag. 98). *Questi usurieri bestialmente vivono e a operano vivendo* (pag. 100). *Pare da sera* (il sole) *a fiammato al ponente.*

L'*a* allorquando fu usata semplicemente in servigio dell'eufonia, e perciò non a modificare il significato del vocabolo cui è premessa, nè a determinarne una data relazione, ora si prefisse al vocabolo a cui precede, ora si tenne staccata, come negli esempi addotti di sopra. Intromessa nelle esclamazioni *beato me*, *tristo me*, *povero te*, fu mantenuta libera, onde si scrisse *beato a me*, *tristo a me*, *povero a te*, in cambio di associarla al pronome e formarne *ammè*, *attè*. Anteposta ai nomi ed ai verbi, alle volte, fu loro attaccata senza o infrapporre consonante se il nome o verbo cominciasse per vocale, o raddoppiare la prima lettera del nome o del verbo quando fosse consonante. Laonde si fece *aeleggere* e non *adeleggere*, *acostanza* e non *accostanza* (per *costanza*). Altra volta indifferentemente si scrisse ne' due modi, come *aoperare* e *adoperare*, *acredere* ed *accredere*, *asapere* ed *assapere*. In certi casi, e crediamo con più retta ortografia, quando cioè non soddisfa ad altre che a convenienza di suono, si lasciò svincolata come ne' tre casi portati di sopra, e come principalmente si riconosce dalla consuetudine degli antichi di scrivere molte volte *a sapere*, *a credere*, *a nudrire*, *a conoscere*, in cambio di *assapere*, di *accredere*, di *annudrire*, di *acconoscere*. Similmente trovammo *a gigante* per *agigante* nel *Commento all'Inferno* stampato a cura di lord VERNON (pag. 225); *a eleggere* per *aeleggere* negli *Statuti Senesi* del POLIDORI (pag. 214); *a scentro* per *ascentro* nei *Dodici Conti morali* pubblicati dal FANFANI (pag. 120); e *ad umilia* per *adumilia* nel *Volgarizzamento inedito di Albertano da Brescia fatto da* ANDREA DA GROSSETO *nel* 1268 (*Tratt. del dire e tacere*, *cap.* 3).

Adestare per *destare*; *Ascilla* per *Scilla*; *Alois* per *Lois* o *Luigi*; *ascusare*, *aspettare*, per *scusare*, *spettare*, sono esempi certi dell'uso negli antichi dell'*a* eufonica.

Non diremmo che fosse stata regola conveniente nei nomi proprii di staccarne l'*a* quantunque non vi stia ad ufficio grammaticale, ma non dubitiamo di affermare che meglio sarebbesi fatto a separarla da *scusare* e *spettare*; come ci piacerebbe che fosse allontanata da *ascendere* nei casi in cui questa voce si compone di *scendere* e dell'*a* premessavi per sola ragione di suono, e non per determinare la direzione del moto, fatto da chi cammina verso l'alto.

ABBANDONARE DI FARE UNA COSA. *Cessare*, *tralasciare* (pag. 3). Siccome chi abbandona una cosa, cessa di curarla, di farla; così collocando il verbo *abbandonare* nella costruzione che è del verbo *cessare*, ne usurpa il significato. Il simile troviamo nel frequente uso di *convenire* per *dovere*, di *tener mente* per *considerare*, costrutti come i verbi di cui assumono

il significato. DANTE, nel *Convito* (I, c. 8): *Acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che esso sia pronto, conviene essere utile a chi riceve*; dove *conviene* è per *deve*, e trae seco *essere* all'infinito in cambio di averlo al soggiuntivo. E il medesimo nella stessa opera, II, c. 12: *Perchè non vedete la mia lontà, ponete mente almeno la mia bellezza*; cioè *considerate*; e *la mia bellezza* per *alla mia bellezza*. Altri esempi potremmo addurre e in numero grande di questi singolari costrutti, se non temessimo che ai lettori nostri paresse un portare nottole ad Atene.

ACQUARIO TEMPORA. Tempo in cui il sole è in acquario. *Perciò dice che 'l sole inclina sotto l'acquario tempora* (pag. 130).

È una di quelle maniere latinizzate che si riscontrano talvolta presso gli antichi; come il *die judicio* e il *porte Sante Marie* di Giovanni Villani, e l'*in sempiterna* che si ha nella leggenda dei fatti di Giuseppe Ebreo edita dal valente cav. ZAMBRINI.

ANDARE. Far cammino, far viaggio, non colla propria volontà, ma essendo trasportato da altri. *Fu portato* (Achille) *in un'isola chiamata Acaron, e andò dormendo* (pag. 141).

ANDARE DI UN LUOGO. Partire. *Lo padre volò molto bene, e andò di Creti dov'era, e volò in Sardigna* (pag. 100). *Andare* sta in luogo di partire, e usurpandone lo speciale significato, ne usurpa eziandio il costrutto.

ARPIO. Arpione, uncino (in significato metaforico nell'esempio che adduciamo, per puntura della coscienza). *Li arpi che su vi stanno* (negli alberi) *si è la ragione, che de la memoria loro* (dei dannati trasformati in alberi) *no si spegne; la quale sempre li tormenta. E questi sono gli arpi che li toccano ora in una parte, ora in altra* (pag. 73, 74).

ARPI. Arpie, al plurale e di genere maschile. *Chi di vita priva sè stesso, fa diventare arbore... Li Arpi che su vi stanno si è la ragione, che de la memoria loro no si spegne, la quale sempre li tormenta* (pag. 73, 74). E dove dice: *fanno dolore e al dolor fenestra, ciò è l'Arpi pascono le fronde* (pag. 73).

AVERE per *essere* in significato di *stare*. *Bene che in diversi modi pecchino* (avari e prodighi) *hanno ivi a uno medesimo intendimento* (pag. 43). Quantunque *avere* per *essere*, in senso di *stare*, sia di uso non raro negli scrittori del trecento, nondimeno abbiamo amato di arrecare quest'esempio tolto dal Nostro, perchè ci parve meritevole di essere allegato qualora occorresse il bisogno.

AVILIRE. Spregiare. *Questo ser Brunetto non curò dell'anima..., e avillo molto le cose di Dio e di Santa Chiesa. Avilire* per *ispregiare*, poichè quello che si spregia si stima vile o si rende o si tenta di renderlo tale.

B

BESTEMMIATO. Maledetto dalla Divinità. *Madonna Latona, madre del Sole e della Luna, n'ebbe invidia e maledissela... E così bestemmiati e maladetti diventarono ragnoli.* Siccome Latona era una dea, e le sue maledizioni contro Aracne furono in punizione della costei superbia, perciò *bestemmiato* qui significa *imprecato* o *maledetto dalla Divinità, per colpa commessa*, ed esce fuori dalla cerchia dei varii sensi onde *bestemmiare* e *bestemmiato* si hanno nei classici, nei quali l'azione espressa è sempre più o meno sacrilega, per essere volta dall'uomo alla Causa suprema, od a cosa a lui superiore, rispettabile e veneranda.

BOCCA. Voce. *Quando il fanciullo piangea si facia ivi stridere e bussare, e facia dire ch'era bocca di risponsi* (pag. 82). Dubitiamo che in cambio di *bocca* non fosse scritto originariamente *boca* di risponsi, ossia di oracoli. Nondimeno può difendersi anche *bocca*, perchè non raro il caso in cui il nome dello strumento fosse usato in cambio del nome significante l'effetto di esso.

BOLLITA. Bollente. *Fece fare caldaie di piombo, e molti prelati vi giustiziò entro, e frati, con acqua bollita* (pag. 126). Questa barbara morte, a che Federigo II condannò preti e frati a lui avversi, non facevasi con acqua *bollita*, sibbene con acqua *bollente*. Qui, adunque, il participio passivo è in cambio dell'attivo; nè sarebbe modo da imitare.

BUDELLA. Viscere. *Fece sue arti, e ne le budella di un toro indovinò, che Cesare vincerebbe* (pag. 115). *Indovinare nelle budella*, è maniera elittica, che vuol dire: *indovinare osservando, investigando nei visceri*. È notabile che nella contrazione dei due verbi in uno, mentre si addossò a *indovinare* il significato dell'*investigare*, si sottopose ad un tempo al costrutto del verbo sottinteso. Vedremo più innanzi casi somiglianti di questa maniera veramente ardita, compendiosa ed efficace.

C

CATAUNO. Ciascuno, riferito al femminile, senza mutare desinenza. *Chi froda, froda in due maniere: l'una in chi si fida, e l'altra in chi non si fida: e catauno è inganno e frode* (pag. 96-97).

CADERE. Cadente. *Udia un ronbolar d'acqua cadere* (pag. 90). Il *cadere*, in questo caso, sembra veramente che stia in funzione del participio presente, nè crediamo che la presunzione sia troppo arrischiata, sapendo come gli antichi non facessero mai scambi di modi di verbo, uno per l'altro, e in ispecie delle voci appartenenti agli infinitivi. Così molte volte presero il gerundio per il participio presente.

Altro esempio dell'infinito per altro modo e tempo del verbo ci è fornito dal Nostro a pag. 134: *Cianfa fu ... grande ladro di bestiame, e rompia botteghe, e votare le cassette*. Ivi *votare* è per *votava*, forse forma elittica di *entrava a votare*.

COMMETTERE. Commettere il male, operare il male. *In questa prima bolgia si puniscono le colpe de' ruffiani, i quali commettono in due modi* (pag. 102).

COMMETTITORE. Commettitore del male. *Questo* XXVI *Canto tormenta i fradolenti consiglitori. Nota, lettore, che questi cotali commettitori, e loro rei consigli, istanno sempre in ingannare altrui* (pag. 137).

Usare *commettere* e *commettitore* nel significato onde li abbiamo dal Nostro non potrebbe farsi, tranne del caso in cui il sentimento del discorso potesse concedere che non ne avesse a nascere oscurità od interpretazione diversa dalla vera. Maniere elittiche, a cui fa d'uopo avventurarsi il più raro che si possa, e sol quando se ne ritragga vigore di parola senza nocumento alla chiarezza.

COMMUNICARSI CON UNO. Accomunarsi. *Perchè l'uomo uccide sè medesimo, non si toglie se non la virtù sensitiva, e rimane ne l'anima la virtù vitale, con la quale ci communichiamo con gli altri* (pag. 73).

CONGIUNGERE CON UNO. Nel senso del congiungersi del maschio colla femmina. *Quando elli si credette congiungere con lei, e ella si mise in una nuvola, e in mezzo una cavalla, e fecela parere com' ella* (pag. 70).

D

DEI IDOLI. Dei dell'idolatria, o Dei rappresentati da idoli, statue, ecc. *Ivi erano molti Dei idoli* (pag. 82). Questa è locuzione particolare, in cui un sostantivo aggiunto all'altro è in funzione di aggettivo a determinarne un singolare significato del sostantivo principale. Vedi SANTTA FOLGORE.

E

E. In significato di *tosto, subito dopo, incontanente.* - *Chi trade coloro da cui ha servizio: ... come il tradimento è fatto e l'anima sua è messa ne lo 'nferno* (pag. 196). *Siccome* (frate Alberigo) *avia ordinato, e usciro fuori fanti armati* (pag. 197).

EL. Egli, ripieno. *Così facendo, disse Euripilo, ch'el fatto era sicuro l'andare* (pag. 114).

ESSERE, Significare, voler dire. *Per tôrre tali combattitori, è, per che i Giganti sarebbono signori senza ragione* (pag. 178).

Più volte il Nostro usò il verbo *essere* in luogo di *significare*, onde in più luoghi si trova *ciò è* per *ciò significa.*

F

FACITOIO. Da fare. *Aspettare la cosa quand'è facitoia sempre con danno si perde il tempo* (pag. 182).

Facitoio fu registrato con esempio del Varchi, e come vocabolo da usare in discorso faceto.

FALLARE. Indurre a fallare. Manca in questo significato nei vocabolarii, ed è forma compendiosa in cui *indurre* è taciuto, ed in suo luogo si adopera l'infinito complementare. *Pone per poggi e valli le volontà di questi, e le sciagure, le disavventure, l'ire, l'angoscie, che secondo esse intervegnono, corrompendo e fallando le volontà e pensieri* (pag. 2).

FARE SCONFITTA CON UNO. Combattere con uno, sconfiggendolo. *Questi sepolcri furono fatti a una sconfitta che fece Carlo Magno col signore di quella terra* (pag. 89). *Fare una sconfitta con uno*, in cambio di *fare combattimento sconfiggendo*, è modo compendioso, in cui il compimento dell'azione, che è la sconfitta, piglia posto nel costrutto del vocabolo esprimente l'azione stessa, e lo sottintende.

FAVELLA. Notizia. *Per tutto il mondo correa la favella de le novità delle nuove tele* (pag. 98). Correa la *favella*, cioè la *notizia*, corrisponde al *correre voce, andare voce*, che si usarono dagli antichi e si usano anche al presente per *diffondersi notizia, discorrersi fra le genti, di una data cosa.*

FEMMINA. Nota uso. *La vergine Cammilla fu una femmina d'uno, il quale si chiamò Camillus, il quale cacciato di sua terra, si recò la figliuola in braccio, essendo d'età d'uno anno* (pag. 7).

FIDARE. Fidanza. *Ma per lo naturale de avere fidare, pure è tradimento chi inganna parentado e patria* (pag. 189). Molto spesso gli antichi si valsero dell'infinito a modo di sostantivo, coll'articolo o senza. Nel passo qui ricordato *fidare* sembra veramente che stia per *fidanza*, e crediamo significhi: *ma per l'inclinazione naturale di prestar fede a chi è del proprio sangue o del proprio paese, fa tradimento chi manca a questa fede e opera contro i parenti e la patria.* A pag 196 abbiamo *avere intrare* per *avere entrata*: *e per moneta lasciò passare cavalieri franceschi del Re Carlo, e intrare in Brescia, che altrimenti non si potia avere intrare in Italia.*

FIDARE. Affidare, dar fede, dare sicurezza della propria lealtà. *E ogni froda si può fare, fidando e non fidando; però il pozzo è in messo, e riceve tutti coloro che si fidano* (pag. 102).

FIGLIO, FIGLIA. Figliuolo, figliuola. Taluno nega che gli antichi, in ispecie quelli de' primi tempi del buon secolo, usassero in prosa *figlio* e *figlia* per *figliuolo* e *figliuola.* Il Nostro ci fornisce buona mano di esempi a combatterli: *Questi s'innamorò di Pulissena figlia di Re*

Priamo (pag. **22**). *A questa Eritòn andò Igneo, il figlio di Pompeo* (pag. **85**); e il simile a pag. **69**, **72**, **99**, **100** (due volte), **141**, **164**, **166**, **171** e **181**. DANTE, nel *Convito*, si valse di *figlio* e *figlia* più frequentemente che di *figliuolo* e *figliuola*. Al Tratt. IV, cap. **14**, lo replica quattro volte in breve periodo: *La qual ragione toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè il figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia villano, e fia villano ancor suo figlio.*

Nella *Cronaca* di PAOLINO PIERI pubblicata sul codice della Magliabecchiana, creduto autografo, si ha *figlio* e *figlia* a pag. **42**, **62** e **74**.

FIGURARE UNA COSA AD ALTRA. Porre, riferire una cosa a similitudine dell'altra. *Pluto è figurato ad avarizia e cupidità; e, per contrario, prodigo e iscialacquatore* (pag. **43**). *Pluto è figurato a avarizia e prodighi, per ciò che l'uno è contrario de l'altro* (pag. **45**).

G

GIORNATA. Giorno della celebrazione; giorno in cui si compie un atto importante. *E una delle maggiori degli Uberti fu data a messer Simone per moglie: e quando venne il dì della giornata ... messer Simone per essere amorevole, e andava a sollazzo ecc.* (pag. **183**).

GIUSTIZIA. Gastigo, punizione. *Pone i meriti de le virtù, e la giustizia de' vizii* (pag. **8**).

GIUSTIZIARE. Eseguire la giustizia. *Dite è la città d'Inferno, ove tutti i peccati che si fanno si giustiziano e si penitenziano* (pag. **201**). Il verbo *giustiziare* qui assume il significato di *punire*, in quel modo che *giustizia* fu presa per *punizione*, *pena*, *gastigo*: va registrato nei Lessici, in paragrafo speciale, secondo questo senso. *Penitenziare* è preso qui, similmente, per sinonimo di *gastigare*, *punire*, con estensione soverchia di significato, poichè l'idea di penitenza include quella di remissione della colpa, dopo che fu sofferta od adempiuto alla punizione inflitta. Vedi quello che diremo di sotto intorno a *purgare*.

GUARDIA. Colui che è mandato ad investigare, ad esplorare. *Per consiglio di Ulisse e di Diomedes, a modo di guardia, mandaro a queste donselle una cassa di gioie maschili... e così vi mandaro anche gioie da fanciulle* (pag. **142**). Le gioie maschili miste colle femminili furono mandate dai Greci alle donzelle della corte di Pelleo, affine di scoprire con quel mezzo Achille, che ivi dimorava travestito da fanciulla.

I

INDIVINANZA. Indovinamento. *Facea molti inganni .... e indivinanze e malie* (pag. **113**). Esempio per introdurre *indivinanza* nei vocabolarii, dove manca; mentre vi stanno *indivinare*, *indivinazione*, *indivino*, ecc.

INPERPETUO. Perpetuo. *Si va a lo inferno ov'è inperpetua scurità e miseria* (pag. **9**). La particella *in* prefissa a perpetuo non modifica il significato del nome, nè volgendolo ad altra espressione, nè crescendogli o menomandogli vigore; laonde è puramente eufonica.

INNAMORARSI CON UNO. Invaghirsi d'uno, questi corrispondendo. La particella *con* suppone scambievolezza di affetti. *Ei ne crebbe e innamorossi con Deidamia* (pag. **141**). Notammo il modo, che ci parve molto efficace a significare l'amore ricambiato. Ne' vocabolarii a *innamorarsi* si citano due esempi di questa medesima maniera tratti dal BUTI, senza far cenno della

particolarità della locuzione. Il Nostro in altri casi usò sempre *innamorare* o *innamorarsi di uno*, allorquando il ricambio non era sottinteso, ovvero lo espresse come a pag. 35: *Paolo s'innamorò di lei ed ella di lui.*

INSANGUINARE. Ferire, facendo piaga. *Quando la conobbe presa la spada e ferilla, e ella innuda presa la fuga, e quando giunse a un loro giardino ella s'affisse col capo in terra, e diventò arbore.... E il padre con la spada il percosse più volte, e insanguinò, e in luogo di sangue, uscie indi la mirra* (pag. 166).

ISPOSIZIONE, DISPOSIZIONE. Qualità, sorta, condizione. *Iddio non vuole tre ispozizioni di gente: la prima si è incontinenza...; la seconda dispozizione si è desiderare l'altrui* (pag. 66).

L

LADRONIA. Ladroneccio, ruberia. *La prima parte di frodi dividi in nove parti.....La sesta si è ladronia* (pag. 66).

M

MARTIRARE. Voce antiquata, che vuol dire *dar martirio*. - *Questo quarto Capitolo martira le genti che non conobbero Iddio* (pag. 22). *Martirare* è qui adoperato in forma compendiosa e molto efficace e corrisponde alla maniera esplicata *narra, descrive, contiene i martirii.*

In simil forma si hanno *punire, tormentare, purgare*: *Questo terzo Capitolo punisce li cattivi e timidi* (pag. 16); *Questo sesto Capitolo punisce i golosi* (pag. 56); *Questo* XXVIII *Capitolo purga coloro che commettono li scandali fredolenti* (pag. 149).

MATERIA. Qualità, condizione. *Di questa materia sono li eretici paterini, e altri che peccano non sapiendo il peccato* (pag. 22).

MORITOIO. Che è in sul morire, moribondo. *Uno uomo, nome Sinone, impiccato in modo che non si facia male, e paria moritoio* (pag. 140).

È vocabolo registrato nei vocabolarii con un esempio tolto dalle Omelie di S. Gregorio. Il Nannucci (*Anal. Crit. Verb. Ital. p.* 404) non adduce che la citazione ora accennata; da che si vuole arguire, non averne egli incontrato altri nelle sue lunghe e diligenti investigazioni circa alla lingua antica.

N

NATURALE. Fatto, prodotto per natura. *Quantunque noi siamo naturali, e l'uno discende dall'altro, cioè i corpi, pure lo spirito e l'anima riceviamo da Dio* (pag. 20).

NOME. *Proprio nome*, posto assolutamente, senza la preposizione *per*, che va sottintesa, piglia forma avverbiale. *Questo libro li fu messo in mano per grazia di questa virtù che è de la biatitudine, ciò è proprio nome a dire biatitudine, cioè Biatrice* (pag. 5).

L'autore ebbe consuetudine di tralasciare la preposizione dinnanzi a *nome*, e disse: *nome Euripilo* (pag. 114); *nome Sinone* (pag. 140); *nome Malacoda* (pag. 118), e così molte altre volte. Similmente tacque la preposizione *in* dinanzi a luogo: *Essendo in Ispagna a este contro a Saracini, luogo detto Ronciswalle* (pag. 172).

O

OGNUNO. Usato assolutamente riferendosi a più cose dette innanzi. *Sospesi sono coloro che non hanno d'alcuna cosa perfezione, e stanno per il sì e il no, incerti d'ognuno, come sono quelli del limbo* (pag. 10).

ONDE. Nell'esempio che citiamo usurpa ufficio di semplice congiuntiva, e più di vezzo che per necessità del discorso. *Narciso fu bellissimo giovane. Onde, volendo bere a una fontana..., vide ne la fontana l'ombra sua* (pag. 170).

ORA. È per l'intero corso della vita; laonde *mezz'ora* per dire la *metà della vita*, il *colmo*; come *giornata* nel medesimo senso in Petrarca ed altri. *Pone il poeta questo sonno, cioè che nel mezzo del cammino, cioè la mezz'ora, cioè l'uomo di* XXX, *si ritrovò in una selva oscura* (pag. 1).

P

PENALE. Degno, meritevole di pena, punibile. *Del peccato dell'ignoranza si fa due parti: l'una si è penale....: l'altro modo non è penale, ma è senza grazia* (pag. 22). *Questo peccato degli eretici paterini è ignoranzia viziosa; ed è penale* (pag. 84).

PENITENZIARE. V. GIUSTIZIARE.

PENSARE. Stare dubbioso. *Il conte Guido pensava di non peccare. Veggendo il Papa che costui pensava, pensò il Papa subitto ciò che costui pensava, e dissegli: non temere* (pag. 147).

PIACEVOLE. Disposto all'amore; leggiadro. *Amore è una passione piacevole, che sopra ciascun cuor piacevole e passa e varca* (pag. 32).

Nota, che in questo breve tratto *piacevole* ha due significati, di *atto a dar piacere*, e di *atto a ricevere piacere*.

PIÈ. SOTTO PIÈ. Sottoposto. *La terra sotto piè del vescovo crepò sotto i piedi, e Fioran andò giuso per la crepatura* (pag. 112).

PIÈ. IN PIÈ. Subito, incontanemte. *Lo nibbio gli vide e portogli via in piè, amendue* (p. 125).

PURGARE. Punire la colpa, senza che il gastigo la lavi. *Questo* XXVIII *canto purga coloro che commettono li scandali fredolenti* (pag. 149). Comunemente *purgare*, inteso per metafora, è *punire uno tanto che abbia scontato il demerito delle colpe commesse, dopo di che possa essere ricevuto di nuovo in grazia;* ma nel caso presente assume un significato troppo grave, ed anche al di là di quello che pare consentito dal senso primitivo del vocabolo. E come si purgano i metalli dalla scorie, i pannilini dal sudiciume, affine di ricuperarli affinati e mondi; così suolsi dire degli spiriti afflitti da pene nell'altra vita. Perciò non consiglieremo d'imitare il Nostro, che n'estese la espressione di là dal naturale.

Q

QUESTI con innanzi la preposizione *da*. *E però che questi* (Simone) *fu lo primo che per danari domandasse de le cose di Dio, lo maladisse San Piero; e da questi è detto simonia chi dà o riceve per prezzo le spirituali cose* (pag. 106). Esempio calzante a dimostrare che trovasi questi al singolare, anche fuori del caso retto.

R

RIMUOVERE UNA COSA IN UNO, TOGLIENDOLA DA ALTRO. Rimuovere in uno per far passare in potere di uno. *Questa città si è Firenze, la quale, quando si pose* (fu posta) *sotto il padronaggio di Marte dio de le battaglie; e però dice*, sempre con l'arte sua la farb trista, *cioè starà in battaglie, perchè il padrone in che è rimossa si è San Giovanni Battista* (pag. 78).

RONBOLARE. Rombare. *Ivi* (le api) *s'odono sempre ronbolare* (pag 90).

RONBOLARE. Susurro somigliante al rombo delle api. *Udia un ronbolar d'acqua cadere* (p. 90).

S

SAETTA FOLGORE. *Facia le saette folgori in Mongibello* (pag. 81). Non sappiamo perchè nei lessici non fosse collocato in paragrafo a parte *Saetta folgore*, come locuzione usata dagli antichi a distinguere il fulmine, detto *saetta* dal volgo, dall'arma a punta di ferro e cocca pennata che aveva pure il nome di saetta. Importava tanto più non lasciarla inosservata, in quanto che l'associazione di due sostantivi, uno dei quali compie l'ufficio di aggettivo, è caso non frequente nella nostra lingua.

SECONDARE. Succedere, avvenire. *Dopo questo, come seconda che, chi vuole essere superbo abbi da spendere e vuolsi essere avaro, e' fu assalito da questa lupa* (pag. 3).

SIMILITUDINE. DARE SIMILITUDINE AD UNA COSA. Somigliare. *E dà similitudine a li avnai de l'ape, ov' elle si raunano, che ivi s'odono sempre ronbolare: così dice che udia uno ronbolare d'acqua cadere* (pag. 90).

SMENIVIRE. Forma antiquata di *sminuire* per *indebolire. Quegli di Focara smenivirono sì Fano, che questi di Focara non aviano bisogno di votarsi a Dio, ecc.* (pag. 82).

SPREGIÀ. Spregiò. Forma antiquata del futuro dell'indicativo quando termina in *ò*. *E l'uno e l'altro spregià i sacramenti* (pag. 88). Il NANNUCCI nell'*Analisi critica dei verbi italiani* ne porta un esempio tolto da Iacopo di Lentino (pag. 253); il *Commento del Buti* dato in luce dal diligente Giannini, potrebbe fornirne parecchi.

SUDUCIARE e SODUCERE. Sedurre. *Suduciare le femmine con altrui .... soducere le femmine a sè stesso* (pag 102). Forme antiquate del verbo *sodducere*, *sedurre*, buone per glossarii.

T

TEMPESTARE. Percuotere di tempesta. *Quando Ulisse si volia partire e venire al mare*, (Circe) *rompia e tempestava i legni* (pag. 142).

TEMPO. In significato di *vita dell'uomo*, come vedemmo di *ora*. - *Nel mezzo suo tempo si smarrì* (Dante) *per li tre peccati che pone nel Capitolo primo.*

TRABALDIERE. Barattiere. *Frate Gomita fu ... molto malizioso e grande trabaldiere per danari* (pag. 122). Abbiamo nei lessici *trabaldare* e *trabalderia* per *trafugare*, *trafugamento*: manca *trabaldiere*, la qual voce, nel caso presente, non vuol dire *trafugatore*, ma *barattiere*, come è chiarito dal seguito della chiosa, in cui si narra, che Gomita fece cose di rivenderia, e fra di esse lasciò fuggire per denari i Pisani ch'erano incarcerati per ordine del giudice Nino.

TRAFORMARE. Trasformare; fognata la *s.* - *Mordendo gli traformano* (pag. 134).

TRAVERSO. Scellerato. *Ufficiali sono a punire gente prava, disordinata e traversa* (pag. 120). I vocabolarii portano *traverso* per *aspro, incomportabile, avverso, sinistro.*

TRESTIZIA. Mestizia. *Stige ..... è a dire* trestizia, *la quale discende per ordine di* tristizia (pag. 84). Qui abbiamo *trestizia* distinta da *tristizia*, col significato determinato di *mestizia, afflizione*, per distinguerla da *tristizia* derivata da *tristo* ossia *ribaldo, malvagio.* Alcuni scrittori con buon giudizio tentarono di dare un'ortografia ed un suono alquanto diverso ad un vocabolo nelle varie significazioni; perciò serbarono *devozione* e *devoto* a denotare *affezione* e *affezionato* nelle cose umane, e *divozione* per *pietà verso Dio e le cose sacre*, e *divoto* per *pio, dedito alla pietà religiosa.*

TUTTO: Fare il tutto di uno. Fare ogni cosa appartenente ad uno, spedirne tutti gli affari. *Piero delle Vigne fu tanto innanzi a lo 'mperadore Federigo, che tutti suoi segreti sapia, e il tutto di lui facea e disfacea* (pag. 75).

V

VELETTA. Esploratore, guardia mandata a riconoscere chi s'avvicina al luogo difeso. *Siccome si manda velette per conoscere chi passa, così fu mandato questo demonio chiamato Flegias, in su la barchetta per conoscere costoro e ritenerli* (pag. 49). I vocabolarii registrano *veletta* per guardia posta sull'alto della torre o dell'albero della nave a spiare all'intorno; ma non per colui che è mandato a conoscere chi si avvicini.

VENDETTARE. Punire, gastigare. *Dante .... per dare esempio degli altri superbi, trascotati, dispregiatori di giustizia di Dio .... orribilmente li vendetta* (pag. 82).

VENDICARE. Far vendetta, dare sfogo all'ira colla vendetta. *Flegias corre desideroso, non per cagione di peccare, ma di vendicare* (pag. 51).

ERRATA	CORRIGE
Pag. 12, lin. 26	
Questa Lucia pone per *figura* la perfetta luce.	Questa Lucia pone per *figura'* (figurare) la perfetta luce.
Pag. 17, lin. 16	
Fece setta con molti Angeli, *ed* ogni ordine ne contaminò.	Fece setta con molti Angeli *e d'*ogni ordine ne contaminò.
Pag. 34, lin. 32	
Qui parla per simile, *che* ne' libri della Tavola Ritonda.	Qui parla per simile *ch'è* ne' libri della Tavola Ritonda.
Pag. 109, lin. 21	
Tre capi avia a ognuno due corna, e quattro capi *ha* ognuno un corno.	Tre capi avia a ognuno due corna, e quattro capi *a* ognuno un corno.
Pag. 114, lin. 4	
Costoro, non *partendo* loro avere buono stato	Costoro non *parendo* loro avere buono stato.
Pag. 132, lin. 4	
Poi *Marte* Iddio de le battaglie.	Poi *Marte*: Iddio de le battaglie.
Pag. 166, lin. 12	
d'*altre* bestiami.	d'*altri* bestiami.

130/-

PQ 4439 .S46 C.1
Chiose anonime alla prima cant
Stanford University Libraries
3 6105 040 962 545

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004